

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXI ★ TORINO 1952 ★ Fascicolo 3-4



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXI

MARZO 1952 APRILE

N. 3-4

REDATTORE: Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8 - Casella Post. 10
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Enrico De Lotto</i>	La guida Cesaletti Luigi	pag. 77
<i>Giuseppe Dionisi</i>	Cresta del Piccolo Triftje	» 81
<i>Elvira Gianazza</i>	Spiritualità nella montagna	» 84
<i>Paolo Grünanger</i>	I monti del Gesäuse	» 86
<i>Carlo Ramella</i>	Nanga Parbat	» 95
<i>Gino Nicolao</i>	Collegamenti radio-telefonici	» 101
<i>Giovanni Bertoglio</i>	Le valanghe nell'inverno 1950-51	» 103
<i>C. Conci - A. Galvagni</i>	La grotta di Vallesinella	» 105
<i>Vincenzo Sarperi</i>	Sci - alpinismo sulle Apuane	» 107
<i>G. e L. Lanino - M. Rivero</i>	Punta Mattirolo dei Serous	» 111
<i>Luigi Bombardieri</i>	La Capanna Marinelli del Bernina	» 114
<i>Giuseppe Nangeroni</i>	Cosa fanno questi ghiacciai?	» 117

TAVOLE FUORI TESTO

Gesäuse - Il Grande Oedstein da Nord (fot. O. Cesar - Vienna) - Panorama dal laghetto delle Forbici, in Bernina (fot. Fanoni) - La valanga su Airole (fot. Roch - S. L. F.) - L'ingresso alla grotta di Vallesinella (fot. G. Perna).

NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 66) - Il 64° Congresso del Club Alpino Italiano a Trento (pag. 68) - Nuove ascensioni (pag. 70) - In memoria (pag. 122) - Bibliografia (pag. 124).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A TRENTO il 20 gennaio 1952

Presenti:

Il Presidente Generale: Figari - Il Vice Presidente Generale: Chersi - Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi - Il Vice Segretario Generale: Saglio - I Consiglieri: Apollonio - Bertarelli - Bertoglio - Bortolotti - Brazzelli - Bressy - Cecioni - Costa - Ferreri - Galanti - Guasti - Maritano - Mombelli - Morandini - Orio - Perolari - Poggi - Schenk - Vallepiana - Vandelli - Pinotti - I Revisori: Zanoni - Baracchini - Giroto - Lombardi - Il Tesoriere: Bello.

Assenti giustificati:

Negri - Mezzatesta - Andreis - Bogani - Buscaglione - Chabod - Materazzo.

Assenti:

Bertinelli - De Montemayor - Genesio - Vadalà.

Dopo brevi parole di vivo ringraziamento del Presidente Generale per l'ospitalità che la SAT, gloriosa sezione del Club Alpino Italiano, ha voluto accordare al Consiglio Centrale per questa sua riunione, alle quali risponde il Presidente della SAT Avv. Boni con parole di gratitudine, il Presidente Generale apre la seduta:

1°) venne approvato il verbale della seduta di Torino del 29 settembre 1951;

2°) venne approvato il verbale della seduta del Comitato di Presidenza del 1° dicembre 1951;

3°) venne approvata l'impostazione della Rivista Mensile per il corrente anno, a seguito delle deliberazioni del Comitato di Presidenza, ed il relativo bilancio di impostazione economica;

4°) venne esaminato ed ampiamente discusso il bilancio preventivo per il 1952 ed approvato nelle sue cifre di impostazione con riserva di approvazione definitiva da parte dell'Assemblea dei Delegati;

5°) venne esaminata la situazione del Consiglio Nazionale Guide e Portatori ed approvata l'unificazione in unico Comitato dei Comitati Lombardo e Valtellinese, sotto la presidenza del Signor Silvestri, con due delegazioni a Sondrio sotto le cure del Signor Bettini ed a Brescia, sotto la guida del Dr. Orio. Venne inoltre nominato il Dr. Franzina a Presidente del Comitato Siculo, in sostituzione dell'Avv. Vadalà, dimissionario a causa di impegni professionali;

6°) vennero approvati i regolamenti interni delle Sezioni di Padova e La Spezia;

7°) venne ratificata la costituzione della Sezione di Lanciano;

8°) venne ratificata la costituzione della Sottosezione di Soncino, alle dipendenze della Sezione di Crema;

9°) venne approvato lo scioglimento delle sottosezioni di:

— Bagni di Lucca e Castelnuovo Garfagnana su proposta della Sezione di Lucca;

— Isotta Fraschini, Motta Panettoni, Credito Italiano, Snia Viscosa, Borletti e Banco di Roma su proposta della Sezione di Milano;

10°) venne stabilito di tenere la prossima riunione di Comitato a La Spezia il 30 marzo p. v.;

11°) venne stabilito di tenere l'Assemblea annuale dei Delegati a Milano il giorno 25 maggio p. v. con riunione di Consiglio Centrale la sera di sabato 24-5-1952;

12°) sentita la relazione del Prof. Pinotti sul lavoro svolto dalla Commissione Soccorsi in montagna venne preso atto della richiesta dello stesso Prof. Pinotti sulla necessità di potenziare ed organizzare al massimo l'attività della Commissione, chiamandone a far parte elementi capaci e particolarmente competenti. Venne intanto approvata la nomina del Dr. Gandini a membro della Commissione, riservandosi di aggiungere altri componenti successivamente su segnalazione da parte delle Sezioni interessate;

13°) venne preso atto della relazione del Dr. Bressy sull'applicazione di tariffe differenziate nei rifugi fra soci e non soci, deliberando di rimandare la discussione ad altra seduta in attesa anche di conoscere il parere della Commissione Campeggi ed Accantonamenti Nazionali che dovrà riunirsi presto a Vigevano;

14°) venne preso atto della relazione del Presidente Generale sull'attività del C.A.A.I. e sulla richiesta di aiuti per la sistemazione di bivacchi fissi. Dopo alcune dichiarazioni dell'Avv. Chersi, Presidente del C.A.A.I. e di Bozzoli venne deciso di studiare in seguito la questione in attesa anche che l'Accademico mandi alla Sede Centrale il suo regolamento da sottoporre all'esame della competente Commissione.

La seduta è stata tolta alle ore 17 circa.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.

Elvezio Bozzoli Parasacchi

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
Bartolomeo Figari

CONSORZIO GUIDE

SALVATAGGIO ALPINISTI.

Le Guide e Portatori che avessero occasione di prestarsi come di dovere al salvataggio di alpinisti infortunati o comunque in difficoltà, sono vivamente pregate di farsi parte diligente nell'assumere prontamente dagli stessi salvati tutte quelle informazioni sulla loro identità, sulla loro provenienza, sulla Società di appartenenza, ed altre eventuali che valgano ad assicurare loro la liquidazione da parte degli infortunati delle spese e competenze loro dovute secondo tariffa, sollevando in tal guisa il C.A.I. da ogni ingerenza a tale riguardo. L'intervento del C.A.I. dovrà aver luogo, se mai, solo in caso di contestazione fra le parti ed il suo compito essere facilitato al massimo da tutti i dati necessari dalle Guide scrupolosamente raccolti.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,,

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

★

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE



SIMMENTHAL

la classica scatola di carne

" il cibo degli sportivi. "

64° CONGRESSO NAZIONALE DEL C.A.I.

Trento - 14/17 settembre

La Società degli Alpinisti Trentini, Sezione del C.A.I., avrà il vanto di ospitare quest'anno il 64° Congresso Nazionale del C.A.I., nel periodo dal 14 al 17 settembre prossimo.

E' questo un riconoscimento, che viene a coincidere con l'ottantesimo anno di fondazione del glorioso sodalizio trentino, che tanta parte ha avuto nel patriottismo della città irrendenta prima del 1918 ed ancora oggi è in prima linea, fra le istituzioni più attive e rappresentative del Trentino.

Col rappresentanti del C.A.I., sarà a Trento quest'anno il cuore di tutti gli alpinisti italiani, accomunati nel medesimo amore per la montagna che nelle Dolomiti trova quanto di più bello e generoso la Natura possa offrire alla sua nobile passione.

Il Comitato incaricato di predisporre il programma e l'organizzazione delle giornate trentine del C.A.I. è già all'opera e farà del suo meglio per lasciare negli ospiti un ricordo gradito e possibilmente incancellabile della ospitalità di Trento e provincia.

In attesa che i particolari dell'organizzazione vengano completati, possiamo dare oggi un annuncio di quello che, a grandi linee, sarà il programma del Congresso e delle relative manifestazioni di contorno. Queste ultime sono state concepite in modo da lasciare una larga scelta ai partecipanti, secondo le preferenze di ognuno.

IL PROGRAMMA DEL CONGRESSO

Il Congresso si aprirà ufficialmente domenica 14 settembre alle ore 10, con un ricevimento offerto dal Comune di Trento. Seguirà la deposizione di un omaggio di fiori sul Monumento a Cesare Battisti sul Dos Trento. Dopo il banchetto ufficiale, alle ore 16, il Congresso inizierà i suoi lavori.

In serata verranno proiettati nelle sale cittadine dei films di carattere alpinistico.

Nel giorni seguenti si svolgerà il programma della «Settimana alpinistica». Eccone le manifestazioni ufficiali: **lunedì 15 settembre**: seduta della Commissione ci-

nematografica del C.A.I. e proiezione dei films per il concorso cinematografico C.A.I.-F.I.S.I.; **martedì 16 settembre**: altre proiezioni di films, inaugurazione di una mostra fotografica e di una mostra micologica; **mercoledì 10 settembre**: conferenza con proiezioni sul cinema come mezzo di propaganda e di educazione ad opera del C.A.I., proiezione dei films del Concorso internazionale di cinematografia alpina a passo ridotto del Cine C.A.I.-F.I.S.I. e chiusura dei lavori della giuria. Pranzo, serata danzante.

GITE ED ESCURSIONI

Contemporaneamente al programma ufficiale, si svolgerà una interessantissima serie di escursioni turistiche ed alpinistiche, dirette alle più belle e rinomate stazioni del Trentino e della regione dolomitica in genere.

Per i partecipanti saranno studiate tariffe di favore. E' previsto che i trasporti, su torpedoni, saranno a carico degli enti organizzatori.

Il calendario delle gite è in elaborazione e terrà conto delle esigenze di coloro che non intendono partecipare ai lavori del Concorso cinematografico, dei parenti dei congressisti (che non prenderanno parte al congresso stesso) e delle preferenze che ognuno vorrà soddisfare, compatibilmente con le possibilità dell'organizzazione.

Le gite ed escursioni (turistiche) in autopullman si svolgeranno tra la domenica 14 settembre e il mercoledì successivo, così da facilitare coloro che non possano fermarsi nel Trentino durante tutta la settimana.

Il primo giorno (domenica) si avrà una gita in autopullman a Merano, con sosta e colazione al Passo delle Palade. Seguirà la gita al Rifugio Rosetta nelle Pale di San Martino (durata 2 giorni), un'escursione a Madonna di Campiglio e Gruppo di Brenta, una gita al Passo di Costalunga e Vigo di Fassa, una gita attraverso i passi dolomitici principali fino a Cortina d'Ampezzo ed un'escursione nella zona di Riva del Garda.

Le gite alpinistiche vere e proprie si svolgeranno nella seconda parte della settimana e riguarderanno il Gruppo di Brenta, il Catinaccio, la Marmolada, il Pasubio (Rifugio Lancia) e la Paganella.

In concomitanza con il Congresso, si svolgerà a Trento il Congresso Nazionale dei Cori della montagna, con un programma che comprende: banchetto, concorso corale, premiazione e serata danzante.

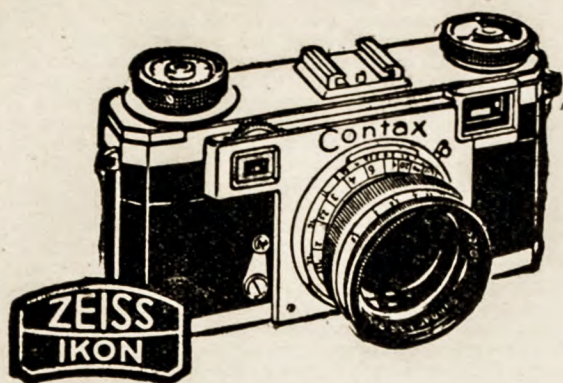
B. Facinelli

Formitrol

L'80% delle malattie che attaccano l'apparato respiratorio è dovuto a germi infettivi che penetrano in noi con l'aria inspirata. Per sfuggire a siffatti contagi basta realizzare l'antisepsi delle mucose respiratorie, sfruttando l'energica azione battericida della formaldeide che, a contatto della saliva, si sviluppa dalle pastiglie di *Formitrol*.



D. A. WANDER S. A. - MILANO -



IL LAVORO DI PRECISIONE

curato nel più minuto
particolare giustifica fa-
ma e qualità in tutto il
mondo di ogni

Apparecchio **ZEISS IKON**
dalla "BOX,, alla perfezionatissima
"CONTAX,,



ZEISS IKON A. G. STUTTGART
RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA:

OPTAR s. r. l. - Corso Italia, 8 - MILANO - Telef. 803.422



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

AIG. DE L'AIGLE (m. 3518) - Cresta Est.

Prima ascensione: Ing. Piero Ghiglione con la guida Arturo Ottoz, 29 agosto 1951.

Dal ghiacciaio del Miage si risale un canalone di neve a sinistra della cresta est sino a raggiungere sulla destra alcune lisce rocce, si segue poi verso destra l'erto pendio erboso traversando sulla destra e ritornando quindi a sinistra, seguendo piccole cengie rocciose sino a portarsi ad una breccia che si vede dal basso e che sta sotto al primo gendarme, il quale è visibile dal ghiacciaio. Si aggira questo sulla destra riuscendo quindi sull'affilata cresta che si segue passando ora a destra ora a sinistra e superando diversi gendarmi; per vincere l'ultimo portarsi a destra (molto esposto). Nell'ultimo tratto si segue la cresta nevosa affilata: qua e là lamine di roccia. Dall'attacco circa 6-7 ore. Salita di 3° e 4° grado con passaggio di 5°.

Nota Ing. P. Ghiglione

PIC ADOLFO REY (m. 3535) - Parete Sud.

Prima salita - Guido Lorenzi («Scolattoli» di Cortina) ed Enrico Rey (Courmayeur), 20 agosto 1951.

La parete Sud è caratterizzata da un grande diedro aperto, lungo il quale si svolge la via.

Sormontati alcuni massi alla base della parete, si attacca la faccia sin. del diedro, che presenta, per breve tratto, possibilità di salita; un tetto obliqua presto ad attraversare verso d. (cunei di legno), per entrare nel fondo del diedro, lungo il quale, sfruttando con chiodi le fessure che si notano sempre sulla faccia di sin., si prosegue per c. 60 m, sino a giungere in una angusta rientranza. Superata questa, si attraversa per pochi metri a sin.. Qui ancora le facce del grande diedro si presentano, come le precedenti, lisce e rigate da fessure che consentono l'infissione dei chiodi. Dopo alcune tirate di corda, sempre di grande difficoltà, si arriva su una piccola piazzuola, dalla quale si stacca un grande spuntone; la si abbandona per andare verso d. e raggiungere una stretta cengia, a metà della quale si innalza uno spuntone di 3 m. Lo si supera (piramide umana) e, per breve parete, si raggiunge la vetta.

Discesa: Si attraversa tutta la cresta Ovest; poi, con 3 corde doppie, si raggiunge la forcina.

Ore effettive di arrampicata: 7; chiodi impiegati: 60, di cui 3 rimasti e 4 cunei di legno; difficoltà 6° grado.

PIC ADOLPHE REY - Spigolo Est.

Prima ascensione - La guida Francis Salluard di Courmayeur con T. Busi di Bologna, il 6 settembre 1951.

Effettuata ricognizione il giorno 4 settembre, attaccato alle ore 10 alla base dello spigolo. Saliti per circa 150 metri fino alle 15. Discesi a corda doppia, lasciando 15 chiodi per favorire l'attacco decisivo.

Ripartiti il giorno 6, alle ore 5,30 dal Rifugio Torino, attacchiamo alle 6,30 e arriviamo in vetta alle 14,30. Effettuiamo la discesa lungo la via usata dalla cordata che ha compiuto la prima ascensione al Pic Rey, arrivando in

un'ora al canalone fra il Petit Capucin e il Pic Adolphe.

Attacchiamo lungo il canalone a destra dello spigolo e proseguiamo per circa 15 metri per rocce facili coperte di neve. Proseguiamo per lo spigolo tenendoci leggermente sul versante sinistro, fino ad un piccolo tetto che superiamo con l'uso di due staffe, proseguendo per piccole fessure che vanno man mano allargandosi e che richiedono l'uso di cunei in legno. Arriviamo, dopo 40 metri, ad un piccolo terrazzo. Proseguiamo per altri 40 metri lungo lo spigolo, con parecchi chiodi e cunei di legno, fino ad un grosso terrazzo. Dal terrazzo ci si introduce in una grossa spaccatura e dentro questa si prosegue fino ad un terrazzino a forma di nicchia (faticosissimo). Si traversa verso destra con un pendolo e si sale direttamente per 30 metri fino ad una serie di vasti terrazzi. Dal terrazzo superiore saliamo direttamente sulle placche di destra con buoni appigli e lame staccate fino ad una spalla dello spigolo: dalla spalla, obliquando leggermente verso sinistra, si supera un rigonfiamento senza appigli, con l'uso di staffe. Quindi si sale per circa 10 metri, poi si attraversa a sinistra, per una fessura orizzontale ben visibile; quindi verticalmente per dei blocchi, uscendo per un foro fra due massi su un vasto terrazzo. Sempre obliquando a sinistra, in direzione della breccia sotto il Grande Gendarme. Anziché salire il Gendarme, a causa del cattivo tempo, lo costeggiamo a destra, sul versante Nord, spuntando sulla breccia del secondo gendarme. Di qui scendiamo un paio di metri, prendendo una piccola cengia molto delicata, che seguiamo per circa 5 metri, fino a ricongiungerci con un piccolo diedro che saliamo e per una serie di placche, ove incontriamo un chiodo che pensiamo lasciato dalla cordata Gervasutti-Panei, giungiamo alla cresta e proseguiamo facilmente fino in vetta.

Chiodi usati: 32, dei quali 7 rimasti in parete, e 15 cunei di legno, di cui circa 12 rimasti in parete.

AIGUILLE SAVOIE (m. 3601) - Parete Sud-Ovest.

Prima ascensione: Ing. Piero Ghiglione con la guida Arturo Ottoz, 5 settembre 1951.

Si attacca la parete, dopo aver risalito dal Rif. Dal-mazzi il ghiacciaio Triolet fra l'Aiguille Talèfre e l'Aig. Savoie, tenendosi in alto sulla sponda sinistra (orog.), nella parte che più si abbassa sul ghiacciaio. Si scende qualche metro fra ghiacciaio e roccia sino ad aggrapparsi alle rocce strapiombanti e lisce, strisciate in nero per l'acqua. Si segue nel primo tratto una specie di liscio camino, strapiombante, di circa dieci-dodici metri, con minimi appigli e pochissima possibilità di chiodare. Leggera traversata a sinistra proseguendo poscia su per un diedro con sporgenze, strapiombante, levigato dall'acqua, per circa sessanta metri. Questo primo tratto ha punti particolarmente difficili. Si continua poggiando sempre verso sinistra e poi verticale sino alla sella fra l'anticima e la vetta, sempre con difficoltà sostenute. Dalla sella in vetta seguendo il filo di cresta, passando all'inizio verso sinistra sulla parete sud-ovest: molto esposto e passaggi assai delicati. Si giunge così sotto gli ultimi massi che si risalgono poggiando a sinistra. Dall'attacco sul ghiacciaio circa quattro ore. All'attacco passaggio di 5° superiore, poi di 4° grado con un passaggio di 5°, per portarsi dalla sella superiore in parete e poi sul filo di cresta sud. Nota Ing. P. Ghiglione

*I più moderni e perfetti duplicatori ad alcool
a mano, elettrici, automatici*

Banda

Agenti esclusivi per l'Italia: **NEBULONI & PICOZZI**

MILANO: Via Carlo Porta n. 1 - Telef. 632.179 - 61.410

ROMA: Piazza Fontana di Trevi n. 82/83 - Telef. 64.337

TORINO: Via Massena n. 44 - Telef. 524.051



La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola
della insuperabile Crema*

Diadermina Sport

*Ammorbidisce ★ Rinfresca ★ Tonifica
Protegge la vostra pelle*

Laboratori C. & G. BONETTI - Milano

ALPI ORIENTALI

CIMA FANIS DI MEZZO (m. 2988) - (Gruppo di Fanis).

Prima salita per parete SO - Lorenzi Guido, Michielli Albino, Franceschi Beniamino («Scoiattoli» di Cortina), 15 luglio 1951.

Si attacca la parete SO verso d., ove sporge, a pochi m. dalla base, un tetto di 2 m., segnato da una fessura, utile per i chiodi (6° gr.); subito dopo il tetto, le difficoltà diminuiscono e si entra in un camino, che, dopo pochi m., si chiude. Obliquando verso sin., si prosegue verticalmente, riportandoci così sullo spigolo, ove la roccia diventa gialla e friabile. Si arriva ad una sporgenza un po' difficoltosa che obbliga a traversare a sinistra e salire poi per fessura friabile (6°) per raggiungere un bel posto di sosta.

Da questo, per un lungo camino, si può proseguire abbastanza facilmente ed arrivare sulla larga cengia; spostandosi poi verso sin., si superano le ultime difficoltà, su di una parete gialla, ma fessurata; per rocce più facili, alla vetta.

Ore di arrampicata 10; chiodi 27 e 3 cunei di legno; diff. 5° e 6° grado.

CAMPANILE ANTONIO GIOVANNI (Cadini di Misurina).

Prima salita per parete Est - Guida Valerio Quinz (Misurina) e guida Francesco Corte Colò (Auronzo), 4 settembre 1951.

Dalla forcella della Neve, per ghiaie, si raggiunge la base dello spigolo N del Campanile.

Si inizia la salita poco a sin. della direttrice dello spigolo. Per un caminetto ci si porta alla base della marcata fessura che taglia obliquamente da sin. a d. la strapiombante parete NE. Dopo una ventina di m., si lascia sulla sin. la fessura precedentemente attaccata e si sale per parete (30 m. - 4° grado), raggiungendo un posto di fermata nuovamente nella fessura, che ora strapiomba fortemente. Seguendola e, superando un passaggio di 6° grado e 20 m. di 3°, si arriva ad un terrazzino. Piegando verso sin. si sale 20 m. e poi vertical-

mente, per piccoli diedri, altri 30 m. (4° gr.), giungendo su di un piccolo terrazzo. Si procede spostandosi qualche m. a sin., per poi continuare salendo leggermente verso d. (40 m. - 4° e 5° gr.). Continuando a d. per una breve fessurina e per rocce non difficili, si giunge ad una comoda cengia; la si segue qualche m. per poi salire direttamente per 40 m. verso la cima, superando qualche strapiombo (5° e 4° gr.) e raggiungendo in breve la vetta.

Altezza 250 m. circa; chiodi 11 (tutti recuperati); ore 3,30. Difficoltà 4° e 5° grado.

Prima discesa per parete Ovest.

Dalla cima del Campanile si scende verso S. ad una forcelletta, tra lo stesso e la Cima Antonio Giovanni. Volgendo a d., si continua la discesa sul lato d. di un camino, per c. 70 m. (facile), finché esso non si inoltra nel monte formando dei salti strapiombanti. Si prosegue calandosi a corda doppia, prima per 40 m. nel vuoto e poi per altri 35 e si è alla base del Campanile (1 ora).

PIANORO DEI TOCCI (Cadini di Misurina).

Prima salita per diedro NE - Guida Valerio Quinz (Misurina) e guida Armando Vecellio (Auronzo), 10 settembre 1951.

Dal Passo dei Tocci, seguendo, verso il Nevaio, tracce di sentiero, in 15 min., si è all'attacco del grande diedro che solca quasi tutta la parete NE del Pianoro.

Salendo 30 m di roccia inclinata e non difficile, si giunge all'inizio del diedro che subito si erge verticale. Si sale per 10 m. lungo una fessurina superficiale ad un forte strapiombo che si evita piegando sulla d. e raggiungendo il primo posto di fermata, a c. 20 m. dalla base del diedro. Si continua ancora verticalmente fin sotto un altro strapiombo, che si supera sulla d. giungendo ad un terrazzino. Continuando sempre nel mezzo del diedro, si vincono direttamente due strapiombi e si arriva ad un posto di fermata piuttosto scomodo. Si continua lungo una fessurina, per 25 m. di arrampicata più agevole, fin dove questa si allarga e strapiomba notevolmente; (dall'attacco c. 120 m.). Ci si alza il più possibile, restando con una spalla ed una gamba nella fessura finché non si è obbligati ad uscire e superare un passaggio



**MERLET GIACCHE
A VENTO**

IN VENDITA PRESSO I NEGOZI SPORTIVI
ARTICOLI MARCA «MERLET» MERANO
CASELLA POST. 120

DEXTROSPORT

**L'ENERGETICO
PER TUTTI
I CAMPIONI**

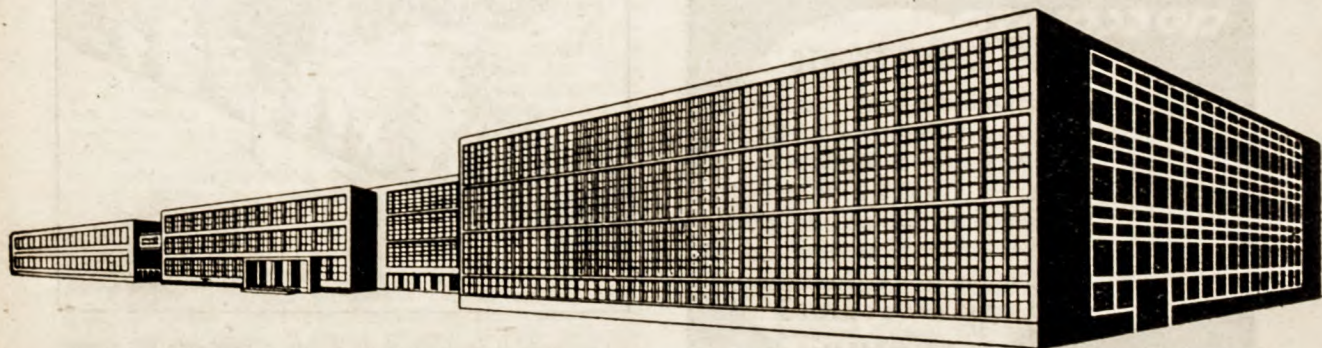
In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO



olivetti

Lettera 22 *“Una macchina per scrivere nelle nostre case”*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C.S.p.A. Ivrea

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato **energo**

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

di 4 m. alla Dülfer, molto faticoso e con poca sicurezza, data la scarsa possibilità di piantar chiodi.

Si continua ancora per qualche metro e si è ad un terrazzino migliore dei precedenti. Si procede ancora 25 m. per la fessura, ora più ricca di appigli, ma anche in vari punti strapiombante, per raggiungere così la fine del grande diedro. Si segue a sin. la continuazione della fessura per 30 m., montando su di uno spuntone staccato dalla parete; si continua poi per questa fino a raggiungere la facile cresta che conduce alla sommità del Pianoro.

Lunghezza c. 200 m.; Chiodi usati 14 di cui 5 rimasti; Ore 5; Diff. 5° grado con un passaggio di 6°.

TORRE XI (Cima Brenta).

Prima salita diretta dalla Vedretta del Tuckett. Guida Serafino Serafini (Madonna di Campiglio), P.pe Gallarati Scotti, Andreolli Carlo.

Si attacca quel lungo caminone nero visibile anche dalla vedretta. Lo si percorre in tutta la lunghezza (a 20 m. dalla base, 2 ch. lasciati; diff. 4° gr. con due pass. di 5° sup.).

All'uscita del caminone, un comodo terrazzo. Da qui direttamente, obliquando da d. verso sin., per 120 m. circa; si giunge ad una comoda cengia che fa base alla parete sommitale (ometto). Si attacca questa obliquando da sin. verso d. A 25 m. si trova un terrazzino per assicurazione. Si prosegue obliquando verso sin. ed a 8 m. circa dal terrazzino, chiodo. Si superano altri 10 m. verticalmente e si arriva su un secondo comodo terrazzino (ottimo spuntone per assicurazione - ometto).

Si attraversa a d. per c. 7 m., arrivando ad un foro ottimo per assicurazione con cordino. Si arrampica poi seguendo una fessura leggerm. strapiombante (ch.) e si arriva, dopo un'arrampicata elegante ed in parete esposta, alla cima.

Dall'attacco m. 280; Chiodi impiegati 14 (4 lasciati); Tempo impiegato ore 5,40 (dal rifugio all'attacco 1 ora).

CIMONE DEL PLEROS - Parete Nord (Carniche).

Prima ascensione - C. Floreanini (C.A.A.I.), B. Zemolo (C.A.I., Tolmezzo), 26 agosto 1951.

Da Malga Tuglia si segue il sentiero che porta al Passo di Geu, dopo aver oltrepassato il breve tratto di bosco ci si trova all'imbocco della gran conca che scende dai piedi della parete. La conca nella sua parte superiore è sempre coperta di neve.



Lasciando il sentiero sulla destra e risalendo sul fondo della conca si giunge al punto più basso della parete sotto enormi e lisci strapiombi gialli. Seguendo poi la parete sulla sinistra ci si porta all'altezza di un lungo diedro che inizia ad un tiro di corda dalla base e sale verticale fino a metà parete perdendosi poi in un grande colatoio.

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

Prima di acquistare BIANCHERIA DA LETTO, DA TAVOLA, BIANCHERIA FINE PER SIGNORA, CALZE PIGIAMA, ecc.

Interpellate

Fornitrice di Milano

Amm.ne Via Cantù, 2 - Telef. 897310

la quale può offrire condizioni eccezionalmente vantaggiose.

Ai Soci del C.A.I. che vorranno prestare la loro collaborazione, OFFRIAMO GRATUITAMENTE IN OMAGGIO un buono d'acquisto.

Nella richiesta indicare il numero della tessera d'iscrizione



Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci - Armi da caccia Tutto per la pesca e la caccia



RAVIZZA

MILANO

Via S. Raffaele (Via Berchet 2)

Telefono 82.302

Via Cr. Rossa (Via Giardini 2)

FOTOGRAFIA

E. RÜEDI - Succ.

Tutto per la fotografia e la cinematografia Sviluppo - stampa - ingrandimenti con laboratorio proprio ingrandimenti a colori.

Leica - Contax - Paillard - Bell - Howell - Obbiettivi Schneider



MILANO - Galleria Vittorio Emanuele II - 84 lato Scala

Essendo la parete sotto il diedro liscia e strapiombante ci si porta qualche metro sulla destra e, superata la crepaccia terminale si attacca una cengetta che sale inclinata verso l'inizio del diedro. Si segue la cengetta, la quale presenta subito straordinarie difficoltà per circa 15 m. (chiodo), poi ci si trova davanti ad uno strapiombo che si supera (IV° grado - 3 chiodi) e si perviene ad un minuscolo terrazzino dal quale ha inizio il diedro; il primo tratto di questo è molto liscio, perciò conviene salire ancora obliquando a sinistra fino ad incontrare una cengia erbosa, dalla quale parte una fessura che si segue (V° grado - chiodo) fino sotto un forte strapiombo giallo; da questo punto, con ardita attraversata a destra, si raggiunge il diedro (2 chiodi - VI° grado). Si segue ora il diedro per due lunghezze di corda (V° grado - 2 chiodi) e si giunge sotto uno strapiombo che si evita salendo lungo la parete destra per circa 30 m. (V° grado - chiodo). A questa altezza il diedro termina; si esce sulla destra evitando le rocce troppo friabili del colatoio, obliquando a destra per circa 50 metri (IV grado) fino ad incontrare un facile canale, il quale dopo un salto di 15 metri va a perdersi sulla destra in pareti strapiombanti. Sopra il salto si obliqua a sinistra e dopo aver superato un tratto di 60 metri (IV° grado inf.) si raggiunge un

friabile canalino che sale dal sottostante colatoio. Seguendo il canalino si giunge in cresta e per questa facilmente in vetta.

Altezza della parete 450 m. circa. Difficoltà di IV° e V° grado con due passaggi di VI°. Chiodi usati 10, dei quali 2 rimasti in parete. Tempo impiegato ore 6.

Salita poco consigliabile per la roccia quasi sempre umida e coperta di verde.

PALE DI SAN MARTINO (Sottogruppo del Focobon) - Cima Zopel - Parete Ovest.

Variante alla via Deye - O. Herzog.

Don Igino Serafini (C.A.I. Agordo), Dr. Mario Sartorello (C.A.I. Venezia), 24 luglio 1950.

Per la via Deye-Herzog fino alla stretta fessura strapiombante, che delimita a destra la parete, da qui si attraversa a sinistra per un intero tratto di corda e ci si trova ai piedi un diedro, che si risale per circa 35 m fino ad un terrazzino a sinistra di una roccia panciuta; si piega a destra e con passaggi in piena esposizione ci si riporta sotto la cuspide terminale.

Difficoltà di 4° superiore.

Questo itinerario, benché più difficile, è consigliabile quando la suddetta fessura è bagnata e gocciolante.



Quanto è buono...!



*Un regalo elegante
e di sicuro successo.*

UOVA DI CIOCCOLATO
NESTLÉ

PIONIERI DELL'ALPINISMO CADORINO

LA GUIDA CESALETTI LUIGI

Dott. ENRICO DE LOTTO

Tra le guide cadorine dei primordi, Luigi Cesaletti rappresenta il capostipite di quell'audace pugno di uomini che in tempi ormai lontani osarono violare le più alte vette dolomitiche.

G. Angelini fu forse il primo ad inquadrare molto degnamente questa guida, delineando « la figura di Luigi Cesaletti, che fu delle guide cadorine all'epoca dei pionieri, una delle più eminenti: è giusto trarre il suo nome e le sue imprese dall'oblio, in cui sembrano relegati per effetto del tempo o piuttosto della poca memoria e conoscenza che gli alpinisti, sempre rivolti a nuove mete, hanno in generale dei fatti passati » (1).

Luigi Cesaletti è veramente una caratteristica e simpatica figura di alpinista, il cui nome e le cui imprese sono ancor oggi ricordate dai vecchi di Oltrechiusa e di Oltremonte.

Era nato a S. Vito di Cadore il 23 luglio 1840, in una casetta tra le più antiche del paese, sotto la secolare chiesa della Madonna della Difesa. La casa detta dei « Martines », come tutte quelle vicine fu distrutta dall'incendio del 1925 (14 Ott.). Noi sappiamo ben poco dei primi anni del Cesaletti. Un vecchio del paese racconta che nel 1848 il piccolo Luigi, di 8 anni, con un altro bambino, certo Tommaso Fiori Monego, entrambi armati di forca, furono trovati in vicinanza del confine austriaco da una guardia dei Corpi Franchi di Calvi. — Dove andate? — chiese loro.

— Don a copà i tedesche — risposero fieri i due bambini, ma la guardia li rinviò a casa consolandoli col dire:

— andate dalla vostra mamma, figlioli, penseremo noi ai tedeschi (2).

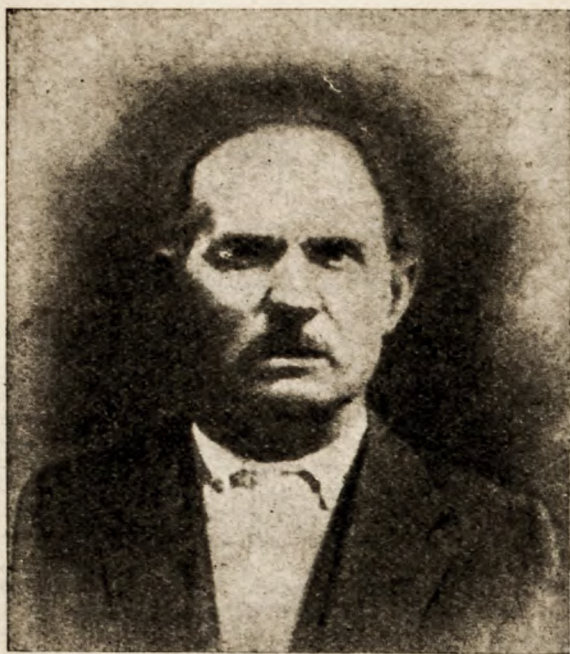
Due giorni dopo ebbe luogo la famosa battaglia di Chiapuzza, che vide la prima vittoria di Calvi. Egli, come suo padre, frequentava la chiesa e sedeva nel coro come cantore e, a quei tempi, questo era un alto privilegio. Probabilmente sin da piccolo fu attratto dal fascino delle alte cime. Forse quando si recava nel grande prato dei Martines, di Salvanièra o della Storta, dove usavano in quei tempi portare il bestiame durante l'estate nei ben costruiti « tabià », aveva modo di ammirare di tra i larici e gli abeti, la grande muraglia di crode che gli stava dinanzi. Fino allora, come lasciò scritto il notaio Belli « le penne dei monti erano inviolate », ed egli sapeva che qualche cacciatore di camosci s'era spinto su in alto e forse il primo sentimento di emulazione germogliò nel suo cuore. Guardava estasiato quelle creste, quelle cime coperte ancora di neve, circondate da un alone di leggenda. Non erano forse i giacciai dell'Antelao ed i « banchi » del Marcora che ospitavano gli spiriti maligni delle anime dannate? Questa credenza fu certamente una delle principali cause che trattenne gli audaci cacciatori di camosci di spingersi sulle vette. Forse comprese l'assurdità di tali credenze quando, costretto dal bisogno, lasciò la sua valle per recarsi in terre lontane per guadagnarsi il pane. Durante la lunga permanenza in terra straniera dimenticò le storie degli spiriti maligni e dei dannati, ma il suo amore per le crode

natie aumentò e si rinsaldò vieppiù. L'amore per le sue montagne deve essere stato ben vivo in lui perchè nel corso della sua vita emigrò più volte e più volte ritornò. In Turchia ed in Bulgaria, quando lavorava a montare ponti sul Danubio, ancora giovanetto, sognava le sue montagne e fantasticava progetti per scalarle. Vedevo la possibilità di raggiungere le più alte vette, possibilità che trovò realizzata da alcuni cacciatori di camosci, quando ritornò dall'Oriente. Noi non sappiamo con esattezza quali furono le montagne che scalò da solo o con i compagni, durante la sua giovinezza. Aveva certamente effettuato delle ascensioni prima di emigrare.

Nel programma per il decimo Congresso del C.A.I. di Auronzo (3) (Agosto 1877) si legge: « Antelao (m. 3255, C. Mil) prima ascensione 1863 Grohmann (guide Ossi, Giacini, Cesaletti)...., facile, meno l'ultima parte presso la sommità, circa 300 m. d'altezza, ove si scala per una spaccatura piuttosto difficile ».

La Sezione di Auronzo consiglia dunque sin dal 1877 come guide dell'Antelao l'Ossi, che fu il primo a scalarlo, Giacini e Cesaletti che certamente raggiunsero la vetta tra i primi. Non è senza significato che la « spaccatura piuttosto difficile », è chiamata ancora oggi il « Camin de' Coloto », (soprannome questo di Luigi Cesaletti). Questi infatti è meglio conosciuto sotto il nome di Luigi Coloto perchè il 28-7-1870 sposò una certa Belli Maria di Giuseppe « de chi de Osta », di Serdes e si stabilirono nella casa di De Lötto Antonio Veluder detto « Coloto » zio materno della moglie. C'è infatti « al bus de Coloto », ben conosciuto dai cacciatori, che è un passaggio fra la Val di Mezzo e la Val dei Bestioi (dei Cristì) grazie al quale si evita il passaggio pericoloso della Lasta. Sul Pelmo c'è la « cengia di Coloto » (ufficialmente conosciuta col nome di Cesaletti), sulla Torre dei Sabbioni c'è « al ciudo de' Coloto ». Come abbiamo detto non sappiamo nulla dell'attività alpinistica del Cesaletti fino al 1875. Nel registro dei forestieri del vecchio albergo Antelao (4) troviamo nominato il Cesaletti per la prima volta il 21 agosto 1875. Pozzolini, Simeoni e Soravia ricordano in questo registro descrivendone particolarmente gli orari, la scalata all'Antelao accompagnati dalle guide G. Battista Zanucco e Luigi Cesaletti (5) (non abbiamo che elogi per le qualità fisiche e morali delle guide). Fu questa la prima ascensione dell'Antelao di alpinisti italiani, naturalmente dopo l'Ossi. Il Berti non fa cenno, anche nella edizione del 1950, di queste guide, in questa scalata (6).

Dunque se il Cesaletti ha guidato sull'Antelao degli alpinisti nel 1875 significa che egli conosceva già la strada. Egli ha iniziato forse la sua carriera di guida un po' titubante ma certamente dimostrò delle qualità eccezionali fin dall'inizio. « Buon crodaiolo (a good cragsman) e buon sportivo (a good sportsman) » lo chiamano due alpinisti inglesi dei quali desidero riportare integralmente le annotazioni. W. E. Utterson Kelso, scozzese,



LUIGI CESALETTI (1840 - 1912)

assai noto nel campo alpinistico e la sua signora, il 9 luglio 1876 scrivono nel registro dell'Albergo Antelao: « *Can recommend the guide Cesaletti as a good cragsman, as sober and willing, but whose knowledge of these mountains is somewhat circumscribed* », e il 2 settembre dello stesso anno questa limitazione delle possibilità del Cesaletti viene energeticamente rettificata da un reverendo di Cambridge (nome illeggibile) il quale annota: « *We see that Cesaletti is said to have a limited knowledge of this mts (mountains). He has a most those: knowledge of every part of these mts being a good cragsman, as sober and willing, but whose sale l'Antelao con Demeter Diamantidi, con il quale, come vedremo, compirà altre imprese importanti* » (8).

Il 30 giugno 1877 Cesaletti e Giacini scoprono « il principio della nuova strada » del Pelmo. Si tratta della « via per la Forca Rossa » (9), come l'ha identificata l'Angelini. Il 10 luglio 1877, Giovanni Ossi, detto Daneto (1834-1914), conduttore dell'Albergo Antelao, primo sindaco di S. Vito dopo l'annessione del 1866, e Giovanni Pampanini, salirono per primi il Pelmo per la nuova strada, accompagnati dalle guide Cesaletti, Giacini e De Vido, come risulta dal già menzionato registro dell'Albergo.

Ma ufficialmente il nome di Luigi Cesaletti, in qualità di guida « patentata » fa la sua comparsa all'epoca del X Congresso del C.A.I. tenuto in Auronzo nell'agosto 1877. Fu in questa epoca che la prima Sezione Cadorina di Auronzo, forse anche per la buona organizzazione del Congresso, si preoccupò di inquadrare regolarmente le guide della regione, reclutandole fra quei forti ed audaci valligiani, che soprattutto la passione della caccia (ma non solo questa come vedremo), aveva spinto alla esplorazione dei monti più elevati (10).

Al X Congresso di Auronzo dunque, G. Ossi e G. Pampanini divulgano la notizia della scoperta del « principio della nuova strada » del Pelmo, per opera di Cesaletti e Giacini. Racconta l'Ossi con ingenuità di stile ed amor di precisione: « *Alle ore 6,36 eravamo vicino alla Cinghia Rocciosa dove si arriva salendo per lungo tratto un'erta ripida e nevosa. In questo luogo abbiamo voluto fermarci fino alle 7,10 e questa fermata fu pro-*

lungata in seguito al precipitare dei sassi travolti dal passaggio dei camosci che le guide riconobbero dal fischio prolungato. Durante questa fermata la nebbia ci avvolse in modo da non distinguere oggetto alcuno a pochi metri da noi. Abbandonata la neve i nostri piedi toccarono il Pelmo là dove le due guide (Cesaletti e Giacini) il 30 giugno 1877 scopersero « il principio della nuova strada ». Inoltratici per quella abbiamo traversato a grande altezza la parete del Pelmo che guarda Pian del Madier, sopra una cinghia che metterebbe i brividi a chi non fosse abituato a vedere sotto i suoi piedi precipizi immensi. Per questa via siamo arrivati alla Forcella posta sul cordone del Pelmo che guarda il Pian de Naieron (ore 7,54). Partenza alle ore 8,3. Vicino alla Forcella trovasi una sporgenza della roccia che potrebbe servire benissimo di ricovero a coloro che avessero la sfortuna di trovarsi in quei luoghi con tempi perversi. (è forse questo il famoso antro ricordato dal Belli?). A venti minuti di distanza si va ad unirsi alla vecchia strada... » e più avanti « come già premisi la nuova via del Pelmo è sufficientemente facile e buona, cosicchè al contrario dell'altra, possono percorrerla anche viaggiatori non affatto pratici all'alpinismo, e dei suoi vantaggi sulla vecchia via fui personalmente assicurato dal signor Angelo Sperti (11) che salì giorni sono il Pelmo per questo nuovo tracciato e volle discenderlo per il vecchio, constatando così che oltre alla assai sensibile diminuzione di difficoltà, la nuova via offre sull'altra un vantaggio di circa un'ora e quindici minuti del tempo da impiegare ».

Chiude la relazione con un elogio alle guide ed un accenno all'altra notevolissima impresa della quale presto parleremo. « *Diamo quindi una parola di elogio alle nostre ottime guide della Sezione di Auronzo che nulla risparmiano per ben disimpegnare il delicato lor compito, come lo adimostrarono anche testè le guide Cesaletti e Giacini che trovarono modo di raggiungere la sommità della Torre dei Sabbioni, presso la Forcella Grande, picco questo fino ad ora ritenuto inaccessibile e non ancora salito da nessun alpinista. Il nuovo lato di accessibilità del Pelmo e la nuova possibilità di raggiungere un picco vergine sono i due fatti che volli segnalare a questo onorevole congresso, certo che essi seminati su così fecondo terreno produrranno tosto frutti feraci* » (12).

Di questo Ossi parlammo ancora, criticandolo perchè ha dato adito a una confusione postuma circa la guida che accompagnò Grohmann sull'Antelao. Ma mi piace assai questa bella figura di Sindaco che alle cure dell'albergo, alterna quelle della pubblica Amministrazione e una vita di pratico alpinista scalando per primo il Pelmo per una via nuova, descrivendone tanto accuratamente e lanciandola in un congresso nazionale! Una delle ragioni per la quale gli ospiti dell'albergo si trovano a loro agio (quanti elogi in tutte le lingue al bravo Daneto!) è dovuto al fatto che l'Ossi, pur non essendo un gran alpinista, si interessa di montagne e raccoglie attorno a se le brave guide di S. Vito, le quali frequentano volentieri l'albergo.

Sul registro dei forestieri di questo albergo troviamo descritta la prima ascensione invernale del Pelmo scritta di pugno del Paoletti (13).

« *16 Febbraio 1882 - Partii la sera del 15 pella casera di Madier accompagnato dalle ben note guide L. Cesaletti e B. Zanucchi ed il portatore G. Pordon onde tentare il mattino dopo la prima salita invernale del Pelmo. Alle 2 ore e 15' del giorno 16 ad onta del tempo cattivo tentammo lo stesso la difficile salita ma la neve cominciando a cadere e la bufera ad imperversare dovemmo smettere di continuare nel matto progetto; occupai il rimanente della giornata a degli studi nel Pian Najeron ed alle falde del monte Penna (2120) -*

Il 18 Febr. 1882 ritentai la salita del Pelmo colle medesime guide e lo stesso portatore; alle "3 am. si partì dalla casera Madier, si battè in principio la « zengia vecchia » e poi seguendo una via nuova giunsi nella conca del Pelmo, ivi la tormenta ci disturbò moltissimo talchè non potemmo giungere che alle 2 pm., meno qualche minuto, il termometro segnava all'ombra la in alto — 8,5 C°. Alle 2 h e 30' cominciai la discesa ed alle 7 h e 45' si ritornava a Serdes. Questa salita venne da me compiuta colle brave guide di S. Vito, perchè da qualche guida di Ampezzo essa era stata dichiarata impossibile ».

Il libro di guida di Luigi Cesaletti incomincia con una ascensione del Sorapis: « li 28 Agosto 1877. La guida Luigi Cesaletti, condusse, insieme alla guida De Vido Giuseppe i sottoscritti soci della sezione alpina di Vicenza intervenuti al X congresso del C.A.I. di Auronzo, nella salita del Sorapis e discesa dalla parte di Valbona. Essi sottoscritti non hanno che da lodarsi del loro Direttore e socio della Sezione di Auronzo sig. Valentino Vecellio e delle due guide indistintamente per la bravura, la premura, la destrezza dimostrata nei pericoli che presentò specialmente la difficilissima discesa. Ft. Almerico da Schio V. Presidente della sezione vicentina del C.A.I., dott. Alessandro Cita Direttore della Sezione Alpina di Vicenza C.A.I., Casalini Luciano socio della Sez. Vicentina CAI Valentino Vecellio ».

Precedentemente questa montagna non era stata scalata molte volte e certamente Cesaletti fu uno dei primi. Che avesse molta familiarità con questo gruppo lo dimostrano le numerose scalate di cui una con il dott. Pitacco Luigi e ing. Prode, in compagnia dei signori Brandolini (26-8-1879) e quella descritta dal Prof. Guido Fusinato che la percorse nel 1880 con Enrico Acton e Francesco Allievi con le guide Cesaletti e Zanucco, i quali scalarono il Sorapis dalla parte della Forcella Grande, toccarono la punta Marcora e discesero per il versante opposto (27-8-1880) (15) dalla parte della Val del Boite. Non comprendo come mai il Berti, anche nell'ultima edizione della sua guida, non faccia cenno a questa scalata e soprattutto alla discesa, che, se non erro, non era stata percorsa da alcuno prima del Fusinato e compagni. Essa corrisponde, credo, alla via percorsa molti anni dopo da Gassner, König e von Saar (1906) o, in parte, quella percorsa da Purtscheller e Zsigmondy (1882) (16).

Credo valga la pena riportare integralmente la descrizione di questa discesa pubblicata dal Fusinato (17):

« Fra le ascensioni che ci si offrivano da S. Vito scegliemmo quella del Sorapis, il più alto fra quei monti (m. 3310, Grohmann) ed il meno esplorato. La nostra era la prima e vorrei dire l'ultima ascensione di quest'anno. Alpinisti eravamo in tre: Enrico Acton, Francesco Allievi ed io; due guide ottime che non crederò mai d'aver raccomandato a sufficienza: Luigi Cesaletti e Giobatta Zanucco.

L'ascensione del Sorapis fu già lungamente e bellamente descritta dall'egregio conte Almerico da Schio, distinto alpinista e scienziato, in una sua relazione pubblicata insieme con le altre in occasione del X Congresso del nostro Club (C.A.I. - Sezione di Vicenza: Gli alpinisti Vicentini al X Congresso. - 1878). E a quella relazione, lo dico subito, consiglio chiunque ne abbia modo di ricorrere prima che a questa mia. La salita non offre vere difficoltà. La difficoltà (se difficoltà può mai esservi) consiste tutta nella croda (roccia), su per la quale bisogna arrampicarsi con mani e con piedi per più ore continue. Ma la croda è abbastanza buona (vuol dire non troppo franosa) e, meno l'ultimo tratto per giungere alla vetta, non



DER KAMIN DES SASSO DI MUR

Luigi Cesaletti capocordata durante la salita del Sasso di Mur
(da un disegno del Diamantidi - Oe. A. Z. 1884)

molto ripida e senza passaggi difficili. Partiti alle ore 2 antim. da S. Vito, alle ore 4 1/2 eravamo sulla Forcella Grande, e alle 9, a traverso i giaroni di Rusecco e su per la croda, sulla cima del Sorapis. Il termometro segnava 0° e il barometro 521 mm. Una nebbia fitta e insistente ci aveva seguiti fin là sopra. Ma, appena arrivati, d'un tratto si diradò per qualche minuto, lasciandoci vedere tutto l'ammirevole spettacolo delle Alpi Dolomitiche. Le montagne della Caccia Grande, la catena del Corno del Doge, il Belprà, l'Antelao, da una parte; dall'altra il Pelmo; dietro la Civetta e poi la Vezzana, il Cimon della Pala, la Pale di S. Martino; più in là ancora in giro la Marmolada, e più in là la catena delle Tofane, e poi Croda Rossa, il Monte Cristallo, il Piz Popena, il Monte Piana, le Tre Cime di Lavaredo, la Giralba, le Marmarole, e dietro a tutte queste altre cime ancora sfumanti e perdute nell'azzurro del cielo, e noi ritti là in cima in un brevissimo spazio, fra i precipizi, colla nebbia sotto di noi che lentamente si rialzava per riavvolgersi in una immensa cortina bianca, a gettare gridi strani che si perdevano cupamente giù giù nella valle.

Meno facile e più faticosa per la lunghezza della via è la discesa per la parte opposta che noi, avidi di maggiore difficoltà e di più grandi emozioni, prescegliemmo di fare, dopo aver un po' prolungata la via per innalzare il primo ometto e deporre le prime carte di visita sulla cima della Croda Marcora, che s'erge lì presso e che nessun alpinista s'era data la briga di visitare. Ne calcolammo l'altezza a 3053 m.; il barometro segnava 524 mm. e il tempo si manteneva sempre nebbioso.

Tutta la difficoltà della discesa è costituita dalla ripidezza assai maggiore della croda e da alcuni passaggi un po' difficili e pericolosi. Il primo passaggio consiste nell'uscita di una cheminée o via, come la chiamano le guide, voglio dire una strettoia, dentro la quale si sguscia a meraviglia da un lato dalla montagna, dall'altro una grande lastra di rupe; la quale però d'improvviso viene a mancare, il passaggio quindi si svolge per un breve tratto stretto colla montagna liscia da un lato, sulla quale le mani errerebbero invano in cerca di qualche infossatura da servire da valido appoggio, e il burrone dall'altra, del quale la nebbia c'impediva di calcolare la profondità. Ond'è che per passare fa d'uopo torcere il corpo sul fianco e strisciare giù lentamente, ricercando nella gravità equamente disposta quella sicurezza relativa che non può offrire la croda. Ma la guida ne rende minore la difficoltà col suo aiuto.

Per vincere il secondo bisogna arrampicarsi frammezzo e poi passare sopra due lastre che isolate si drizzano perpendicolarmente, librate fra due precipizi; e proprio sull'orlo d'uno di quei precipizi bisogna quindi inoltrarsi, ma ciò con facilità, perché le braccia e il corpo trovano eccellente appoggio in una condonata di rupe che parallelamente si svolge. Anche stavolta passammo tutti facilmente e francamente, senza punto bisogno di corda, lasciando andare continuamente allegre risate.

Le difficoltà vere credevamo superate, allorché mentre stavamo per scendere in un couloir, Cesaletti, ch'era innanzi, ci fece arrestare e dopo una breve esplorazione, dichiarò pericoloso troppo e imprudente quel passo in causa del ghiaccio che vi si era formato, e si allontanò nuovamente alla ricerca di un altro passaggio. Pochi minuti dopo soltanto egli era di ritorno.

— Un piccolo salto di due metri, e tutto è fatto, signori! — egli disse — e intanto avanti. E incisi infatti a fatica nel ghiaccio durissimo alcuni gradini, passammo dall'altra parte in un piccolo allargamento della croda che terminava in un salto di roccia dentro il quale sparì tosto la guida, che seppe strisciarsi giù da sola dove altri si sarebbe sentito malsicuro legato colla corda. E alla corda bisognò ricorrere noi.

La guida Zanucco, ch'era rimasta sopra, trovato un forte e sicuro punto di resistenza, al comando di Cesaletti che era abbasso, cominciò a calare giù Acton, che si trovava primo. Io stavo un po' in pena vedendo l'attrito della corda buona, ma non eccellente, sopra un sasso che sporgeva più in fuori. Ma, come Dio volle, egli ci annunciò poco dopo con una risata il suo arrivo felice, gridando: « Alla grazia di quei due metri! ». Le guide per risposta risero anch'esse. Calcolando la lunghezza della corda adoperata dovevano essere una quindicina. Io scesi secondo. A metà via s'era posto Cesaletti per maggior sicurezza. Arrivati giù e slegati, girando con precauzione la croda sopra il burrone, si giungeva ad un piccolo allargamento, dove ben presto ci trovammo uniti tutti e tre, ma a mala pena e bene appoggiati alla piccozza o all'alpenstock per non sdruciolare, aspettando con le orecchie tese che l'ultima guida scendesse da sola. Fu allora che udimmo un grido e quindi un rotolio pesante. Agghiacciammo tutti e tre. E' fatto comune che in montagna la preoccupazione maggiore non è per sé ma per gli altri. Noi credevamo che la guida fosse precipitata. Invece la sentimmo subito dopo venire innanzi zuffolando ed emettendo quei soliti loro gridi strani e un po' buffi, che imitano il gridar del camoscio di cui sono appassionati cacciatori. Quel sasso era stato spinto da Zanucco per rendersi più agevole la discesa, e quel grido ne era l'avviso per l'altra guida.

Subito dopo innanzi a noi nella nebbia, dive-

nuta ancor più fitta, si disegnò una grande discesa ripidissima di neve candida, terminante in un precipizio enorme, e attraverso la quale bisognava inoltrarsi. Le guide ci fecero attendere e passare innanzi per formare nella neve i gradini. Avevamo appena incominciato quando un rumore di neve sdruciolata giù le fece arrestare; era una piccola valanga di neve che passò senza lasciar neppure traccia di sé. Quando alla fine le due guide ebbero terminato il faticoso lavoro, passammo noi pure con sicurezza sui 543 gradini scavati. Erano quasi 5 ore che avevamo abbandonato la cima della Croda Marcora e non ci eravamo di certo abbassati più di 200 m. A così lunghi rigiri ci avean costretto i picchi e i burroni di cui è tutta seminata quella discesa.

Premeva alle guide che la notte non ci cogliesse tuttora alle prese con la corda. Accelerammo quindi il passo. D'altronde le difficoltà maggiori erano vinte. V'erano ancora bensì lunghi tratti di roccia ripida, ma, con un po' di precauzione e col sacrificio di qualche brandello di vestito, superabili facilmente. A farla breve e ricapitolando alle 12 avevamo lasciato la Croda Marcora e, discendemmo per gli Spigoloni di Marcora, la Zoppa di Mattia giù nella valle di Pis e poi per la Cengia del Banco, la Cengia di Ros e il Vià di Palo nella via nazionale, verso le 9 pom. eravamo di ritorno a S. Vito.

Somma e conclusione: 19 ore di marcia; ascesa per la Forcella Grande, facile; discesa per la valle di Pis più difficile, ma non superiore alle forze di un buon alpinista; ascesa e discesa divertentissime; le consiglio a tutti; guide: Cesaletti e Zanucco ». (continua).

ENRICO DE LOTTO

NOTE

(1) *Le Alpi Venete 1948, I.* « La guida Luigi Cesaletti di Cadore ». Mi sono valso largamente di questo articolo per rintracciare i dati bibliografici. MENEGUS OVIDIO, Ricordo di Luigi Cesaletti audace valligiano, guida dei primordi. « *Il Gazzettino* ». Ed. Belluno, 27 aprile 1950.

A. BERTI nella sua Guida a pag. 25 scrive: « Nel 1877 le guide cadorine Cesaletti e Giacini, vincono per prime la Torre dei Sabbioni fissando con questa ascensione una pietra miliare nella storia delle Dolomiti l'inizio dell'assalto alle cime meno alte ma più ardue, l'inizio di quello che De Falkner ha chiamato « il periodo della seconda maniera ».

« Luigi Cesaletti è un nome quasi completamente disperso nell'oblio, rimasto oscurato da altri memorabili nomi di guide delle regioni dolomitiche vicine, ma è doveroso ricollocarlo al posto che già quella sola salita basterebbe ad attribuirgli. Egli fu, per abilità, all'altezza delle guide contemporanee Michele Innerkofler nelle Dolomiti di Sesto, e Michele Bettega nelle Pale, La sua valentia fu riconosciuta anche dal C. A. Austriaco, che gli assegnò nel 1881 una medaglia d'oro per la prima ascensione del Sass da Mur nelle Dolomiti di Feltre. La sua attività fu interrotta da un lungo periodo di emigrazione in Argentina (negli Stati Uniti d'America, nota dello scrivente); ritornò alle sue montagne native già vecchio, e subito riprese a salirle. Morì a 72 anni, pochi giorni dopo che aveva guidato una cordata di cinque alpinisti sull'Antelao ».

(2) Vedi anche E. DE LOTTO, Lo scoiattolo delle Dolomiti. « *Il Gazzettino* ». Ed. di Belluno, 17 aprile 1947, A. 61, n. 92, p. 2.

(3) Boll. C.A.I. 1877, n. 30, p. 323.

(4) Ho potuto consultare i registri dei forestie-

BREITHORN ★ VERSANTE NORD

CRESTA DEL PICCOLO TRIFTJE

GIUSEPPE DIONISI

ri dell'Albergo Antelao di S. Vito per la cortesia del sig. Ossi Vito fu Lorenzo, attuale conduttore che mi ha gentilmente concesso di riprodurre l'albero genealogico della famiglia Ossi, le fotografie di Giovanni e Lorenzo Ossi e due rare fotografie panoramiche di S. Vito.

(5) Boll. C.A.I. 1876, p. 89. Ascensione dell'Antelao: « Nel giorno 21 agosto 1875 scorso, il sign. Comm. G. C. Simeoni, regio ispettore-capo forestale, socio della sezione di Firenze, il Colonnello Pozzolini, fiorentino, comandante dei bersaglieri a Treviso, e l'ispettore forestale Soravia, di Belluno, accompagnati dalle guide Zannon e Cesaletti (Zanuccio G. B. e Cesaletti, correzione dell'autore) ascendevano il monte Antelao, elevato a m. 3275 sul livello del mare. Partiti da S. Vito e precisamente dall'Hotel Antelao alle ore 1,30 antimeridiane e raggiunsero l'estrema vetta a ore 10,35. Alle 6 pomeridiane facevano ritorno alla locanda. L'ascensione fu laboriosa, difficile, per passi scabrosissimi, dai quali si uscì facendo uso di corde, senza le quali sarebbe affatto impossibile il guadagnare il vertice. Anche le nevi ed i ghiacci offrono delle difficoltà. Al ritorno furono sorpresi a circa 500 metri dalla sommità, da una tempesta, la quale per un momento mise in seria apprensione le guide. La nebbia che avvolgeva l'estrema punta dell'Antelao impedì di poter godere dello stupendo spettacolo che si deve parare innanzi da quella elevatissima regione. A quanto si dice da tutti gli abitanti dei contorni pare che essi siano stati i primi italiani che abbiano raggiunta l'estrema vetta di quel monte ».

(6) A. BERTI, Dolomiti Orientali. Vol. I, III. Ed. 1950, p. 271.

(7) E' stato supposto che il Cesaletti sia stato guida al Ball ed al Grohmann. Per quanto riguarda il Ball si può escluderlo senza difficoltà perché al tempo della prima scalata del 1857 il Cesaletti aveva 17 anni. Il Grohmann nel suo libro « Wanderungen in den Dolomiten ». Wien, Verl. von C. Gerold's Sohn, 1877, p. 177, ricorda solo il nome del Cesaletti fra le guide di S. Vito. Il Grohmann, come risulta dal registro dei forestieri dell'Albergo Antelao, fu a S. Vito nel settembre 1875 e può darsi che si sia servito del Cesaletti.

(8) Da una nota del registro dei forestieri dell'Albergo Antelao.

(9) Vedi nota n. 18, p. 344 del n. 11-12, 1951.

(10) Boll. C.A.I., 1879, n. 37, p. 135.

(11) Angelo Sperti da Belluno, avvocato, fa la seguente annotazione sul registro forestieri dell'Albergo Antelao: « Feci il 22 agosto 1877 l'ascensione del Pelmo per la nuova via e scesi per la vecchia assai più difficile ».

(12) Oesterreichische Alpen-Zeitung 1892, A. 14, n. 361, p. 277. Il dott. Otto Zsigmondy in un articolo « Contributo alla storia delle salite del Pelmo », ricorda la via scoperta dalle due guide di S. Vito e percorsa turisticamente da G. Ossi e G. Pompanin.

(13) Di questo pioniere dell'alpinismo invernale avrò modo di parlare prossimamente in un articolo fatto in collaborazione con G. Angelini, il quale dal 1946 sta raccogliendo elementi per degnamente ricordare questa bella figura di alpinista. All'epoca di questa impresa aveva 33 anni. Arrivò a S. Vito il 23 settembre 1881.

(14) Anche nel libro di guida del Zanuccio Gio Batta (1848-1914), valorosa guida della quale parleremo ancora, è ricordata questa singolare scalata.

(15) Confronta la Guida del BERTI, Vol. I, pagina 360.

(16) FUSINATO GUIDO, Boll. C.A.I., 1881, n. 47, pp. 399-402.

Sono circa le 4 del giorno 3 agosto quando lasciamo il Rifugio del Teodulo e discendiamo l'Unter Theodulgletscher; obliquando a destra, passiamo sotto il Piccolo Cervino, per il ghiacciaio omonimo, poi sotto le seraccate del Breithorn Occidentale. Quindi, in salita, puntiamo direttamente alla quota 3253, che si trova esattamente sotto il primo salto del costone Nord del Breithorn Occidentale.

Questo punto, denominato Triftjesattel, è facilmente reperibile e visibile dal Rifugio del Teodulo.

Arriviamo a questa quota alle ore 6 circa; il cielo è per la maggior parte coperto da grosse nubi nere promettenti nulla di buono; anzi, un po' di nevischio sfarfalla per l'aria. La cresta Young, che si profila in parte innanzi a noi, è alquanto carica di neve: la situazione è tutt'altro che invitante a proseguire. E' la seconda volta in quest'anno che arriviamo a questo punto e un'altra rinuncia sarebbe alquanto dolorosa: perciò, stabiliamo di portarci all'attacco della cresta Young, per poi prendere una decisione in base al tempo ed alle condizioni della cresta medesima.

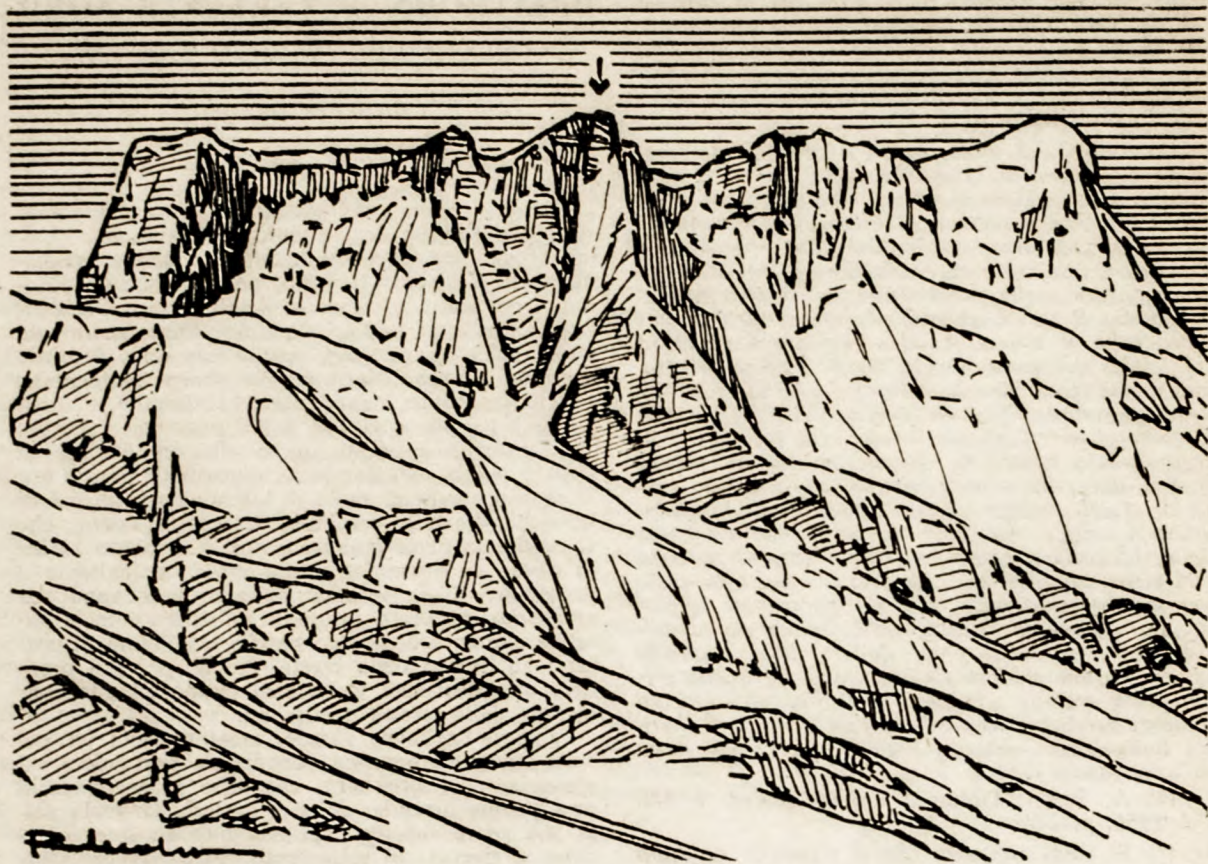
Lungo un facile canale, mantenendoci un po' sulla sinistra orografica, scendiamo, portandoci sul ghiacciaio del Breithorn, che offre ai nostri occhi una visione orrenda, dolce e austera. Orrenda nella sua parte sinistra che, con una enorme seraccata, si riversa sul sottostante ghiacciaio del Gerner; dolce sulla parte destra per tutta la sua lunghezza, dove su facili dune biancheggianti attraversiamo con buona andatura e ottima sicurezza; austero il complesso del ghiacciaio che lambisce la parete e si innalza su, su verso le grandi muraglie dei tre Breithorn rosseggianti per una leggera infiltrazione di raggi solari nel carosello di nubi dense.

Alle 8 circa possiamo piede sulla cresta Young, su una specie di largo colle che rappresenta la parte più bassa del grande salto (Klein Triftjesattel, m. 3500 circa). Di qui la bianca cresta si innalza per un buon tratto con una pendenza di 45°; il tempo sembra migliore, il sole è riuscito a sfondare la barriera di nubi e pare voglia invitarci alla salita, con la promessa di accompagnarci; tutt'attorno a noi i colossi del Vallese e del Monte Rosa ci osservano: pare una sfida, una sfida che noi accettiamo.

Superiamo questo primo e lungo tratto che ci sovrasta con buona andatura, mantenendoci leggermente sulla parte destra, poi la cresta aumenta la sua pendenza e si perde sotto un salto di roccia, di circa 8 m., per la maggior parte coperto di neve, ove intravediamo, mezza sepolta, una corda, che utilizziamo.

Riuniti tutti e quattro sopra questo primo salto percorriamo un'esile cresta di neve dura, pressoché orizzontale, con cornice verso lo Schwärzegletscher, della lunghezza di oltre 40 metri e arriviamo ancora sotto un'altro salto di buona roccia alto una decina di metri, fortunatamente poco innevato: lo superiamo e arriviamo ad un'altra cresta di neve dura, in piano, con i fianchi molto ripidi, che superiamo a cavalcioni, Essa, a un certo punto è sbarrata da un salto di ghiaccio con cornice che non è molto consigliabile scalare: scendiamo per circa 5 metri sul versante dello Schwärze, contornando questo salto e ci riportiamo in cresta.

Da questo punto iniziano le prime vere difficoltà; difficoltà derivanti per la maggior parte dal-



BREITHORN - Versante Nord

(Dis. di R. Chabod)

la presenza di molta neve e dalla esposizione della via.

La cresta di neve si raccorda ora in una cresta di roccia per una lunghezza di oltre 30 m. e forma come l'anticima di un grosso gendarme di roccia, di aspetto severo e repulsivo, separato da un piccolo colletto con un'esilissima crestina di neve, che pare voglia rompersi e precipitare al solo nostro sguardo.

Esitiamo un po' titubanti di fronte a questo passaggio, anche perchè dalla parte opposta l'arrivo non è molto sicuro: è formato da buona roccia, sì, ma coperta da uno strato leggero di ghiaccio e neve ed ha i fianchi molto ripidi.

Come si sia riusciti ad attraversare questo colletto senza far crollare la crestina, resterà un mistero: a volte abbiamo trattenuto anche il respiro per essere più leggeri. Il puntale della piccozza la passa da parte a parte, lasciando un foro dal quale si vede il canale sfuggire sotto i nostri piedi. Ma, amara delusione! Quando arriviamo alla parte opposta, e cioè ai piedi del grande gendarme, constatiamo che esso è insuperabile direttamente per la presenza in abbondanza di ghiaccio e neve sulle placche di roccia.

Senza esitare piantiamo un lungo chiodo e con due corde doppie di 15 m. ci portiamo sull'altro fianco, verso lo Schwärze.

Una traversata molto esposta su ghiaccio e roccia e ci troviamo sotto un canalino del grande gendarme, che avevamo già intravisto prima di attraversare e che è ostruito da un grosso blocco.

Sono le 15 circa; abbiamo perso un'ora e mezza per questo pericoloso tentativo di passaggio e per il ritorno.

Qualche cosa cade dal cielo: è grandine! Attorno a noi è scuro: non ci siamo avveduti che

il tempo è peggiorato, e che la nebbia sale lentamente, portata da folate di vento freddo.

La montagna sta diventando dura, cinica, crudele. La lotta, non più per la vittoria, ma per la salvezza, incomincia.

Consumiamo un po' di provviste, poi attacchiamo decisamente questo canale dove, fortunatamente, il solo passaggio difficile è quello del blocco incastrato; più in alto, il canale si allarga e noi saliamo decisamente verso destra portandoci sulla cresta, che termina alla sommità del gendarme.

Il tempo non migliora, sebbene abbia cessato di grandinare; la nebbia tende ad addensarsi sempre più, riducendo la visibilità, l'aria è satura di umidità che ci penetra sino alle ossa; abbiamo forte speranza che il tutto si risolva con un breve temporale, ma purtroppo non sarà così.

Dalla sommità del gendarme inizia una cresta di neve e ghiaccio così aerea da impressionare: questa cresta svolge il suo acutissimo filo a doppio esse, piombando, sia da una parte che dall'altra, sui sottostanti ghiacciai del Breithorn e dello Schwärze.

Talmente è aerea la cresta che è necessario attraversarla a cavalcioni, e malgrado ciò in certi punti sentiamo pregiudicato il nostro equilibrio. Fortunatamente la cresta è solida: dopo 20 metri in leggera salita, continua per una trentina in piano, poi scende decisamente con una pendenza di 50° per altri 20 metri, si appiana ancora per altri 30, e finisce ai piedi di un salto di roccia e ghiaccio.

Ci spostiamo un po' a sinistra, dove troviamo delle buone rocce e attacchiamo questo salto.

Ricomincia a grandinare: siamo completamente immersi nella nebbia. L'uscita di questo salto

è dura. La neve che ora scende al posto della grandine, ricopre l'insidia del ghiaccio; sulle rocce, è necessario aumentare l'assicurazione; il tempo vola.

Con un chiodo usciamo da questo salto alto non meno di 70 metri che in condizioni normali offrirebbe un'eccellente arrampicata, e ci troviamo di fronte ad un lungo costone di ghiaccio e neve dura, che divide due enormi canali precipitanti uno sul ghiacciaio del Breithorn, l'altro sullo Schwärzegletscher.

La visibilità è scarsissima: nevicata e la lotta diventa sempre più dura.

Ci inerpicchiamo su questo costone che aumenta la sua pendenza ed esige grande fatica.

Ad un tratto balena una vivida luce, e sento la piccozza che mi formicola in mano... è la folgore!...

Romba il tuono e sembra che la montagna debba crollare. Tutta la natura è contro di noi, e il costone si erge ancora più ripido e non se ne vede la fine.

I fulmini si susseguono e la paura è forte; sì, proprio paura: con quale tecnica ci si potrebbe difendere da questo nuovo pericolo? Non possiamo certamente privarci della piccozza, dei ramponi, dei chiodi da ghiaccio, dei moschettoni...

Pensiamo che questo temporale poteva scaricarsi in altri posti, dove non vi fossero persone, poi rammentiamo di aver accettata la sfida, e allora subentra, come d'incanto, una profonda calma.

Proseguiamo su questo interminabile e ripidissimo costone. Il temporale si allontana, la neve si fa più fitta e il silenzio è impressionante.

Il costone sta scomparendo e i ramponi a un certo punto non hanno più facile presa; la piccozza di rimando rende un suono metallico. Siamo sul ghiaccio vivo. Un chiodo entra subito e ci assicuriamo.

Sono le 21; è notte. Nebbia, neve e ghiaccio vivo sotto i nostri piedi, con una pendenza di oltre 60°: e la vetta è a circa 100 m. sopra di noi.

A pochi metri intravediamo le prime rocce del salto terminale del testone del Breithorn Orientale; da questo punto, penso che sarebbe necessaria una lunga traversata a destra sul ghiaccio vivo; ma è realmente impossibile proseguire: sarebbe troppo rischioso.

Scrutiamo attentamente sopra di noi e intravediamo alla luce della pila, una lastra di roccia che sporge dalla parete, proprio all'inizio delle rocce e al termine del ghiaccio.

Salgo, piantando altri tre chiodi da ghiaccio: la pendenza è molto forte e i chiodi oltre all'assicurazione servono da appiglio e da appoggio.

Riesco ad afferrarmi alla lastra, mi sollevo e mi trovo... su ghiaccio! La lastra infatti è tutta coperta di un forte spessore di ghiaccio colato. Non c'è altro da fare che liberarla; riesco a piantare un chiodo da roccia, mi assicuro e incomincio un duro lavoro. Sento che mi sto esaurendo e invito Flora a darmi un aiuto.

A poco a poco riusciamo a formare un piccolo spazio, mentre i nostri compagni, giustamente, reclamano la loro parte di lavoro: sono completamente intirizziti dalla lunga attesa.

Ci chiedono se vogliamo fare una piazza d'armi e penso quale sarà la loro delusione, quando vedranno quel piccolo spazio sufficiente appena per due persone.

Li facciamo salire; arrivati, mi guardano muti in una dolorosa espressione. Una slavina di neve fresca dall'alto del testone è come una sadica risposta. Un'altro chiodo entra nella roccia.

Ora i piedi penzolano nel vuoto, dentro ai sacchi da bivacco e sotto di noi precipitano oltre 700 metri. Continua a nevicare e altre slavine leggere, ma continue cadono sopra le nostre schiene.

Le ore passano lente, lente. Lontano si ode il

brontolio del temporale. Situazione brutta! Come siamo piccini qui; pur non vedendo nulla, sentiamo l'enormità dello spazio.

Ha cessato di nevicare: fa freddo, molto freddo; sono le tre del mattino. La schiena mi duole ed è molto fredda. I miei cari amici non stanno meglio di me, anzi, la mia posizione è privilegiata perchè posso appoggiare la schiena al ghiaccio!

Il cielo comincia a schiarirsi, ma ricomincia pure a nevicare.

Alle sette la lotta ricomincia, non solo per la vita, ma ora anche per la vittoria: abbiamo molta fiducia nell'esito finale.

Una staffa collega i due chiodi; un moschetto entra nella staffa. Scendiamo per qualche metro da quel che fu uno dei miei bivacchi più alti e freddi e iniziamo la delicatissima traversata a destra, della lunghezza di 40 m. e su una pendenza di circa 60°; mentre la staffa rimasta, mossa dal vento, pare voglia inviarci il suo addio. (Questa traversata si effettua a pochi metri e parallelamente al principio delle rocce del testone).

Non nevicata più, ora, ma purtroppo la neve già caduta rende insidioso e difficilissimo il procedere.

La nebbia persiste e sotto di noi vediamo un largo « couloir » che precipita con una pendenza vertiginosa e sparisce nel vuoto.

Avanziamo con cautela: per ogni scalino, per ogni chiodo da ghiaccio dobbiamo spazzare una forte quantità di neve fresca per poter trovare il durissimo ma fragile ghiaccio vivo, sinchè arriviamo all'inizio di un canale d'una lunghezza di circa 10 metri e di un'altezza di 30, diviso da uno sperone di roccia che viene a formare così due canalini sbucanti su una cresta secondaria.

Attacchiamo decisamente quello di sinistra; la ripidezza è molto forte, ma fortunatamente il fondo, qui, è migliore, poichè, data la pendenza, la neve non ha potuto fermarsi.

A metà altezza dello sperone di roccia, mentre sto cercando una fessura per piantare un chiodo, ne trovo uno già infisso.

Il tempo ora sembra migliorare, però la nebbia persiste ancora. Arriviamo all'uscita del canale, sorpassiamo la cresta lasciandola alla nostra sinistra.

Ci spostiamo per due metri a destra, e ci troviamo così alla base di un canalino quasi verticale con cornice terminale.

Questo canalino dell'altezza di 25 metri circa e di una larghezza di 1 metro, è molto caratteristico in quanto nella parte sinistra è di buona roccia, mentre nel fondo e sulla destra è di ghiaccio.

Con due buoni chiodi da roccia per assicurazione, uno all'inizio e l'altro oltre la metà, superiamo questo canalino in spaccata, uscendo leggermente verso destra e tagliandovi la minor sporgenza della cornice.

Sbuciamo così in un costone di ghiaccio, ricoperto da abbondantissima neve fresca, che rappresenta l'ultimo passaggio prima di uscire sulla cresta terminale.

Il sole riesce momentaneamente a filtrare attraverso la nebbia ed i nostri cuori esultano.

Per superare questo ultimo tratto debbo scaricare addosso ai miei compagni un'enorme quantità di neve, sollevando fiere proteste: ma è necessario.

Il costone è abbastanza ripido e pare ergersi maggiormente verso la sua sommità.

Ma sono ormai sotto la cornice terminale: alcuni buoni colpi di piccozza ed essa ci concede magnanimamente il passaggio per la vittoria.

Fuoril — grido. Con questa breve parola terminiamo la nostra salita, la nostra avventura, e vediamo realizzato il nostro sogno. Sono le 10 del giorno 4 agosto 1951.

GIUSEPPE DIONISI
(Sez. di Torino)

SPIRITUALITÀ NELLA MONTAGNA

ELVIRA GIANAZZA

Se l'alpinismo, come sport, è manifestazione tutta moderna, nondimeno l'impulso spirituale, da cui esso deriva e che lo differenzia e lo eleva al di sopra di tutti gli altri sports, poggia su talune aspirazioni e facoltà eterne dell'animo, delle quali il sentimento della montagna sembra essere una delle più complete e profonde espressioni. E' naturale quindi, che, proprio per questa sua essenza spirituale, la passione della montagna sia sentita, nell'ambito stesso della famiglia alpinistica, con sfumature diverse per differenza di temperamento, di sensibilità, e secondo che l'accento posi su una o altra esigenza, su uno o altro valore dello spirito individuale.

Si suol dire che l'alpinista ama i monti, perchè essi lo avvicinano a Dio, perchè, lontano dal fango e dalle meschinità del piano, l'uomo diventa migliore, perchè le ardue salite ne temprano il carattere. Queste affermazioni, pur contenendo qualcosa di vero, sono un po' i luoghi retorici che, come in tutte le letterature, non mancano neppure nella letteratura alpinistica. In realtà la montagna non rende, almeno sostanzialmente, migliori, ma piuttosto chi ad essa si volge dimostra di avere prepotente in sé un'ansietà di elevazione verso quello che vi è di più bello e di più puro, rivela un anelito a trovare sulla terra un lembo di paradiso, e ad essere toccato, sia pur per brev'ora, dalla sua grazia. Ma la montagna non risponde solo a questa esigenza: essa ha il potere di esaltare le facoltà più riposte dell'animo, che restano mutilate e avviliti nell'atmosfera grigia della vita quotidiana. Di fronte agli abissi paurosi, dinanzi a questo mondo terribile di ghiacci e di rupi, l'uomo si sente fragile nel corpo, ma lo spirito si ingigantisce in quel divino smarrimento, che solo possono ispirare i più alti misteri della natura, e che non è debolezza, ma è forza e capacità di ascoltare la voce della morte e dell'eterno, di comprendere la bellezza nella sua forma più grandiosa e possente, di valutare la gioia della lotta, del superamento del pericolo e delle difficoltà, di apprezzare più intensamente il valore della vita, che, soprattutto in quanto è lotta e superamento vale la pena di essere vissuta. E questo mondo immenso di silenzio e di solitudine risponde forse al silenzio e alla solitudine che ciascuno porta, anche inconsciamente, nell'angolo più segreto del cuore; in questo mondo, nel quale la stessa forza degli elementi sembra prorompere senza governo di leggi, lo spirito ha l'illusione, rotto ogni vincolo, di spaziare finalmente e completamente libero, nella sua innata bramosia di libertà.

Per questi motivi umani così universali, la montagna può essere compresa, in qualche modo, da ogni grande spirito, che pure non attui nel senso più rigoroso e pratico l'alpinismo. Per questo troviamo che qua e là nel vasto campo delle lettere l'intuizione del genio ha fermato talora qualche lampo di questo regno di poesia e di grandezza che è la montagna.

Dai tempi mitici della Grecia, che collocava la sede degli Dei sulla vetta misteriosa del monte Olimpo, al Walhalla delle Walkirie e degli eroi, immaginato originariamente sui monti della terra, e fino al tempo delle prime audaci scalate nel se-

colo scorso, in cui ancora i valligiani immaginavano le vette vergini popolate di forze occulte e di demoni, la fantasia fervida e ingenua dei popoli ha circondato la montagna di un'atmosfera soprannaturale, che sta a dimostrare la suggestione da essa esercitata.

Uno dei miti più affascinanti dell'antichità, quello di Prometeo, il grande ribelle domato e indomito ha, tra rupi desolate e impervie, la sua scena più degna. Il Titano che nella Teogonia di Esiodo sconta la pena legato ad una colonna, non a caso viene trasportato dal genio di Eschilo sui monti della Scizia, perchè solo su questo sfondo grandioso e sublime respira la propria aria uno spi-



Incisione in legno del Sec. XVI (Norimberga - 1517)

rito inflessibile, una creatura cosmica, quale è Prometeo. Dalla roccia a cui è avvinto in faccia al sole e agli astri, nel silenzio pauroso, tanto più possente appare il suo grido di libertà, tanto più tragica la sua invocazione dolorosa: « O divino etere, venti dalle ali veloci, sorgenti di fiumi, sorriso innumerevole di onde marine, e tu, sfera di sole che tutto vedi, guardate quello che io soffro! ».

Nel Medio Evo la montagna ha soprattutto un senso religioso. Dante distribuisce le anime purganti sui balzi di un alto ed erto monte, ed egli lo ascende faticosamente cercando spesso tra i dirupi inaccessibili il passaggio « sì che possa salir chi va senz'ala », pellegrino penitente egli stesso, che di balzo in balzo conquista la sua purificazione e la sua pace. Ma tutta la solenne poesia dell'alto bivacco notturno canta, pur nel motivo sacro, in quei versi in cui Dante, ormai presso al Paradiso terrestre sulla vetta del Purgatorio, descrive il tra-

monto, il dilagare delle tenebre e l'attesa del giorno nella fenditura che « dritta salia per entro il sasso »

*« E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
chè la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e'l diletto ».*

Il luogo è angusto, incassato tra le alte pareti del monte: « fasciati quinci e quindi d'alta grotta » e solo una striscia di cielo è visibile, in cui brillano lucide le stelle, ma al di sopra, oltre la gola, si stendono infiniti il cielo e la notte. In pochi versi è condensato tutto lo stupore, il mistero, l'atmosfera sognante del luogo e dell'ora, e non possono questi versi non esercitare una singolare suggestione e non destare echi profondi in chi nell'alta montagna ha conosciuto le sensazioni indefinibili delle ore notturne.

*« Poco parer potea lì del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
mi prese il sonno . . . ».*

In altro poeta di ispirazione religiosa, ben più vicino al nostro tempo, il senso della vastità della montagna, la trepida commozione dell'ascesa su gioghi mai toccati da piede umano, trovano accenti diversi, ma pur sempre di sincera poesia.

Quando infatti nell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni, il Diacono Martino narra a Carlo Magno la sua audace traversata delle Alpi per giungere al campo dei Franchi, vibrano, nel fervore patriottico e religioso da cui è pervaso, le forti e grandiose sensazioni di chi, solo con la guida di Dio, ha varcato monti e monti « erti, nudi, tremendi, inabitati » e ha per la prima volta veduto ampliarsi, grado a grado l'orizzonte, lasciando alle spalle le ultime vestigia umane:

*« Qui nulla
traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, e l'improvviso
Stridir del falco . . . ».*

*Incerto
Pur del cammino io già, di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingeva la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno,
Sovrastavanmi ancora; altre, di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni, al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura insuperabili ».*

Il Manzoni però, mandando il Diacono Martino sulle Alpi non gli voleva certo far compiere una gita di piacere; egli aveva da assolvere da parte di un papa e presso un imperatore quella importante missione che ognun sa. Non si può invece fare a meno di restare meravigliati di fronte all'atteggiamento moderno con cui il Petrarca si accinse ad intraprendere la salita del Monte Ventoux, spinto, come dice egli stesso in una lettera famosa, dal solo desiderio di vedere una così notevole altezza. Il Ventoux si eleva a 1960 m. nei pressi di Avignone ed è, a quanto descrive il poeta, « *praerupta et pene inaccessibilis saxosae telluris moles* », dirupato, dunque, e quasi inaccessibile, tanto che richiedeva « vigore di animo e robustezza e destrezza di corpo ». Invano il Petrarca cerca compagnia per la sua impresa; anche tra gli amici nessuno lo soddi-

sfa ed è interessantissimo osservare con quale acutezza egli passa in rassegna le manchevolezze o gli eccessi di ciascuno di essi per cui è costretto a scartarli: chi troppo lento, chi troppo veloce, chi troppo mesto e chi troppo lieto, chi troppo sventato e chi troppo prudente, chi troppo silenzioso, chi troppo chiacchierone, chi troppo grasso e pesante, chi troppo mingherlino e debole, chi freddo e senza interesse e chi esageratamente entusiasta; difetti, conclude, (e chi dei veri amatori della montagna non conosce questa verità), che si sopportano a casa, quando si è amici, ma che diventano insopportabili in cammino. Così, in compagnia del solo fratello e delle « confessioni di S. Agostino », parte per l'ascensione del Ventoux il mattino del 26 aprile 1336. Raggiunta la cima, dopo un lungo vagabondaggio, per evitare, ma inutilmente, un tratto troppo ripido della costa del monte, il panorama lo avvince e ristà « *stupenti similis* »: sopra le nubi affiorano catene lontane, più presso il golfo di Marsiglia, ai piedi il corso del Rodano. Ci commuove quando annota: « *Drizzo lo sguardo verso la parte italiana, dove maggiormente piega l'animo, e le Alpi nevose, per quanto assai lontane mi apparvero vicine* ».

Da quei lontani tempi le Alpi favolose sono divenute palestre di ardimenti; tuttavia, anche oggi, come allora, l'occhio si volge con amore particolare ad esse che sono il confine della patria, quelle Alpi che balenano in qualche fugace visione della maschia poesia carducciana, imprimendo alla regione il loro carattere di forza e di libertà.

Ma la più alta poesia della montagna doveva venirci da un poeta che adorava il mare e che nel mare doveva trovare la sua tomba: Percy Bysshe Shelley. I caratteri più grandiosi e quasi tragici della montagna, il senso del silenzio e della solitudine, il travaglio gigantesco della natura, hanno accenti veramente sublimi nell'Ode al Monte Bianco:

*« Il Monte Bianco ancor splende nell'alto; il
Potere è lassù: il tranquillo e solenne Potere di
innumeri aspetti e di innumeri suoni: tanta somma
di vita e di morte! Nel buio calmo delle notti il-
luni, nel solitario fulgore del giorno, le nevi scen-
don giù sulla montagna; nessuno le contempla las-
sù... lassù i venti combattono in silenzio e ammuc-
chiano la neve con soffio rapido e forte... ma sem-
pre in silenzio. Il lampo senza voce, innocuamente,
abita sempre in queste solitudini; e, come fosse
vapore, posa lassù adagiato sulle nevi. Quella se-
greta Forza delle cose, che governa il pensiero, e
all'infinita cupola del Cielo impera come legge, ha
sua dimora in te! E che saresti tu mai se, per
l'immaginare dell'umano intelletto, silenzio e soli-
tudine non fosser null'altro che il vuoto? ».*

E come calda vibra la grande parola umana!
« Tu, superba montagna hai tale voce da potere
annullare le larghe leggi della frode e del dolore;
non da tutti compresa, ma che i saggi, i grandi, e
i buoni interpretano, e fan sentire agli altri, o la
sentono loro profondamente ».

Non da tutti compresa questa grande voce della montagna, perchè non è da tutti il comprenderla. Per questo il nostro Guido Rey, esortando ad ascendere almeno una volta alla più bella vetta, al Cervino, si rivolgeva ai giovani, e in particolare ai giovani colti e validi, perchè per andare in montagna e per riceverne i suoi doni, non bastano buone gambe e muscoli d'acciaio, ma occorre anche cuore ed intelligenza. Allora la montagna darà non solo salute e gioia, ma maturerà, accanto alla serena allegria della giovinezza, quella pensosità e quella serietà morale che sono alla base di tutte le virtù umane e civili.

I MONTI DEL GESÄUSE

PAOLO GRÜNANGER

Ogni volta che, dopo le lunghe escursioni estive nei più diversi gruppi delle Alpi orientali, sono ritornato d'autunno nella mia terra natia, sempre ho avuto l'impressione che i monti dell'Ennstal, e specialmente il Gesäuse, siano superiori per la bellezza e la grandezza delle ascensioni, a tutti gli altri veduti.

PAUL PREUSS

Seguiamo per un momento sulla carta geografica il corso del fiume Enns. Nulla lascia presagire che quel torrente, che scende impetuoso dalle pendici del Schilcheck, diverrà più tardi il maggiore affluente austriaco del Danubio. Ma ben presto, ingrossato dai numerosi torrenti che scendono dalle selvagge vallate dei Radstädter Tauern, l'Enns sbocca nella piana di Radstadt e assume il lento e solenne cammino del fiume. Un'ampia vallata solatia, pascoli ridenti e graziosi villaggi la accompagnano nel suo corso, mentre ai lati colline nereggianti di boschi formano il basamento di alcuni fra i più importanti quadri delle Alpi austriache: verso settentrione le ardite guglie calcaree del Gosaukamm, le imponenti celeberrime pareti Sud del Dachstein, i vertiginosi spigoloni del Grimming, verso mezzogiorno le più modeste vette dei Bassi Tauri, magnifici campi per traversate sciistiche. Celebri luoghi di villeggiatura si susseguono ora dall'una, ora dall'altra parte della valle: Radstadt, Pichl, Schladming, Haus, Gröbming, Stainach.

Subito dopo Admont però il paesaggio cambia bruscamente: la valle si restringe d'improvviso, tanto da lasciar passare a mala pena, accanto al fiume, la strada e la ferrovia, i fianchi, sempre ricoperti di fitte pinete, diventano ertissimi e talvolta scoprono dirupati salti rocciosi, i ridenti paesini scompaiono e la natura tutta sembra chiudersi in selvaggio isolamento. L'Enns diventa rapida, impetuosa, e forte rumoreggia nelle strette gole: siamo nel Gesäuse (?). Due roccioni isolati, il Himbeerstein a sin. e la Haindlmauer alla destra or., montano la guardia all'entrata di questa gola, che si prolunga per 15 chilometri da Ovest verso Est fino a Hiefiau, ed è coronata dal più superbo spettacolo di croce che offra la Stiria, e in genere da uno dei più belli di tutta l'Austria.

Lungi dalla pretesa di compiere un lavoro originale o completo, vorrei con la presente esposizione orientare il lettore italiano sullo sviluppo dell'alpinismo in questa interessantissima regione. Se poi qualche alpinista si sentirà attratto a spingersi colà per percorrere itinerari qui accennati, lo rimando per una più esauriente trattazione alle opere indicate nella nota bibliografica.

★

Tre sono i gruppi montani che circondano il Gesäuse: a nord il gruppo del Buchstein, a sud le due catene dell'Admonter Reichenstein e del Hocht, separate fra di loro dalla profonda valle di Johnsbach. Tutta la regione è servita da un'ottima rete di sentieri accuratamente segnalati e da buone basi di partenza. Proprio a metà della valle, nel punto più bello del Gesäuse, sorgono le poche case di *Gstatterboden*, la base più importante di partenza per le escursioni nelle montagne circostanti. L'ottimo e rinomato « Hotel Gesäuse », la stazione ferroviaria e una decina di casette abi-

tate per lo più da taglialegna o ferrovieri sono gli unici fabbricati di *Gstatterboden*. Il panorama, chiuso da fitti boschi verso settentrione e dominato a sud dall'incombente imponentissima parete della Planspitze, elevatesi di oltre 1500 metri sul fondovalle, si apre verso ponente in orizzonti più ampi, in mezzo ai quali troneggia ardita la complessa mole del Reichenstein e dello Sparafeld.

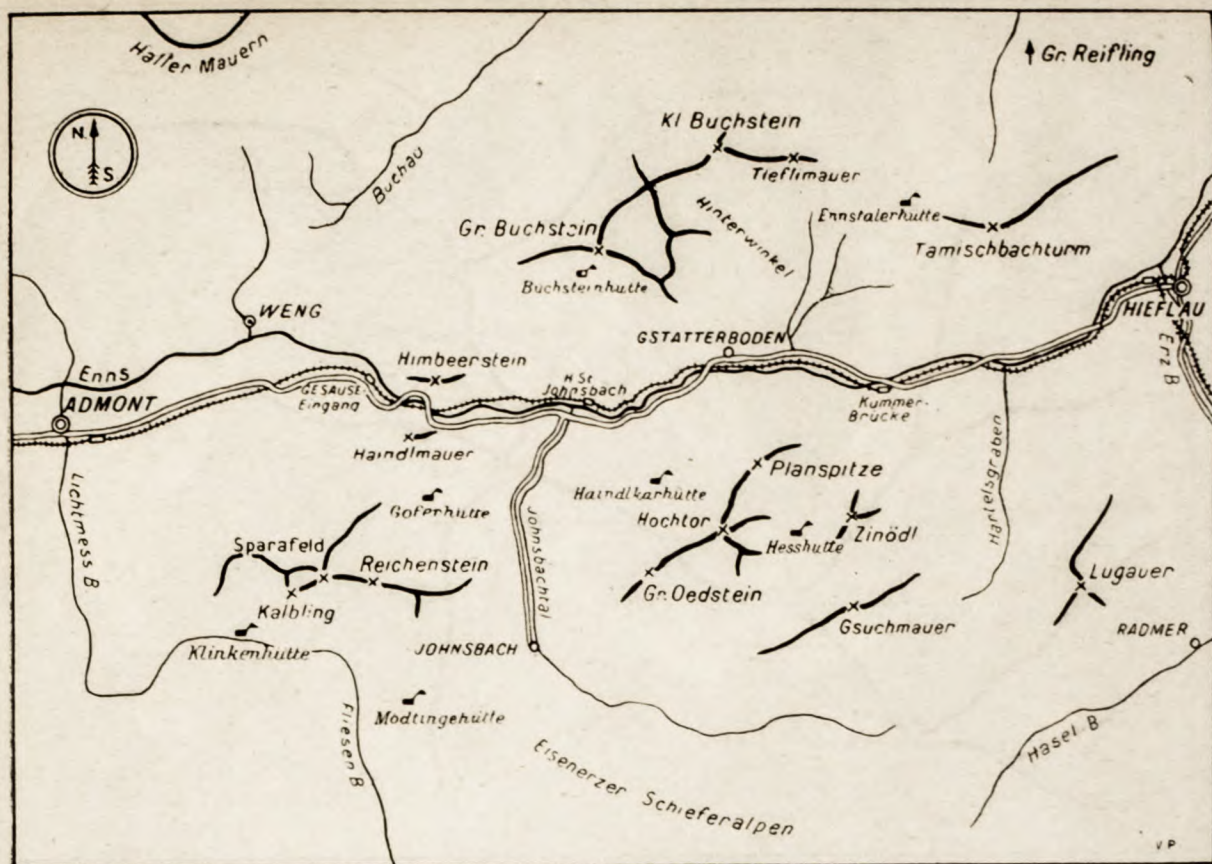
Da *Gstatterboden* si può salire, rispettivamente, in 2½ ore alla *Ennstalerhütte* (m. 1543), alla base del *Tamischbachturm*, e in 3 ore di ripida salita alla *Buchsteinhaus* (m. 1556), posto in una radura subito sotto la parete S del grande Buchstein. La costruzione della *Ennstalerhütte*, la prima capanna eretta nella regione, data dal 1885, ed è opera della benemerita associazione degli « Ennstaler » di Admont, da tempo aggregatasi al Club Alpino Austriaco. Tutte e due le capanne sono aperte con servizio d'alberghetto nel periodo estivo.

Percorrendo invece da *Gstatterboden* per alcuni chilometri la carrozzabile verso Admont, si giunge allo sbocco della valle laterale dello *Johnsbach*. Risalendola per ca. 1 ora, si raggiunge il villaggio omonimo, ai piedi del poderoso pilastro dell'Oedstein. Il paese, dotato di due discrete locande, è celebre per il suo cimitero, dove riposano alcuni tra i più noti alpinisti austriaci caduti dalle rocce del Gesäuse. Sulla porta del piccolo cimitero una lunga lista di nomi precisa in circa 160 il numero delle vittime da 50 anni a questa parte. Da *Johnsbach* una comoda mulattiera porta in 2 ore alla *Mödlingerhütte* (m. 1523), grazioso fabbricato posto ai piedi del versante S del Reichenstein. La posizione dominante ed aperta del bel rifugio permette una splendida vista, oltre che sui monti del Gesäuse, anche lontano sulle cime dei Bassi Tauri. Un altro suggestivo sentiero porta in 3 ore da *Johnsbach* alla *Hesshütte* (m. 1687), costruita nel 1893 e proprietà della fiorente sezione « Austria » dell'Alpenverein. Da *Gstatterboden* si può giungere alla *Hesshütte*, che è la base naturale di partenza per le vie normali al Hocht e alla Planspitze, lungo il cosiddetto « Wasserfallweg » (« via della cascata »), che risale un salto roccioso pressochè verticale a mezzo di arditissime opere artificiali.

Per gli scalatori infine che si accingono a cimentarsi con le pareti Nord del Reichenstein e della catena del Hocht, servono rispettivamente le due piccole capanne *Goferhütte* (m. 1020) e *Haindlkarhütte* (m. 1120), quest'ultima proprietà dell'Alpenverein, a ca. 1 ora e ½ da *Gstatterboden*. Sono aperte solo alla domenica durante l'estate, ma se ne possono ottenere le chiavi in fondovalle.

Esaminiamo ora le singole cime, iniziando la rassegna con il gruppo del Buchstein.

(1) Il nome Gesäuse deriva appunto dal verbo *sausen*, « rumoreggiare ».



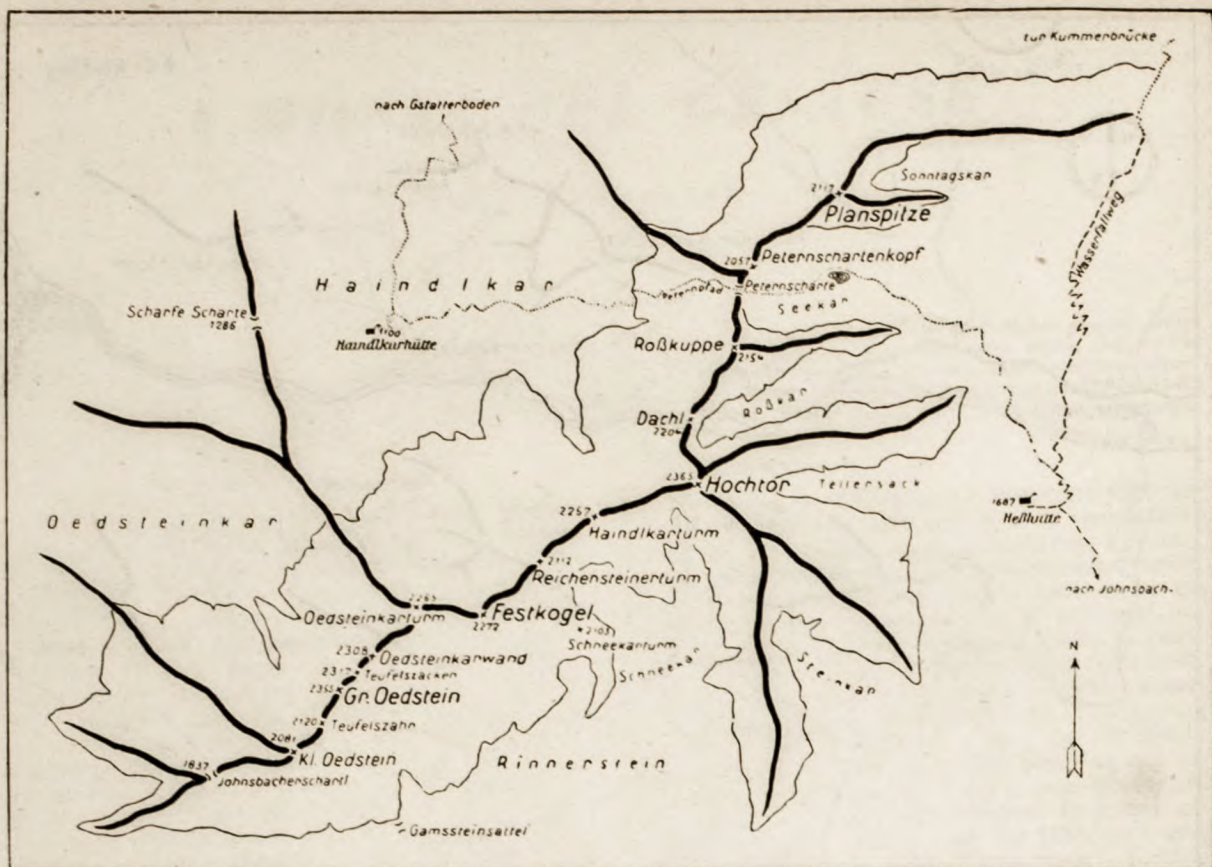
GRUPPO DEL GESÄUSE

Il *Grande Buchstein* (m. 2224), più che una cima isolata, è un grande plateau di forma pressoché trapezoidale, che cade da tutti i lati con dirupate pareti rocciose. Si presenta con aspetto molto imponente da Admont, dove troneggia l'alto versante occidentale. Proprio per questo versante si svolge l'itinerario normale, segnalato, che risale una lunga gola rocciosa con facile arrampicata. Questo e altri due itinerari, ormai caduti in disuso, erano ben conosciuti ai cacciatori di camosci, e la cima venne certo salita già in tempi remoti. L'interesse alpinistico si svegliò però solamente nel 1896, quando la famosa cordata Pfannl-Maischberger, che tanta parte ha nell'esplorazione del gruppo, vinse la cresta NE, sovrastante direttamente la forcella tra il Piccolo e il Grande Buchstein. Impresa notevole per quei tempi, e ascensione ancor oggi difficile e impegnativa per la qualità della roccia e la mancanza di buoni posti di sicurezza. La cresta diverrà più tardi tristemente famosa per l'incidente che costò la vita al giovane Goudet. Era costui un alpinista svizzero, ospite a Vienna dell'Alpenklub, a cui gli amici austriaci avevano decantato le montagne del Gesäuse, la loro zona preferita. Goudet attaccò, sotto la guida di Keidel, uno dei migliori alpinisti viennesi di allora, la cresta NE del Grande Buchstein. I due erano giunti quasi al termine della scalata, quando un sasso staccatosi dall'alto fece precipitare il Goudet. Il pesante corpo dello svizzero cadde su un terrazzo detritico, e per la violenza della caduta penetrò profondamente tra i massi, che vennero così a formare una specie di tumulo naturale. Keidel, che nel volo aveva sorpassato il terrazzo senza fermarsi, rimase appeso per la corda al cadavere del compagno, e se la cavò senza ferite gravi.

La stessa cordata Pfannl-Maischberger vinse

due anni dopo la breve e divertente cresta O, formata da gradini verticali interrotti da cenge detritiche. Toccò poi a Pichl e a Gams, che già avevano salito nel 1899 la cresta N, l'onore di risolvere il più interessante problema del Grande Buchstein: la salita della poderosa cresta E, alta ben 600 metri, che piomba con impressionante ripidezza sulla gola nota con il nome di Hinterwinkel. La scalata, che si svolge su roccia buona, è molto difficile e viene ancor oggi talvolta ripetuta. Tutti gli altri itinerari tracciati sul Grande Buchstein, taluni dei quali anche di somma difficoltà (leggi pareti E), o sono rovinati dalla roccia erbosa o sono di carattere strettamente accademico. Del resto il Grande Buchstein, molto frequentato dai turisti per il suo vastissimo panorama, è piuttosto trascurato dagli scalatori, che possono trovare su pareti non lontane itinerari di maggior soddisfazione su roccia migliore.

Alpinisticamente forse più interessante è il *Piccolo Buchstein* (m. 1982), cima elevantesi in forma di arditissima pala da quell'alto crestone roccioso che dall'estremità settentrionale del plateau superiore del Grande Buchstein si spinge all'incirca in direzione est, fino ad adattarsi nella larga sella prativa dove sorge l'Ennstalerhütte. La cima presenta verso N e verso E dei pendii meno inclinati e in parte erbosi, e su per essi salgono le vie normali da Gross-Reifling e da Gstatterboden, di media difficoltà e di scarso interesse. La vetta è formata da tre denti situati in direzione NE-SO, e dei quali venne salito per primo il NE, nel 1877, per merito di Hess con due compagni. Il dente mediano, il più alto, venne raggiunto nel 1884 da Emilio Zsigmondy e L. Friedmann. La tormentata, ertissima cresta O, salita per la prima volta da Pfannl e Maischberger nel 1889, offre ancor oggi la più bella via di salita al Piccolo Buchstein. Si



IL GRUPPO DEL HOCHTOR

(riprodotto, per gentile concessione dell'Oester. Alpenklub, dalla *Oe. A. Z.* 1938, p. 243)

giunge ai piedi della cresta dal versante N, e se ne raggiunge ben presto il filo ad una stretta forcella, che permette allo sguardo smarrito di vagare lungo i vertiginosi apicchi Sud. Da allora in poi è un continuo salire su per il tagliente sottilissimo, con qualche passaggio difficile e in massima esposizione.

La grandiosa parete S del Piccolo Buchstein è uno dei quadri più classici e suggestivi di tutto il Gesäuse. Sono ancora gli infaticabili Pfannl e Maischberger che osano affrontare anche questo cimento, e lo superano vittoriosamente incontrando difficoltà minori del previsto. Ma il loro non è l'itinerario ideale, ed ecco nel 1905 E. Papp salire direttamente per il grande pilastro che sporge nel bel mezzo della parete; quest'ultimo itinerario, modificato più tardi da qualche variante, è oggi il più logico e il più diretto per il difficile versante.

Prima di calare sul largo « Bärensattel » (« sella degli orsi »), la cresta del Buchstein forma ancora un corno dirupato, il *Tieflimauer* (m. 1826), facilmente raggiungibile dai prati sottostanti per il dorso orientale cosparso di mughi. Una volta risolti i maggiori problemi sulle cime più alte, gli scalatori in cerca di novità si rivolsero anche al *Tieflimauer*, e ne risalirono gli altri tre versanti, tutti più o meno rocciosi. Arrampicate brevi ma difficili e di un certo interesse sportivo presentano soprattutto lo spigolo O⁽²⁾ e la parete S.

Montagna dai due volti nettamente differenti, il *Tamischbachturm* (m. 2035), viene raggiunto dai turisti di passaggio alla Ennstalerhütte per il sentierino che serpeggia sui vasti prati sud-occidentali; mentre verso N si presenta con un paretone di oltre 1000 metri, che attrasse subito l'attenzione degli scalatori. Il primo salitore, Guido Eugenio Lammer, raggiunse la cresta terminale molto a O della vetta, mentre fu ancora la cordata Pfannl - Maisch-

berger, nel 1901, a risolvere il vero problema della parete, con una lunga e impegnativa scalata di 4° gr. Numerose altre vie e varianti⁽³⁾ vennero successivamente tracciate sulla muraglia, che domina accigliata e severa il paesino di Gross-Reifling.

Riassumendo, il gruppo a nord dell'Enns ha nel Grande Buchstein il massiccio più alto e più imponente, nel Piccolo Buchstein la gemma più bella dal punto di vista estetico e alpinistico, e nel *Tamischbachturm* il belvedere di più comodo e più facile accesso.

★

Mentre tutte le altre cime presentano più o meno un fianco più facile, un versante meno imponente, l'*Admonter Reichenstein* (m. 2247)⁽⁴⁾ è un massiccio che, da qualsiasi lato lo si ammiri, conserva sempre la sua arditezza di forme, il suo fascino di montagna difficile. Vista da Gstatterboden, la cima troneggia regale al culmine della grandiosa parete N, vegliata ai lati da due arditi gendarmi, il *Totenköpfel* (« testina dei morti ») a E e l'*Admonterspitze* a O, di poche decine di metri più bassi. Più a destra lo affianca sornione il fratello minore, lo *Sparafeld*. Ma anche da sud, dalla *Trefferalm*, esso rompe bruscamente la pace idilliaca di quei prati, sorgendo improvviso dai boschi

⁽²⁾ Vedi in *Mitt. des DOAV*, 1932, p. 278.

⁽³⁾ Vedi, oltre quelle riportate nella guida, in *OeAZ*, 1935, p. 98, e in *Jahresbericht der Austria-Bergsteigerschaft*, 1938, p. 5.

⁽⁴⁾ Così chiamato per distinguerlo dal più modesto *Eisenerzer Reichenstein*, sopra *Eisenerz*, sempre nelle Alpi dell'Enns.





PANORAMA DAL LAGHETTO DELLE FORBICI (Bernina)

Da sinistra: **Roség** (m. 3936) - **Scarscen** (m. 3967) - **Ber.ica** (m. 4050) - **Cresta Guzza** (m. 3069)
(Fot. Fanoni)

quale gigantesco dente molare. Proprio su questo versante si inerpica la via normale, ben segnalata, che parte dalla Mödlingerhütte e che non presenta difficoltà degne di nota per l'alpinista esperto. Qualche facile placca da attraversare nella parte inferiore; per il resto un sentierino che serpeggia su ertissimi pendii erbosi e su roccette malfide. La cima aveva attirato molto presto le brame degli alpinisti, e già nel 1873 la guida Krachler vi aveva condotto i primi due turisti, Frischauf e Juraschek di Graz. Nel 1885 il Reichenstein ebbe una seconda via di salita, e questa volta proprio per il versante più impervio, il versante N: era Emilio Zsigmondy che, con L. Friedmann, aveva osato quello che allora poteva sembrare impossibile. Il suo itinerario però era tutt'altro che diretto ed era molto pericoloso per la pessima qualità della roccia e per i forti pericoli oggettivi. Roccia ottima e grande esposizione sono invece le caratteristiche della cresta E, vinta da Pfannl e Maischberger, che scavalcarono il Totenköpfel. Ancor oggi la cresta E, nota sotto il nome di « Totenköpfelgrat », è, dopo la via normale, la via più frequentata e più remunerativa per l'alpinista medio, che può godersi un'arrampicata divertente e non molto difficile (3° gr. inf.), tra le più belle di tutto il Gesäuse.

Nel 1901 la medesima cordata risolve brillantemente il problema della scalata diretta della parete N fino alla vetta: purtroppo la cattiva qualità della roccia su questo versante toglie un po' di attrattiva alla difficilissima arrampicata (5° gr.). Nell'ultimo trentennio la nuova generazione, alla ricerca di sempre più difficili cimenti, apre numerosi altri itinerari, taluni dei quali molto brillanti, sulla medesima parete: citiamo il pronunciato pilastro N (Peterka, Proksch 1929), la via più bella e logica (6° gr.), la serie di camini alla sua sinistra (5), lo spigolo NO (Zimmermann, Isnenghi, 1928), il diedro della parete N (Peterka, 1926), che in unione con la via del pilastro NO (Peterka, 1943) forma una delle più belle e difficili arrampicate del gruppo (tratti di 6° gr.) (6).

Meno appariscente ma non meno interessante per lo scalatore è la parete che scende dalla spalla del Reichenstein (la Admonterspitze) verso NO. La via più facile (3° gr.) (7) offre un'arrampicata su roccia buona e in un ambiente grandioso e selvaggio, mentre interessante è anche il profondo camino inciso nella parte superiore della parete e interrotto da numerosi strapiombi (8). Gli altri versanti (cresta O, parete SO, cresta S), rovinati dalla roccia qua e là erbosa, non presentano particolare interesse.

Meno ardite le forme delle altre due cime importanti del gruppo del Reichenstein, lo Sparafeld (m. 2245) e il Kalbling (m. 2207), frequentemente visitate per il loro vasto panorama dai turisti che non si sentono in grado di compiere la salita del più famoso e remunerativo Reichenstein. Mentre per i versanti O e SO salgono alle due vette rispettivamente i sentieri da Admont e dalla Klinkehütte, di recente costruzione, verso N e verso S lo Sparafeld precipita con vaste e complesse pareti, e scende sulla Wildscharte, che lo separa dal Reichenstein, con una seghettata cresta E. Il Kalbling forma a sua volta verso S e verso O alti dirupi. La roccia non sempre buona rende purtroppo poco frequentate queste belle pareti. Tra i numerosi itinerari tracciati nell'ultimo mezzo secolo ricordiamo qui lo spigolo N (Kaser, Slezak, 1925) e il pilastro S (Peterka, Herrmann, 1927) dello Sparafeld, nonché la parete O (Baumgärtner, Fischer, 1913) del Kalbling.

Massa imponente e architettura complessa di roccia dolomitica-calcareo, il gruppo dell'Admonter Reichenstein può venir quindi raccomandato

vivamente, oltre che ai cercatori di novità ad ogni costo, all'alpinista medio, che troverà nella cresta E e nella parete NO della vetta principale le maggiori soddisfazioni.

Ma la catena di gran lunga più interessante e più frequentata da alpinisti e scalatori nel Gesäuse rimane pur sempre quella del Hochtor.

★

Lo spettatore ignaro che percorra in treno il tratto Admont - Hieflau, giunto poco dopo la stazione di Gesäuse-Eingang, vede lo scompartimento animarsi, e i compagni di viaggio slanciarsi ai finestrini. Si affacci allora anch'egli al suo finestrino e guardi verso oriente; non potrà trattenere un grido di stupore e di ammirazione. E' uno spettacolo che non può non scuotere nel più profondo dell'animo anche l'alpinista più consumato, avvezzo ai grandi orizzonti delle Dolomiti o delle Occidentali. Egli è giunto all'ingresso del Gesäuse, e improvvisamente gli si presenta dinanzi in tutta la sua maestà la gemma più bella della regione: il versante N della catena del Hochtor. Una muraglia del più puro calcare, alta in media 1000 m. sul piedestallo boscoso, che si eleva a sua volta per 800 metri dal fondovalle, si snoda regolare per 6-7 chilometri con linee sinuose ed elegantissime e al tempo stesso solenni; una dozzina di cime corona degnamente, senza soluzione di continuità, la eccelsa cresta, e tutte sono superiori ai 2000 metri. Alle due estremità della muraglia vigilano due superbi colossi di pietra: a sinistra il nudo, pallido profilo della Planspitze, a destra l'affascinante, regolarissima colonna del Grande Oedstein. Tra i due pilastri d'angolo la cresta, lentamente ondulata, dopo una lieve discesa, risale per creare il suo capolavoro, la marmorea fronte del degno sovrano di simile regno, il Hochtor maestoso. Nulla vi è nella lunga catena che faccia pensare ad un mondo sconvolto da enormi cataclismi, quale spesso ai nostri occhi appare la regione dolomitica, ma nulla vi è neppure dalla inesorabile uniformità di linee che caratterizza la parete S della Marmolada. L'architettura è qui semplice seppur complessa, variata seppur solenne, e desta nello spirito dell'osservatore un senso di pacata serenità e riverente ammirazione.

Dall'altro versante invece l'aspetto cambia completamente. Una configurazione a strati molto evidente, che talvolta, come per es. nel famoso « Tellersack », fa pensare alla gradinata di un gigantesco teatro greco, e quindi una inclinazione molto più modesta, rendono quasi tutte le cime facilmente accessibili da questo lato.

La catena è disposta in direzione NE-SO, e le diverse cime si susseguono nell'ordine: Planspitze (m. 2117), Peterschartenkopf (due vette, m. 2057), Rosskuppe (2154), Dachl (m. 2204), Hochtor (metri 2365), Haindlkarturm (m. 2257), Reichensteiner-turm (m. 2115), Festkogel (m. 2272), Oedsteinkarturm (m. 2265), Oedsteinkarwand (m. 2308), Grande Oedstein (m. 2355) e Piccolo Oedstein (m. 2081).

La Planspitze è facilmente accessibile dalla Hesshütte per un comodo sentiero segnalato, e certo dovette venir salita dai valligiani già in tempi lontani, come anche già conosciuto ai cacciatori di camosci dovette essere il Hochtor, la cui salita per la cresta SE o « Guglgrat » è ora facilitata da numerose corde metalliche disposte nei tratti non elementari. Anche il « Peternpfad », l'unico itine-

(6) Stadler e Payer, 1932 (6° gr.): OeAZ 1933, p. 22.

(7) OeAZ 1948, p. 17.

(8) OeAZ 1934, p. 231 e OeAZ 1948, p. 19.

(9) OeAZ 1948, p. 18.



Mödlinger - Hütte (1521 m.) Sparafeld (2245 m.) e Reichenstein (2247 m.)

(dis. Spighi)

rio che permette di vincere senza difficoltà il versante N della catena, approfittando di una gola nascosta che porta obliquamente alla forcella più bassa della cresta tra la Planspitze e il Hochtor, era noto da tempo ai cacciatori, ed è ora ben segnalato, così da essere accessibile a qualsiasi turista esperto d'alta montagna. Anzi la salita alla Hesshütte per il Peterpfad e la discesa per il Wasserfallweg costituiscono la più bella traversata turistica effettuabile da Gstatterboden in una sola giornata.

Dopo che nel 1871 Frischauf e Juraschek ebbero compiuta la prima ascensione turistica del Hochtor, ecco nel 1877 affacciarsi al Gesäuse una delle più famose guide austriache, il Kederbacher, che doveva coronare quattro anni più tardi il sogno più bello della sua vita con la salita dell'immane parete orientale del Watzmann. Con il turista Pöschl egli sale sul Grande Oedstein per il « Kirchengrat », o cresta SO, che scende verso Johnsbach e che è rimasta la via comune (2° gr.) della non facile cima. Il 1884 è l'anno delle grandi traversate per cresta: H. Hess, Fischer, Heinzel e Kreuzer percorrono la cresta dalla Peterscharte fino al Hochtor, scavalcando la Rosskuppe e il Dachl, e pochi giorni dopo Fischer, Friedmann e E. Zsigmondy traversano dal Grande Oedstein al Hochtor, completando così l'esplorazione della lunga catena. Ancor oggi la traversata completa Planspitze-Oedstein o viceversa, pur non presentando notevoli difficoltà (che però aumentano considerevolmente se si segue il filo di cresta), è una delle gite più grandiose e più impegnative per l'alpinista medio. Però soltanto dopo l'apertura del Wasserfallweg (1891-92) e l'erezione della capanna dedicata a Heinrich Hess (1893) ha inizio il grande sviluppo alpinistico della zona. Nello stesso anno 1893 H. Wödl e compagni salgono al Hochtor per la poco inclinata ma affilatissima ed esposta cresta E, che ancor oggi è molto frequentata (2° gr. sup.).

Intanto le mire degli scalatori si erano rivolte

alle enormi pareti Nord della catena, che, a parte il Peterpfad, conservavano ancora intatta la loro verginità. La prima a cedere fu la parete N della Planspitze, la più appariscente da Gstatterboden. Dopo che Inthaler ebbe salito nel 1885 per primo il profondo camino che fiancheggia a E la parete centrale, numerose varianti ne modificarono l'itinerario, reso pericoloso nell'ultimo tratto dalla viscidità della roccia. Solo nel 1900 si ebbe però la prima vera soluzione del problema per merito di Pichl e Panzer, che, dalla base del camino Inthaler attraversarono in salita tutta la parete N per un sistema di cenge detritiche. Così quella parete, che ancor oggi a un esaminatore superficiale che la osservi da Gstatterboden può sembrare impossibile, è frequentatissima anche da alpinisti modesti per la via Pichl, non difficile (2° gr.) e vivamente raccomandabile per la grandiosità dell'ambiente. Ma l'audacia sempre maggiore degli scalatori non si fermò a questo particolare settore. E' merito di Hans Schmitt aver superato per primo l'enorme muraglia che sorge ininterrotta dalla Peterscharte fino all'Oedstein. La parete NE dell'Oedsteinkarturm si rivelò subito al suo occhio esercitato come il punto più vulnerabile di tutta la catena, ed egli lo risalì nel 1893 con l'amico Siegmund per un complesso sistema di piccole cenge. Due anni più tardi il fortissimo scalatore viennese Franz Zimmer, credendo di compiere la prima ripetizione della via Schmitt, si tenne invece molto più a sinistra e tracciò così il primo itinerario sulla parete N del Festkogel.

Ma il 1896 fu l'anno decisivo della storia alpinistica del Gesäuse. Il 10 ottobre si trovarono a Gstatterboden i quattro migliori scalatori viennesi di allora, Pfannl, Maischberger, Keidel e Wessely, per tentare di risolvere insieme un problema a cui nessuno aveva a quei tempi nemmeno osato pensare: una via diretta su per i gialli strapiombi della cima più alta, il Hochtor. Molte vie più facili si potevano ancora tracciare sulle gigantesche



Il gruppo del Hochtor da Nord

(dis. Spighi da foto O. Cesar)

muraglie; ma i quattro scelsero di proposito la parete più difficile, la via più logica e verticale alla vetta più eccelsa. E il giorno dopo con felicissimo intuito i quattro straordinari alpinisti apersero, in sole sei ore di arrampicata, la via più bella del Gesäuse. Ancora oggi la loro impresa rimane leggendaria, specie se si considera che venne compiuta senza l'ausilio di mezzi artificiali neppure per sicurezza. E' una stupenda e difficile arrampicata su placche, che costituisce e costituirà anche in futuro il banco di prova dei giovani scalatori austriaci (un classico 4° gr.). Purtroppo la via Pfannl-Maischberger sulla parete N del Hochtor può diventare pericolosa in caso di cattivo tempo, per la sua posizione continuamente esposta alle scariche di pietre e la pratica impossibilità di un ritorno una volta alti in parete. Per questa ragione la via detiene un triste primato nel Gesäuse in fatto di incidenti mortali. Dieci anni dopo Jahn e Zimmer aprivano sulla stessa parete N del Hochtor una via forse meno diretta e meno difficile (3° gr.), ma altrettanto bella per la grandiosità dell'ambiente e la solidità della roccia; essa è ora tra le arrampicate più frequentate di tutto il Gesäuse, ed è tanto più consigliabile in quanto praticamente esente dal pericolo di caduta di pietre.

Altre vie di minore risonanza vennero intanto aperte sulle pareti delle altre cime della catena: ricordiamo la parete S del Grande Oedstein (Pichl e Panzer, 1899), tutta a grandi placche piuttosto lisce (3° gr.), la cresta N dell'Oedsteinkarturm (Gams, Gerin, Iglseider e Zimmer, 1904), esteticamente bellissima ma di roccia poco solida nella parte inferiore (3° gr. sup.), e una nuova via per la parete N del Festkogel (Pichl, Zimmer e Kleinhans, 1901), piuttosto illogica e discontinua (un tratto di 5° gr. inf.).

Il 1910 vede il mondo alpinistico viennese di nuovo a rumore per la notizia di un'altra grande impresa nel Gesäuse: la scalata diretta dello spigolo N del Grande Oedstein. Si tratta di quell'ap-

pariscente pilastro, che colpisce tanto l'ammirazione dello spettatore che entra nel Gesäuse, e che in due soli salti verticali di complessivi 1000 metri circa, sale da un piccolo nevaio dell'Oedsteinkar direttamente alla seconda vetta della catena. Il merito di aver concepito e realizzato l'arditissima scalata (5° gr.) spetta alle due guide italiane Angelo Dibona e Luigi Rizzi e ai due turisti Guido e Max Mayer, gli stessi che pochi giorni prima avevano violato l'impressionante parete SO del Croz dell'Altissimo nel Brenta. Con questa magnifica impresa, ripetuta l'anno dopo da Preuss e Relly, si chiude degnamente l'epoca d'oro dell'alpinismo classico, che aveva visto tra i monti del Gesäuse l'affermazione luminosa della grande scuola dei « senza guide viennesi », facenti capo alla stretta cerchia dell'« Oesterreichischer Alpenklub ». Emilio Zsigmondy, Hans Schmitt, Guido Eugenio Lammer, Heinrich Hess, Hans Lorenz, Heinrich Pfannl, Thomas Maischberger, Theodor Keidel, Viktor Wessely, Eduard Pichl, Franz Zimmer, Alfred von Radio-Radiis⁽⁹⁾ sono i nomi più noti di

⁽⁹⁾ Emilio Zsigmondy (1861-85): il più famoso dei quattro fratelli, compì, di solito in cordata con il fratello Otto e con Purtscheller o Diener, numerose ascensioni nelle Dolomiti (Croda Rossa, Cima Piccola di Lavaredo, Croda da Lago, Sorapis, ecc.) e altrove (par. E del Rosa, par. S della Thurwieser e del Bietschhorn, trav. della Meije, ecc.). Morì in un tentativo alla par. S della Meije. Autore del volume *Die Gefahren der Alpen* (1885) e di numerosi articoli, i migliori dei quali vennero raccolti nel volume *Im Hochgebirge*.

Hans Schmitt (1870-99): ha al suo attivo numerose « prime » nel Gesäuse, nelle Dolomiti (tra cui la più famosa è la « prima » alle Cinque Dita, 1890) e nell'Ortles. Morì a Zanzibar, in Africa, di ritorno da una spedizione esplorativa.

Guido Eugenio Lammer (1863-1946): famoso soprattutto per le sue imprese solitarie (cr. SO e

questa eletta schiera, i nomi che più spesso ricorrono nella cronaca alpinistica degli ultimi decenni dell'800 e nei primi lustri del '900, nomi che oggi noi giovani pronunciamo con riverente ammirazione e con la più viva riconoscenza per quanto essi ci hanno donato con le loro imprese e con i loro scritti. Poichè non dobbiamo mai dimenticare che la via luminosa che noi oggi percorriamo così facilmente e che ci permette di raggiungere, in quella suprema sintesi di azione e pensiero che è l'alpinismo, le vette più alte della terrestre felicità, fu faticosamente aperta dai grandi pionieri che ci precedettero.

L'esplorazione alpinistica del Gesäuse fu dunque opera precipua dei « senza guide ». Unica ma fulgida eccezione è appunto l'impresa delle due guide italiane, che sembrò esaurire, nel 1910, ogni ulteriore possibilità di nuove ascensioni sulle pareti del Gesäuse. E infatti fino al 1923 non si ebbero più nuove vie di qualche rilievo nella catena del Hochtor.

Ma già si affacciava alla soglia del Gesäuse la nuova generazione, quella che ha inaugurato l'era del « sesto grado ». Armati dei più moderni ritrovati della tecnica, i giovani arrampicatori viennesi e stiriani presero letteralmente d'assalto le pareti del Gesäuse e in poco più di quindici anni esaurirono ogni sia pur minima possibilità di nuove vie anche sulle pareti più repulsive o più nascoste. Ricorrono nella cronaca alpinistica i nomi più noti degli alpinisti austriaci odierni: Jilek, Rössner, Schintlmeister, Poppinger, Kasperek, Schinko, Peterka, ecc. sono i degni continuatori della splendida tradizione della scuola di Vienna.

E' di nuovo la Planspitze che attira per prima l'attenzione della nuova schiera. La via Pichl e le altre tracciate precedentemente, se potevano soddisfare l'alpinista classico, a cui non interessa se l'itinerario compie più o meno lunghi giri per evitare le maggiori difficoltà, purchè vinca quella deter-

minata parete, non possono più bastare allo scalatore moderno, che tende all'itinerario più diretto, alla linea del « filo a piombo », a dispetto di tutte le difficoltà e di tutti gli ostacoli. Così è troppo evidente nella Nord della Planspitze quel pilastro che scende quasi verticale poco a destra della cima fino alla fascia delle facili rocce basali. Esso viene salito in due riprese: nel 1918 Deye vince con due compagni la parte superiore, dalle cenge della via Pichl alla vetta, nel 1923 Jilek e Schön superano la parte inferiore. L'unione delle due vie forma la « direttissima » della parete N (5° gr.), che per l'eleganza suprema della linea più che per la qualità della roccia, talvolta non molto buona, è attualmente tra le vie più ripetute di tutta la catena. Molto meno frequentata è invece la poderosa cresta NO (Prusik e Tschippan, 1921 - variante diretta Zimmermann e Pfersmann, 1926). Numerosissimi furono poi gli itinerari aperti in tutti gli altri settori della vastissima e complessa parete, ma nessuno di essi merita una menzione speciale, dato il loro carattere più o meno sportivo, non avendo come meta la vetta, ma qualche lontano contrafforte della cresta E. Più vicino alla vetta giunge invece l'itinerario per la breve ma compatissima parete NO (Menzinger e Jilek, 1923).

Tra la Planspitze e la Peterscharte si alzano due insignificanti dossi erbosi, che però dal versante nord presentano belle pareti, e che quindi sono stati battezzati col nome di *Peterschartenkopf* orientale e occidentale: la loro parete N è stata salita nel 1929 da Jasczynski e Fraisl, mentre per lo spigolo NO, che delimita la gola del Peternpfad, salirono Kasperek e Brunhuber nel 1933, con 300 metri di arrampicata estremamente difficile (10).

Le altissime pareti che dominano con tanta imponenza il Peternpfad hanno visto una vera e propria gara fra i migliori scalatori: il primo a salire lo spigolo NO della *Rosskuppe* fu Hinterberger con il compagno Sixt, nel 1925. La solidità della

soprattutto per le sue imprese solitarie (cr. SO e par. NO del *Grossvenediger*, *Weisshorn*, *Zinalrothorn*, par. N della *Thurwieser*, ecc.) e per il suo volume Jungborn (1922), Lammer può dirsi l'antesignano degli « Stürmer und Dränger » viennesi di fine secolo.

Heinrich Hess (1857-1944): uno dei migliori conoscitori delle Alpi austriache, che percorse in lungo e in largo, e che descrisse in numerose guide alpinistiche. Tra l'altro è autore, insieme a Purtscheller, della monumentale opera *Der Hochtourist* in den Ostalpen (ultima edizione 1925-30).

Hans Lorenz: noto chirurgo viennese, predilesse le Dolomiti di Val Gardena, e soprattutto le Odle e il Sassolungo. Ricordiamo: la par. E della *Grande Fermeda* e della *Gran Odla*, la par. N del *Campanile di Funes*, la par. NE del *Sassolungo*, la trav. *Spallone-Cima del Sassolungo*, la par. N della *Cima Grohmann* e la par. E del *Sassopiatto* (con Schuster). Nelle Occidentali citiamo la I asc. senza guide della cresta di *Zmutt* e il *Weisshorn* per lo *Schalligrat*.

Heinrich Pfannl: oltre ai suoi magnifici successi nel Gesäuse, ricordiamo di lui la II asc. (e I senza guide) della cr. di *Peuterey al Bianco*, la prima asc. della par. NE del *Dente del Gigante* (ambidue con *Maischberger* e *Zimmer* nel 1900), la traversata *Torstein-Dachstein*, e la partecipazione alla spedizione *Eckenstein al Karakorum* (1902). Dal 1920 alla sua morte fu presidente dell'*Oesterr. Alpenklub*. I suoi scritti vennero raccolti postumi nel volume *Wass bist du mir, Berg*.

Thomas Maischberger: fedele compagno di Pfannl nelle sue maggiori imprese. Nel 1904 cadde durante un'asc. solitaria del *Dachstein*, e dovette

subire l'amputazione della gamba sinistra. Ciononostante continuò ad andare in montagna, ed effettuò fra l'altro la trav. del *Cervino*, del *Bianco* e del *Grossglockner*.

Theodor Keidel: la sua attività si limita soprattutto alle Alpi austriache (*Rax*, *Gesäuse*, *Dachstein*), mentre le ferite riportate nella caduta dal *Buchstein* (1897) gli impedirono di continuare quella serie di imprese così brillantemente iniziata.

Viktor Wessely (m. 1949): effettuò fra l'altro la II asc. senza guide della *Est del Rosa*, la prima senza guide della *Nord della Trafoier Eiswand*. Partecipò alla spedizione *Eckenstein al K₂* (1902).

Eduard Pichl: partendo dalla *Raxalpe* e dal *Gesäuse*, passò poi alle Occidentali e alle Dolomiti, compiendo tra l'altro le seguenti « prime »: cresta N del *Tricorno*, n. v. al *Bianco dal gh. del Dôme*, par. S del *Dachstein* (con *Gams* e *Zimmer*), spig. N. del *Sassolungo*. Autore di diversi volumi, tra i quali *Wiener Bergsteigertum*, *Hoch vom Dachstein an!*, e *guide alpinistiche*.

Franz Zimmer (1865-1941): pur avendo compiuto notevoli e difficili ascensioni anche nelle Alpi Occidentali (citiamo la trav. del *Cervino*, le sopracitate prima asc. senza guide della cresta di *Peuterey* e prima asc. della par. NE del *Dente del Gigante*, il *Piccolo Dru*), esplicò la sua maggiore attività nel Gesäuse e nelle altre Alpi calcaree austriache.

Alfred von Radio-Radiis: autore di numerosi lavori monografici sulle Alpi austriache e sulle Dolomiti, nonché della guida del *Dachstein* (ultima ed. 1950) e della guida sciistica delle Alpi Orientali (1906).



La parete Nord della Plansp'tze

(dis. Fal-schini)

roccia e la logicità del tracciato hanno fatto di quest'itinerario (5° gr.) una delle mete preferite dai frequentatori della Haindlkarhütte, mentre molto ripetuta è anche la via per la parete N della stessa cima, vinta da Schreiner e Feiertag nel 1928 con arrampicata ancor più difficile. Una via più diretta per la stessa parete è stata recentemente tracciata da L. Forstenlechner e K. Ambichl⁽¹¹⁾.

Rimaneva inviolata l'alta muraglia del *Dachl*: ma tutti i tentativi si erano arrestati di fronte ai gialli strapiombi della parte superiore. Nel 1933 però anche la parete N del *Dachl* cedeva dinanzi all'assalto di tre giovani alpinisti di Vienna, Rössner, Schintlmeister e Moldan, che dovettero forzare nella parte superiore più di 200 metri di 6° gr. Il loro itinerario è ora diventato di moda, e conta innumerevoli ripetizioni⁽¹²⁾. Cadute le pareti, rimanevano i verticali diedri che le separano: e così nel 1933 Schinko e Kasperek seguirono quella marcata fessura che separa la parete del *Dachl* da quella del *Hochtor*, e che in alto si allarga a forma di gola (5° gr. sup.)⁽¹³⁾; nel 1936 Schinko e Sikotovski, di Graz, risalirono il diedro tra il *Dachl* e la *Rosskuppe*, compiendo così una salita che per lunghezza e difficoltà è paragonabile alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, e che vanta fino ad oggi solo quattro ripetizioni⁽¹⁴⁾.

Poco ad ovest del *Hochtor* si eleva dalla cresta una torre che da nord appare come un compatto pilastro incumbente sulla Haindlkarhütte: è il *Haindlkarturm*. L'erto e arrotondato spigolo è solcato sulla destra da una serie di camini: lungo di essi sale una via molto divertente e frequentata (3° gr. con un tratto di 4°).

La parete N del *Festkogel*, sulla quale i vecchi itinerari di Zimmer e di Pichl non risolvevano il problema che parzialmente, ha anch'essa una « dirrettissima », stupenda per logicità e qualità della roccia (Poppinger e Pfiel, 1932)⁽¹⁵⁾, mentre un'altra via sale per una lunga serie di fessure straordinarie (Poppinger, Scholz, Prusha, Ehl, 1929) tra il *Festkogel* e un appariscente torrione alla sua sinistra, il *Reichensteinturm*, e una terza via infine

supera la parete N di quest'ultimo (Poppinger e Pfiel, 1932)⁽¹⁶⁾.

Il prominente *Oedsteinkarturm*, che con il suo poderoso sperone N divide il Haindlkar, la conca nella quale sorge la capanna, dell'*Oedsteinkar*, ha avuto naturalmente, data la sua vicinanza dal rifugio, numerosissime vie nuove e varianti, tra le quali citiamo per maggiore logicità il diedro NE (Marin e Frankenstein, 1933)⁽¹⁷⁾ e i camini della parete NO (Pfersmann e Kasperek, 1933)⁽¹⁸⁾.

Tra l'*Oedsteinkarturm* e il Grande *Oedstein* è chiusa, quasi schiacciata dalle due poderose moli, una cupa parete triangolare, alla quale, nella frenetica ricerca di novità, è stato anche imposto il nome di *Oedsteinkarwand*. La risale direttamente una delle più difficili vie del *Gesäuse* (Peterka e Knebl, 1937)⁽¹⁹⁾.

Anche sul massiccio dell'*Oedstein* è stata aperta una via diretta per la parete N (Peterka e Schaffer, 1928), che però cede per bellezza e logicità di fronte al vicino spigolo, già nominato.

Molto meno belli per la maggiore discontinuità dell'arrampicata, e molto meno frequentati per la scomodità dell'accesso, sono gli itinerari aperti sul versante meridionale della catena: ci limitiamo a ricordare, per la loro vicinanza dalla *Hesshütte*, gli itinerari che salgono al *Hochtor* partendo dal *Tellersack*⁽²⁰⁾, curiosa e suggestiva conca ai piedi del versante orientale del *Hochtor*, e la parete SE dello stesso (Peterka e Fischer, 1934)⁽²¹⁾, nonché

⁽¹⁰⁾ Oe.A.Z. 1934, p. 340.

⁽¹¹⁾ Vedi libro asc. *Haindlkarhütte: 1 ottobre 1950*.

⁽¹²⁾ Oe.A.Z. 1934, p. 229.

⁽¹³⁾ Oe.A.Z. 1933, p. 356.

⁽¹⁴⁾ Oe.A.Z. 1936, p. 201.

⁽¹⁵⁾ Oe.A.Z. 1932, p. 305.

⁽¹⁶⁾ *Der Bergsteiger*, 1932, p. 684.

⁽¹⁷⁾ Oe.A.Z. 1933, p. 387.

⁽¹⁸⁾ Oe.A.Z. 1938, p. 240.

⁽¹⁹⁾ Oe.A.Z. 1938, p. 115.

per la bellezza intrinseca dell'arrampicata, lo spigolo SE del Grande Oedstein (Peterka e Fischer, 1937) ⁽²⁰⁾.

Volendo riassumere per maggiore comodità del lettore queste brevi e incomplete note sul gruppo del Hocht, riporto qui, disposte in ordine di difficoltà crescenti, le vie, a parer mio, più remunerative e giustamente più frequentate della catena:

dal 1° al 3° grado: Peternpfad, cresta E del Hocht, cresta Planspitze-Hocht, parete N della Planspitze (via Pichl), cresta Hocht-Grande Oedstein, parete N del Hocht (via Jahn-Zimmer), parete N del Haindlkarturm (via dei camini);

dal 4° al 6° grado: parete N del Hocht (via Pfannl-Maischberger), pilastro N della Planspitze (via Jilek-Deye), spigolo N del Grande Oedstein, spigolo NO della Rosskuppe, parete N della Rosskuppe, parete N del Dachl, diretta N del Festkogel ⁽²¹⁾.

★

Certo il Gesäuse è una zona ideale sia per il modesto turista, che si accontenta di seguire i sentieri ben segnalati da rifugio a rifugio, godendo dello spettacolo superbo dell'alta montagna, sia per il baldanzoso scalatore, che vuole assaporare le più forti emozioni dell'arrampicata su per spigoli aerei e grandiose pareti. E chi avrà trascorso alcune giornate di vita serena tra quelle fulgide crode, purtroppo ancora così poco conosciute dall'alpinista italiano, non potrà non aderire con tutto l'animo alle parole di Heinrich Hess, il più profondo conoscitore della zona:

« Già il semplice nome « Gesäuse » evoca nella mia mente fantastiche visioni: sono visioni di poderosi arditissimi giganti rocciosi, le cui forme argentee si slanciano superbe nell'azzurro del cielo, di vaste selve ombrose e ridenti prati smeraldini, che cingono, vivido tappeto, i piedi di quegli alti colossi, e di un fiume mormorante, che ora scorre placido nel suo largo letto, rispecchiando il verde dei boschi e l'azzurro del cielo, ora invece, compreso fra gli stretti argini rocciosi, si polverizza frettoloso in fumosa schiuma, riempiendo la valle del suo cupo rimbombo » ⁽²²⁾.

PAOLO GRÜNANGER
(S.U.C.A.I. Milano)

NOTA BIBLIOGRAFICA

La guida alpinistica migliore dei monti dell'Enns è l'opera di H. Hess e E. Pichl, *Gesäuse und Ennstaler Berge, la cui ultima edizione, la nona, data dal 1930 (ed. Artharia, Vienna), ed è da tempo esaurita. E' attualmente in preparazione una nuova guida. Il lettore potrà trovare le relazioni tecniche degli itinerari accennati sopra nella guida suddetta, mentre per gli itinerari tracciati*

dopo la pubblicazione della guida e pure menzionati nell'articolo, sono stati sempre riportati in nota i riferimenti alle relazioni originali; per gli altri itinerari, non citati, si rimanda all'aggiornamento in corso di pubblicazione nel vol. II del manuale Alpinismo (ed. Montes, Torino).

Una buona trattazione della zona, più che sufficiente per l'alpinista medio, è contenuta nel volume III del Hochtourist in den Ostalpen di L. Purtscheller e H. Hess (5ª ed., Lipsia, 1927). Una guida sciistica è stata compilata da J. Borde e A. Nossberger (Vienna, 1921) e una guida geologica da O. Ampferer (Vienna, 1935); importante anche il volume illustrativo di L. Gallhuber *Das Gesäuse und seine Berge* (Vienna, 1928), che raccoglie articoli di autori vari.

Per maggiori dettagli consiglio anche i seguenti articoli:

K. WICHE, *Die Gesäuseberge*, in B. u. H. 1950, p. 297;

F. BENETSCH, *Das Gesäuse und seine Berge*, in « Z. » 1916, p. 160;

H. PETERKA, *Die Hocht - Nordwand*, in Oe.A.Z. 1949, p. 26;

oltre a numerosissime relazioni sulle riviste: *Oesterreichische Alpenzeitung* (Oe.A.Z.), *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins* (Z.), *Oesterreichische Touristenzeitung* (Oe.T.Z.), *Der Gebirgsfreund*, *Wiener Alpine Nachrichten*, *Berge und Heimat* (B.u.H.), *Der Bergsteiger*, ecc.

⁽²⁰⁾ Oltre agli itin. descritti sulla guida, cfr. Oe. A.Z. 1939, p. 165.

⁽²¹⁾ Oe.A.Z. 1935, p. 170.

⁽²²⁾ Oe.A.Z. 1938, p. 115.

⁽²³⁾ Anche d'inverno le poderose pareti del Gesäuse sono state affrontate e superate dalle migliori cordate della nuova generazione; si può ben dire che la « riscoperta » alpinistica della regione è ormai quasi completata. Tra le maggiori imprese di alpinismo invernale ricordiamo, per ordine di data: spigolo NO della Rosskuppe (Fr. Kasperek, Fr. Körner, R. Reinagl, K. Rudorfer, 21-22 marzo 1936); parete N del Dachl (K. Skriwan e O. Moog, marzo 1940); parete N del Hocht, via Pfannl-Maischberger (Fr. Kasperek, S. Brunhuber e A. Wiegele, 18-21 febbraio 1941); spigolo N del Gr. Oedstein (Fr. Schauer e H. Nigmann, 4-8 gennaio 1946); traversata Reichenstein-Sparafeld (S. Brunhuber e K. Abl, marzo 1946); parete N del Reichenstein (H. Nigmann e O. Warte, 11-14 gennaio 1948); parete N della Rosskuppe (E. Waschak e H. Stadler, 7-8 marzo 1948).

⁽²⁴⁾ Mi è gradito ringraziare qui tutti coloro che mi hanno aiutato, con consigli e informazioni, nella stesura del mio lavoro: in primo luogo l'amico R. Stöcker dell' Oe.A.K. di Vienna; inoltre il signor H. Peterka, la Direzione dell'« Oesterr. Alpenklub » di Vienna, e l'amico G. Faleschini di Milano.

«l'alpinista dilettante ammira la bellezza della montagna, ma cerca sempre nuove esperienze, così che per lui una ascensione significa lotta e vittoria o sconfitta; ma chi veramente ama la montagna trova già un motivo di godimento nell'eterna fissità di uno scenario, nel familiare contorno di una catena che si staglia sul cielo immutabile. Quando l'uomo è immerso nel silenzio immobile delle montagne, che gli suggerisce l'idea dell'eternità, egli sente che il tempo si ferma e trae dalla sua comunanza con la natura una profonda sensazione di pace ».

NANGA PARBAT

CARLO RAMELLA

Chi mi segue deve essere pronto a morire.

BARTH

Nel cuore dell'Asia la grande catena dell'Himalaya si stende ad arco di cerchio e divide le pianure dell'India dal Tibet. Su uno sviluppo di 2.500 Km. si innalzano verso il cielo i « vertici della terra ». Al centro del sistema è la vetta più alta, l'Everest (8888 m.) ma alla estremità NO della catena è la regione che riunisce il maggior numero di cime imponenti e di ghiacciai senza fine: Karakoram. Trenta giganti innalzano superbi il capo oltre i 7300 m. e fiumane di ghiaccio corrono per decine di chilometri verso le pianure assolate.

Un grande fiume taglia il Karakoram: l'Indo, che nasce a settentrione delle montagne, le attraversa e scende verso l'Oceano Indiano. A Nord del fiume resta la più gran parte della catena, a Sud un massiccio solitario si innalza superbo: il Nanga Parbat.

Orientato normalmente all'asse della catena, si stende da SO a NE per una lunghezza doppia di quella del Monte Bianco, e costituisce la separazione tra le regioni di Astor (E) e Chilas (O). Dalla vetta una terza cresta si stacca perpendicolare alla linea principale e si inoltra nel territorio di Chilas. Risultano tre grandi pareti definite, di cui quella orientata a S è la più imponente. Essa domina la valle di Rupal ed è tanto ripida che nessun ghiacciaio vi si è potuto fermare.

La parete NO cade sul ghiacciaio Diamir e la formidabile parete NE domina da 5.000 m di altezza i ghiacciai di Buldar e di Rakiot: il più alto dislivello continuo che si possa misurare sulla faccia della terra.

E' facilmente comprensibile come questa montagna abbia potuto esercitare la sua influenza sugli uomini fin dal tempo in cui l'alpinismo era ai suoi primi passi in quello sconfinato « terreno di gioco ».

La prima esplorazione risale al 1895, al tentativo leggendario di Mummery e dei suoi compagni Hastings e Collie, con i quali egli aveva compiuto sulle Alpi imprese che costituiscono le pagine fondamentali del periodo « eroico » della storia dell'alpinismo.

Mummery è il primo di una lunga schiera di « Sahib », che non dovevano tornare sui propri passi: il 23 agosto 1895 egli scompare senza lasciare traccia alcuna, involandosi come un mitico eroe, insieme ai suoi fedeli portatori Ragobir e Goman Singh durante una ricognizione verso il Diamo Pass, un colle che si apre a 6600 metri sulla cresta N della grande montagna.

Per quasi 40 anni il Nanga Parbat si richiude nel suo splendido isolamento, finché nel 1932 dalla Germania parte il primo drappello di una compagine che doveva avere le sue file decimate e lasciare molti uomini, come soldati valorosi, sulla via che non condusse alla vittoria. La capeggia Willy Merkl, da Monaco di Baviera, e ne fanno parte i migliori alpinisti tedeschi di quel momento (P. Aschenbrenner, F. Bechtold, H. Kunigk, F. Si-

mon, F. Wiessner, F. Fetzer, H. Hamberger) insieme ad una donna (E. Knowlton), un americano (A. R. Herron), e due membri dell'Himalayan Club.

Il primo tentativo di conquista si svolge sulla cresta NE: pur avendo uno sviluppo molto grande e presentando evidenti difficoltà, essa costituiva la sola via che offriva probabilità di successo e doveva per questo essere seguita anche dalle spedizioni successive. Dal punto culminante (8125) essa scende e forma un'anticima N (7910), si biforca e verso N forma il Ganalo Peak (6606), verso E determina una lunga cresta che attraverso il Rakiot Peak (7070) e le tre cime del Chongra Peak (6448-6455-6830) si prolunga per circa 20 Km. fino al Buldar Peak (5602).

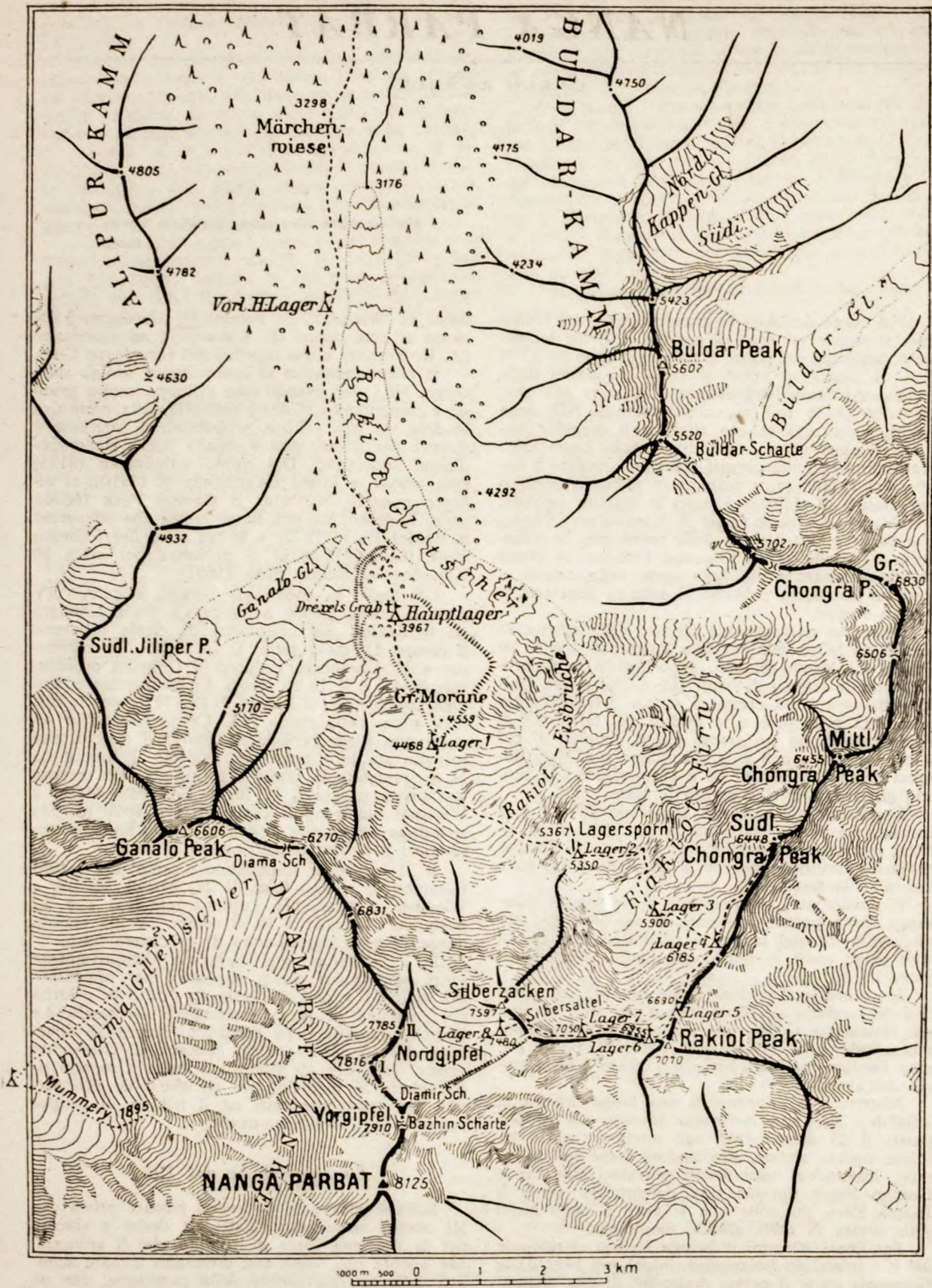
L'8 luglio la spedizione occupa il campo IV sotto la cresta (5800), a mezza via fra il Chongra ed il Rakiot. Sei chilometri di cresta separano il campo IV dalla vetta. Il 14 luglio Aschenbrenner e H. Hamberger salgono il Chongra occidentale (6448) e il 16 lo stesso Aschenbrenner e Kunigk conquistano il Rakiot Peak (7070) per le difficili rocce della cresta NE. Come l'itinerario seguito non è percorribile da portatori carichi, essi tornano sui loro passi per aggirare il Rakiot da N e riprendere la cresta alla grande sella nevosa successiva, su cui il 29 luglio Bechtold, Merkl e Wiessner innalzano il campo VII a 6900 m. Tre settimane consecutive di cattivo tempo impediscono ulteriori progressi e costringono al ritorno.

Il 21 agosto si smobilitano i campi alti e tutti rientrano al campo base. Il 28, Merkl, Herron e Wiessner partono per l'ultimo tentativo con 12 portatori. Arrivano il 30 al campo IV ma enormi masse di neve impediscono di procedere oltre.

Il 2 settembre essi ripiegano definitivamente senza smontare i campi superiori, per impossibilità materiali e per affermare un diritto di priorità nei confronti di questo irriducibile avversario. Le tragiche sciagure delle spedizioni successive dovevano dare a questo strano concetto di riserva un valore reale, che gli alpinisti di tutto il mondo riconobbero ai tedeschi, per gli sforzi da essi forniti, i sacrifici compiuti ed il tributo di sangue pagato alla « montagna-nuvola ».

La spedizione del 1934

Soltanto due anni dovevano passare prima che gli uomini tornassero all'attacco, decisi a vincere per la suprema forza di volontà che li animava. Ma ancora una volta essi dovevano tornare sconfitti dalle terribili bufere della montagna, che ne respingeva gli assalti a 200 m. sotto la vetta ed i migliori di essi tratteneva per sempre nel suo grembo fatale. Il tragico destino di questi uomini coraggiosi colpisce profondamente la nostra natura di alpinisti ed il loro sovrumano coraggio, che li spinse al più alto sacrificio, ci aiuta a com-



GRUPPO DEL NANGA PARBAT

(L'itinerario segnato corrisponde a quello della spedizione 1934)

prendere le ragioni che indussero a quella lotta implacabile.

Il capo della nuova spedizione fu ancora Willy Merkl e ne fecero parte P. Aschenbrenner, F. Bechtold, W. Drexel, P. Müllritter, E. Schneider, W. Welzenbach, U. Wieland: i più grandi nomi dell'alpinismo tedesco, a cui sono legate le vicende di straordinarie gesta compiute sulle Alpi: si disse che non si sarebbe potuta formare una compagine più agguerrita, per le capacità individuali e per l'affiatamento che univa questi uomini.

Lasciano l'Europa in due formazioni e si riuniscono in India. A Darjeeling, punto di partenza di tutte le spedizioni all'Himalaya sono reclutate le formidabili « tigri », gli intrepidi portatori Sherpas. Il loro capo si chiama Lewa: egli era già stato sulla più alta vetta raggiunta da essere umano: il Kamet (7750), con gli inglesi Smythe, Shipton, Holdsworth. Tutti gli altri erano stati con l'ultima spedizione all'Everest di Rutledge al campo IV (7400), quindici di essi erano giunti al campo V (7900) e uno, Nima Dorje II al campo VI (8300). Erano in tutto 35, e dovevano essere adibiti ai trasporti per i campi alti, mentre il grosso (600 uomini del Kaschmir) doveva servire per l'impianto del campo base, che viene stabilito alla fine di maggio sullo stesso posto del 1932, a 3850 m. sotto la morena del Rakiot, di fronte alla superba montagna su cui tuonano le valanghe.

« Guardiamo alla montagna come a qualche cosa di irreal. Questo è il nostro mondo, nel quale abbiamo lottato e sofferto, creduto e sperato fino all'estremo » (1).

Il 1° giugno Welzenbach impianta il campo II a 5350 m. ed il campo III a 5900 m. il 6 giugno. E' qui che Drexel, malato, lascia per sempre i suoi compagni. Tre uomini inginocchiati nella neve recitano la preghiera dei morti: i portatori, primo fra tutti il suo attendente Angtenjing, vengono presso il sahib che dorme per sempre e piangono come bambini. Fuori dalla piccola tenda la tormenta imperversa. Drexel viene sepolto al culmine della morena e sulla fossa viene eretto un tumulo di pietre; su di esso aleggia lo spirito della montagna e il Nanga Parbat vigila come una sentinella.

Il 12 giugno riprende la lotta. Lewa, l'autoritario capo delle « tigri », sale al campo IV con 20 dei suoi uomini. Molti giorni di maltempo impediscono più rapidi progressi, sicchè è solo il 26 giugno che Aschenbrenner, Schneider e Welzenbach partono per piantare il campo V alla sella sotto il Rakiot, ma sono respinti dalla tormenta che infuria sulla cresta. La stessa sorte avversa ebbero ancora una volta, tre giorni dopo, Welzenbach e Aschenbrenner, che salgono per consolarsi il Chongra Peak (6400), da cui possono vedere per la prima volta senza veli il « lucente castello di Graal del Nanga Parbat ».

Si avvicinano le giornate fatali. Il 1° luglio ha inizio l'assalto decisivo. Un portatore offre il suo velo delle preghiere a Merkl: è il segno con cui il Lama augura buona fortuna a colui che intraprende un lungo viaggio. Un altro si inginocchia sulla neve e bacia i piedi del *bara-sahib*, il « grande capo » che parte per la battaglia senza ritorno.

Il superamento del Rakiot Peak (7070) che sbarra la via della cresta costituisce un problema la cui soluzione assume capitale importanza ai fini della celerità della marcia.

Aschenbrenner, Schneider e Welzenbach vi pre-

parano in un giorno metà della parete di ghiaccio per il passaggio dei portatori.

Il giorno successivo, Welzenbach, inesauribile (una volta Schneider disse: *ognuno di noi potrebbe rifornirsi con le energie di Willy*), torna con Bechtold e Angtenjing per gradinare la parte superiore del pendio. Raggiungono la grande cresta ed il primo sguardo è per la lunga strada che li attende.

Fissano 180 metri di corde sulla parete e tornano al campo V (6690). Il 4 luglio salgono le cordate di assalto e piantano le tende del campo VI, sulla cresta oltre il Rakiot, a 6955 m.

« La fredda maestosa calma della montagna è scesa su di noi. La « Sella d'Argento », risplende agli ultimi raggi del sole. Fu una sera come questa che nel 1932 la chiamammo per la prima volta con questo nome ».

La mattina tre dei portatori, Angtenjing, Nima e Balten, sono malati e devono scendere: ne restano quattordici e l'avanzata prosegue. Aggirata la « Testa di Moro », caratteristica torre che interrompe il candido filo della cresta, scendono nella sella successiva e continuano la grande via sulla interminabile cresta. Sulle valli profonde gravano le nebbie di un mare agitato che sale sempre più in alto. La sera innalzano le tende del campo VII a 7050 metri.

« Attraverso la nostra stanchezza passa come un sogno il pensiero che dopo le indicibili fatiche il monte sta per capitolare ».

Il mattino del giorno 6 altri due portatori, Tundo e Norbu, devono scendere e li accompagna in basso Bechtold. L'uno dopo l'altro, Aschenbrenner, Schneider, Welzenbach e più tardi Merkl con tre dei portatori rimasti avanzano verso la fatidica « Sella d'Argento »; essi la raggiungono a mezzogiorno: l'ultimo baluardo della montagna era caduto. Il tempo si mantiene superbo mentre in basso imperversa la bufera che riempie le tende di neve. Gli avvenimenti precipitano: dai campi inferiori non sarà più possibile far salire rifornimenti alle cordate d'assalto, per la enorme quantità di neve caduta.

Dalla « Sella d'Argento » (7451 m.) si stende senza ostacoli l'altopiano nevoso che conduce alla vetta.

Aschenbrenner e Schneider si inoltrano per cercare il più avanti possibile la sistemazione del campo VIII, mentre Welzenbach attende i compagni ed i portatori, che alle due del pomeriggio compaiono sulla sella.

« Il vento soffiava violento da NE spazzando l'intero ripiano. Eravamo a 50 m sotto l'anticima, a circa 7900 m. Verso sera la tempesta crebbe molto, benchè sopra di noi vi fosse cielo azzurro, ma niente poteva scuotere la nostra fiducia ».

L'ultimo, il tragico campo VIII, fu innalzato a 7480 m.

Nella notte la tempesta crescente schiantò le tende e gli uomini trascorsero ore che « appartengono alle più terribili della nostra vita di alpinisti ».

Il 7 luglio si apprestano all'assalto definitivo, ma la bufera li costringe a rinunciare ai progetti formulati.

« Con velocità pazza dense folate di neve spazzavano il ripiano e nascondevano il sole: alle 10 ed alle 11 del mattino era ancora buio completamente. L'uragano cresceva di ora in ora. Così aspettammo con preoccupazione la seconda notte ».

Il giorno 7 trascorse lento e pesante, gravido di eventi fatali. Il mattino del giorno seguente non porta alcun miglioramento.

(1) I brani in corsivo sono ripresi dal « Deutsche am Nanga Parbat », di Bechtold (Ediz. Bruckmann, 1935).

Esclusa la possibilità di avanzare verso la cima, intollerabile la permanenza nelle tende, viene decisa la ritirata, verso il campo IV. Aschenbrenner e Schneider precedono con tre portatori, Pasang, Nima Dorje, Pintso Norbu: essi non pensavano certo in quel momento che sarebbero stati i soli a sottrarsi alla terribile morsa. Così ebbe inizio una delle più impressionanti tragedie che la storia della montagna ricordi. Il vento minaccia di strappare ad ogni istante gli uomini dai gradini, la tormenta impedisce di vedere a 10 metri di distanza. Aschenbrenner e Schneider si separano dai portatori per cercare la via in quell'inferno. Raggiungono il campo VII, scendono al campo VI e trovano le tende sfondate dalla neve. Scavalcano il Rakiot e pervengono al campo V, ma non si fermano ed alle 7 di sera arrivano al campo IV. Si deve alla straordinaria energia di Aschenbrenner se questi due uomini hanno potuto salvarsi.

«I soldati vanno, i comandanti restano»

Dal campo VIII le altre cordate condotte da Merkl, Welzenbach e Wieland erano scese, la mattina del giorno 8, fin sotto la « Sella d'Argento », poi i capi decisero di impiantare un campo intermedio, poiché non era più possibile proseguire. Erano in dodici, e questo aveva rallentato tanto la marcia da non permettere loro di pervenire al campo VII. Disponevano di soli tre sacchi da bivacco, e Welzenbach dormì senza nulla sulla neve.

La stessa sera muore il fedele Nima Norbu; nella tremenda notte Merkl ebbe la mano destra congelata e Wieland tutte e due.

Il mattino seguente Welzenbach era quello che si trovava nelle migliori condizioni. Da quel momento egli si prodiga per la salvezza di tutti fino al limite della sua vita.

Tre portatori, Kay-Lay, Angtsering e Dakshi, non possono più muoversi, ma due di essi si salveranno da soli. Quattro altri scendono aiutati da Welzenbach che prepara loro la via e pervengono al campo VII. Un'ora dopo vi arrivano Merkl e Welzenbach. Wieland era morto durante la discesa, a trenta metri dalla tenda. Qui si fermano i due « sahib » mentre i quattro portatori (Pasang, Kittar, Da Tundu e Kikuli) proseguono verso il campo VI, lasciando dietro di loro un solco alto quanto un uomo. Ma la bufera impedisce loro di giungere lo stesso giorno al campo VI ed essi bivaccano in una grotta di neve.

Il mattino dopo, al Rakiot, essi incontrano i tre portatori che erano partiti con Aschenbrenner e che si erano perduti nella tormenta. Essi erano al termine delle loro forze: Nima Dorje e Nima Tashi morirono sulle corde del Rakiot. Il terzo, Pintso Norbu, venne portato fino al campo V, dove cadde e morì a tre metri dalle tende. Gli altri vi arrivarono sfiniti, tramutati in statue di ghiaccio, accecati dalla tormenta per aver perduto gli occhiali.

I tre portatori che erano rimasti il giorno 9 al campo intermedio sotto la « Sella d'Argento », non essendo in grado di seguire Merkl, Welzenbach e Wieland verso il campo VII, restano due giorni, il 9 e il 10, allo stesso posto, esausti e rassegnati. Nella notte tra il 10 e l'11 ne muore uno: Dakshi. Gli altri due, Angtsering e Kay-Lay, con inaudita energia riprendono la discesa e arrivano al campo VII dove trovano Merkl e Welzenbach ancora vivi. Si fermano due giorni (11 e 12) accanto a loro.

La notte sul 13 luglio muore Willy Welzenbach. Il mattino dello stesso giorno Merkl tenta di scendere insieme ai due portatori superstiti. In quel giorno, per le penose condizioni di Merkl, non

riescono a superare la « Testa di Moro », e passano un'altra notte in una grotta scavata nel ghiaccio, senza sacco da bivacco, con due coperte per tutti e tre. La mattina del 14, Merkl e Kay-Lay non possono lasciare la caverna di ghiaccio per l'estremo esaurimento. Allora Angtsering scende da solo in cerca di soccorsi fra la tempesta e la neve, eroe ad ogni passo, e la sera perviene sfinito alle tende del campo IV.

Il 15 ed il 16, contro ogni ragionevole probabilità, Schneider e Aschenbrenner tentano con estrema decisione e l'ultima speranza di risalire al campo V, per porgere aiuto ai due superstiti, ma ogni volta sono inesorabilmente respinti dalle masse di neve fresca. Al mattino, quando il vento viene dalla cresta, e bandiere di neve lunghe centinaia di metri fumano sui fianchi della montagna, essi sentono distintamente una lontana invocazione d'aiuto che la bufera porta giù a tratti.

I portatori si rifiutano di tentare ancora. Il 16 essi scendono al campo base, accompagnandovi Angtsering, sempre in completo esaurimento. Il 17 luglio Raechl e Misch, i geografi della spedizione, compiono l'ultimo tentativo di salvataggio e si spingono penosamente fino al campo V. Vi pervengono all'estremo delle loro forze, il tempo è sempre cattivo, il richiamo dall'alto si è spento ed essi devono retrocedere. Anche Willy Merkl, il capo della spedizione, era morto insieme al fedele Kay-Lay che non aveva voluto, pur potendolo, abbandonare il *bara-sahib* ed aveva diviso con lui la sua misera coperta di portatore.

Dieci giorni era durata l'immane tragedia, dieci



lungheggianti eterni giorni. Dalla speranza più grande per la meta vicinissima alla triste rinuncia alla lotta accanita contro le forze scatenate della natura, alla disperazione ed alla morte.

Il 23 luglio è sgombrato il campo base.

«Lassù in alto, sulla cresta terminale della montagna, si intravede la luna tra vampate di neve turbinante. L'immagine dei compagni morti si erge come una visione fino alle stelle.»

«Quando guardiamo su ancora una volta al Nanga, si dissipa dai nostri cuori ogni motivo di rancore con il destino e comprendiamo che bello doveva essere tornare a casa con la vittoria, ma più grande ancora è dare la vita per questo scopo: essere via e luce per i giovani cuori dei futuri combattenti.»

La spedizione del 1937

La catastrofe della spedizione Merkl avrebbe potuto significare la fine dei tentativi tedeschi al Nanga Parbat: ma coloro che vi avevano lasciato i compagni ad attendere sulla cresta, non vollero che fosse così. Era chiaro a tutti loro come da questi sacrifici fosse derivato un dovere da compiere. Venne costituita l'Associazione Tedesca Himalaya a cui confluirono tutte le attività e le energie dedicate alle spedizioni in quelle montagne, e che raccolse anche l'apporto, in uomini ed esperienze, delle due spedizioni del 1929 e del 1931 al Kangchendzonga (8603) capeggiate da Paul Bauer, il quale rinunciò ad ulteriori tentativi su questa montagna per dedicarsi completamente al Nanga.

Nel 1936 Bauer con Wien (compagni di cordata di Welzenbach in molte grandi salite sulle Alpi) che era stato al Kantsc nel 1931, con Hepp e Göttner, fu in Himalaya per ambientare un gruppo di uomini per una successiva spedizione al Nanga. Wien e Göttner compiono in quell'anno, il 23 settembre 1936, la prima ascensione dello splendido Siniolchu (6891), la più bella montagna del mondo.

L'anno seguente Wien, come prestabilito, assume la direzione della nuova spedizione al Nanga di cui fanno parte Hepp, Göttner, Hartmann, Müllritter, Frankhauser, Pfeffer, Luft ed il geografo Troll, tutti veterani delle grandi imprese sulle Alpi.

La spedizione aveva le maggiori probabilità di conseguire finalmente il successo così meritato e pagato a così alto prezzo.

Ma ancora una volta la montagna doveva infierire contro questi uomini tenaci, annientando tutte le speranze ed insieme la vita di coloro che le avevano coltivate.

La spedizione lascia Srinagar il 6 maggio con 130 portatori e una dozzina di Sherpas di Darjeeling comandati da Nursang e segue la stessa via del 1934. L'11 giugno è occupato il campo IV (6085 m.) sotto la cresta. Il tempo, fino ad allora superbo, si era guastato progressivamente e neviccate frequenti rendevano difficile il collegamento fra i campi. Per l'aprirsi di crepacci il campo IV venne spostato di 50 metri più in alto, sul posto medesimo dello stesso campo del 1934.

Il 14 giugno con tempo migliore ha inizio il trasporto dei materiali verso il campo V, sui pendii N del Rakiot Peak, a 6690 m.

La sera del 14, sette sahib e nove Sherpas, tra cui il fedele Angtsering della spedizione di Merkl, sono riuniti al campo IV. Essi si addormentano per l'ultimo sonno: poco dopo mezzanotte una valanga travolge il campo e lo seppellisce completamente.

Il 18 giugno il Dr. Luft, che si trovava ai

campi inferiori, sale per raggiungere i suoi compagni. Invano egli cerca, nel silenzio pauroso della montagna, le tracce dell'accampamento. Una valanga di 150 m. di larghezza per 400 di profondità copre di blocchi giganteschi la conca su cui si rizzavano le tende. Lo stesso giorno Luft discende al campo base. Il 23 giugno arrivano i primi soccorsi da Chilas e Gilgit. Da Monaco partono il 25 Bauer e Bechtold in aereo ed il 5 luglio sono a Gilgit. In un giorno percorrono a cavallo 63 km. fino a Taluchi e l'8 luglio pervengono al campo base, dove Luft li attende. Il 12 una colonna si mette in marcia ed il 15, ad un mese di distanza dalla catastrofe, si iniziano i lavori. Dopo 4 giorni si ricupera una piccozza a quattro metri di profondità. Poi appare il volto di uno Sherpas, ma il loro capo Nursang stabilisce che le «tigri» siano lasciate dormire in pace fra le grandi nevi. La stessa sera si individuano due tende e si riportano alla luce Pfeffer, Hartmann, Hepp, Wien, Frankhauser, con i volti sereni e le espressioni tranquille di uomini che riposano. Tutti gli orologi sono fermi a poco dopo mezzanotte e tutti i diari portano come ultima data il 14 giugno. La terza tenda, quella di Müllritter e Göttner, non si è potuta trovare. I cinque corpi recuperati furono seppelliti in una bara di ghiaccio ai piedi di un enorme seracco. Il 22 luglio tutti scendono al campo base.

«Quando ci preparammo a partire guardammo nuovamente con cuore angosciato lassù al Nanga Parbat. La poderosa montagna si stagliava nell'azzurro immacolato, nessun pennacchio increspava la vetta lucente. Davanti a tanta grandiosità la maledizione morì sulle labbra ed il pugno non si alzò. Stanchi e tristi ci incamminammo verso la tomba di Drexel e verso l'obelisco di pietre che venne eretto sul punto più alto della morena a ricordo dei nostri morti: il semplice monumento sorge contro l'accecante biancore della parete del Nanga. Di là lo sguardo si stende sul deserto di sabbia della valle dell'Indus e verso le grandiose roccaforti ghiacciate del Karakoram. E allora ci sentimmo pervasi dello spirito dei nostri amici che hanno sacrificato la loro vita per una grande meta. Quando per l'ultima volta ci riunimmo intorno al fuoco del campo base nella profonda pace del meraviglioso plenilunio crebbe in noi la decisione di tornare superando tutte le difficoltà.»

Il tentativo del 1938

Non doveva trascorrere molto tempo, prima che tornassero: già l'anno dopo, 1938, una nuova spedizione lasciava la Germania. Ne era il capo questa volta Paul Bauer che aveva diretto con grande sagacia le due spedizioni al Kangchendzonga, e la componevano F. Bechtold (reduce del 1934), U. Luft (superstite del 1937), L. Schmauderer (veterano del Caucaso e del Sikkim ove aveva compiuta la seconda ascensione del Siniolchu), Balke (medico), Khlingensperg, Rebisch, Ruphs, Zuck, Ebermann (radio).

Per la prima volta nella storia delle spedizioni all'Himalaya fu adottato il rifornimento aereo dei campi: sistema che consentì maggiore celerità di marcia e riduzione del numero dei portatori.

L'avvicinamento si svolse questa volta lungo un itinerario diverso dai precedenti, abbandonando la strada di Gilgit, percorrendo la valle di Kagan, traversando il Babusar Pass. Risalito l'Indo fino al famoso ponte sospeso sul Rakiot, il 1° giugno veniva impiantato il campo base allo stesso punto delle spedizioni precedenti, ai piedi della morena del Rakiot. Qui restarono, con gli euro-



pei, 30 portatori Baltis e 10 Sherpas, tigri di Darjeeling, comandate ancora da Nursang.

La via di salita doveva essere la medesima dei precedenti tentativi, ma le condizioni del ghiaccio non permisero l'installazione del campo III che il 15 giugno. Un destino avverso si accaniva contro la volontà di questi uomini. Dopo il 10 il tempo meraviglioso dei giorni precedenti era cambiato e non doveva più migliorare. Il 20 giugno tutti gli uomini rientrano al campo base. Malgrado le enormi masse di neve caduta, il 24 giugno viene montato il campo IV, circa 400 m. NE dal posto in cui era stato travolto lo stesso campo l'anno precedente. Ma la neve rende impossibile ogni tentativo ulteriore.

Ed il 4 luglio la spedizione ripiega sul campo base. Dieci giorni dopo riprende instancabile l'assalto, ed il 17 Bauer stabilisce il campo V alla base del Rakiot Peak, sulla cui parete, attaccato alle corde fissate da Welzenbach nel 1934, viene ritrovato uno dei portatori che vi trovarono la morte in quel tragico anno. Il Rakiot Peak viene scavalcato per le rocce dello sperone settentrionale con una delicata traversata. Il 22 luglio Bauer, Bechtold, Luft e Zuck con quattro « tigri » stabiliscono il campo VI.

« Davanti a noi la roccia scura della « Testa di Moro » si ergeva dal bianco lucente della cresta nevosa, e al di là c'era la salita alla « Sella d'Argento », ove Merkl e i suoi compagni avevano lottato per la loro vita ».

Poco avanti, a riparo di una roccia, Bauer scopre due corpi umani che sporgono a metà dalla neve, l'uno vicino all'altro: Willy Merkl ed il portatore Kay-Lay, che oltre la morte gli era rimasto vicino. Poco discosto è una piccozza. Nella tasca di Merkl è un biglietto, scritto da Welzenbach al campo VII il 10 luglio 1934.

« Da ieri ci troviamo qui, dopo aver perso Uli lungo la discesa. Siamo tutti e due malati. Un tentativo di portarsi al campo VI fallì a causa della

debolezza generale. Io, Willo, ho probabilmente bronchite, angina e influenza, bara-sahib ha debolezza generale, congelamento ai piedi e alle mani. Da sei giorni non abbiamo mangiato niente di caldo e bevuto quasi niente. Vi preghiamo soccorrerci presto qui al campo VII.

F.to: WILLO e WILLY ».

Dopo la morte di Welzenbach, Merkl e Kay-Lay erano venuti avanti lottando disperatamente contro la bufera e lì si erano addormentati per sempre.

« Li seppellimmo ambedue di fronte alla montagna per la quale essi erano morti. Per te, Willy Merkl non abbiamo potuto preparare nessuna bara, ma noi vogliamo farti riposare nei nostri cuori e proseguire la tua opera con il tuo spirito ».

Tragico incontro! Bechtold ritrova il suo migliore amico, che aveva lasciato quasi allo stesso posto quattro anni prima.

Dal campo VI tutti i tentativi per pervenire alla « Sella d'Argento » sono stroncati dal vento e dalla neve che ricopriva tutti i segni della tragedia del 1934.

Alla fine del luglio Bauer ordina la ritirata e la spedizione rientra al campo base. Un ultimo attacco fu portato, ma senza esito alcuno.

Anche questa volta gli uomini tornavano sconfitti, ma almeno tornavano, e questo era importante. Bauer portava una grande responsabilità su di sé. Egli aveva dei morti da vendicare, ma non poteva aggiungere degli altri nomi alla lunga lista per fare questo. Egli lo sapeva bene, e si comportò saggiamente. Durante il ritorno due membri della spedizione, passarono al vallone di Diamir per esaminare la via del tentativo di Mummery (1895). La via seguita nel 1932-'34-'37-'38 è molto lunga, pur apparendo la meno rischiosa: otto chilometri di ghiacciaio e sei di cresta fino alla vetta, e se si fosse trovato un'altra soluzione la si sarebbe evitata nel tentativo seguente.

Allo scopo di accertare questa possibilità, l'anno successivo 1939, una piccola spedizione guidata da P. Aufschnaiter, veterano del Kangchendzonga e di cui facevano parte H. Harrer (uno dei vincitori della parete Nord dell'Eiger), H. Lobenhoffer e L. Chicken, effettuò una vasta esplorazione per riconoscere eventuali vie d'accesso dal versante di Diamir (Ovest), su cui già si era infranto il sogno di Mummery nel 1895.

Lasciata Monaco nell'aprile 1939, il 1° giugno la spedizione installa il campo base a 4150 metri sulla riva destra (Nord) del ghiacciaio di Diamir. Tre giorni dopo viene effettuata la prima ricognizione, sul ghiacciaio Diama, strozzato fra le pareti del Nanga e del Ganalo, verso la cresta del Ganalo stesso; Aufschnaiter ed Harrer pervengono in due giorni a 5800 m. ma la complessità dell'itinerario sconsiglia di procedere oltre. Nel frattempo Lobenhoffer e Chicken, ripercorrendo la via di Mummery, scoprono tracce di un bivacco a 5500 m. e vi ritrovano un pezzo di legno. Ma questa via si rivela battuta dalle valanghe e tosto viene abbandonata. Dal 17 al 19 giugno viene portato un tentativo su un costolone posto più a Nord di quello seguito da Mummery, culminante a 6300 m. sulla cresta sommitale al di qua della Cima Nord del Nanga. Anche qui le cadute di sassi precludono la possibilità di salita oltre i 6000 metri raggiunti.

Un altro attacco viene portato un mese dopo, sempre lungo lo sperone di quota 6300. Senza l'ausilio dei portatori, rifiutatisi di percorrere quel terreno così infido, superando difficoltà dell'ordine della via della Sentinella al Bianco, viene stabilito un campo a 6100 metri, il 20 luglio. Ma l'indo-

mani viene decisa la ritirata, considerando eccessivamente pericoloso il procedere. Il 23 luglio, con un campo intermedio a 5900 m., viene salito da Aufschnaiter e Chicken la punta Ovest del Ganal Peak (circa 6400 m.); la cresta che collega questa vetta con quella del Nanga si presenta irta di difficili gendarmi. La spedizione ha così termine, non prima che Aufschnaiter e Chicken si siano recati a rendere omaggio alla tomba di Drexel, percorrendo la via di Collie ed Hastings del 1895 (2).

★

La guerra ha interrotto gli sforzi che gli alpinisti tedeschi stavano fornendo per la conquista del Nanga Parbat.

Il mondo aveva seguito con emozione le vicende di quella lotta all'estremo ed aveva compreso le ragioni che avevano indotto gli alpinisti tedeschi a questi sacrifici.

Essi meritavano la loro ricompensa, e un giorno la riceveranno, perchè i morti non cadono mai invano.

Una nuova tragedia

Nell'ottobre 1950, tre membri inglesi di una mancata spedizione al Karakoram (W. H. Crace, R. H. Marsh e J. W. Thornley) stabilirono di effettuare una ricognizione invernale al Nanga Parbat, non tanto per una vera e propria conquista quanto per studiarne le condizioni stagionali. Il campo base venne installato l'11 novembre a 3800 m. ed il giorno successivo il campo I a 4465 m. Rifiutandosi i quattro portatori disponibili di salire oltre il campo base, gli alpinisti stessi furono costretti ad effettuare i trasporti del materiale. Il giorno 16 Marsh rientra al campo base per congelamento ai piedi, mentre i suoi compagni proseguono verso l'alto, osservati quasi continuamente da Marsh, che li vide il 1° dicembre a circa 5500 m. intenti a trasportare dei carichi ed a rizzare una tenda. Per tre giorni quella tenda fu visibile, poi essa disparve dopo una violenta tempesta. Marsh tentò invano con due portatori di raggiungere i suoi compagni, i quali avevano viveri per una ventina di giorni; il 26 dicembre, perdute tutte le speranze, Marsh abbandonò la montagna.

CARLO RAMELLA

(Dall'*Himalayan Journal*)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- FRITZ BECHTOLD, *Deutsche am Nanga Parbat*. (Bruckmann, Muenchen, 1935).
 L. CHICKEN, *Nanga Parbat Reconnaissance 1939* (*Himalayan Journal*, 1947, vol. XIV).
 P. AUFSCHNAITER, *Diamir Side of Nanga Parbat, Reconnaissance 1939* (opera citata);
 Deutsche Himalayan-Stiftung, *Nanga Parbat, Berg der Kameraden* (Berlin, 1943).
 PAUL BAUER, *Himalayan Quest* (London, 1938).
 MONTAGNES DU MONDE (Vol. 2°, 1947, pag. 161).
 MARCEL KURZ, note diverse su *Les Alpes ed Alpinisme*.

CARTE

- Foglio Gilgit (1:253.440), 1934.
 Finsterwalder (1:50.000), 1935.

(2) *Sopravvenuta la guerra, i quattro membri di questa spedizione, insieme a Schmaderer e Paldar, reduci dal Sikkim con Grob, furono internati dagli inglesi. Aufschnaiter ed Harrer furono protagonisti di avventurose fughe e peregrinazioni al termine delle quali essi si sono stabiliti a Lhasa.*

COLLEGAMENTI RADIO-TELEFONICI ad uso del soccorso alpino

GINO NICOLAO

Gli esperimenti sottodescritti sono stati effettuati in collaborazione con la S.A.T., Sezione di Trento del C.A.I. per poter prevedere un generale impianto di stazioni rice-trasmittenti radiotelefoniche da installarsi nei rifugi alpini sprovvisti di comunicazioni dirette con i più vicini centri abitati, attraverso un collegamento radio di assoluta sicurezza e stabilità.

Il collegamento preso in esame, doveva essere in grado di sottostare alle più severe esigenze di collaudo, in modo da servire in particolar modo nei casi di emergenza, quando cioè, per delle condizioni di improvvisa necessità, derivate da sciagure alpinistiche, frane, valanghe, o grandi nevicate, fosse necessaria una comunicazione rapida e costante, con un centro abitato in grado di poter organizzare soccorsi o di evadere le eventuali urgenti richieste.

Il servizio telefonico in un caso specifico di collegamento tra rifugio e fondo valle non è all'altezza della situazione per alcuni motivi: oltre che alla difficoltà e alla notevole opera di installazione e manutenzione di una linea, risulta la possibilità di frequenti interruzioni che si verificano in special modo proprio nei momenti in cui un collegamento sicuro è più necessario che mai, ad esempio durante violente tempeste di neve, temporali, ecc.

Il servizio effettuato con stazioni rice-trasmittenti d'altronde, ha una possibilità di impiego più vasta, quantunque sia di installazione più costosa, ma non richiede praticamente alcuna revisione per molto tempo, se usato in modo opportuno e conveniente. Il vantaggio principale di una tale coppia di apparecchiature, è quella di sostituire in modo perfetto un servizio telefonico senza essere soggetta a possibilità di interruzione dovuta a guasti ad una linea che esiste soltanto in quanto costituita da un fascio di onde hertziane.

L'antenna degli apparecchi, assai piccola, perchè di dimensioni solitamente non superiori a metri 1 x 1 o 1 x 1,50 di spazio effettivamente occupato, può essere interna (sottotetto) al rifugio per distanze di collegamento brevi, cioè in linea d'aria non più di 5 o 6 km in portata ottica o quasi ottica, e può venir installata esternamente sia su un palo metallico o meno, alto 0,80-2 metri dal piano o dal culmine del tetto, sia nella parete laterale del rifugio, subito sotto lo spiovente, nella direzione in cui si trova il posto, dove è sistemata l'altra stazione radiotelefonica.

L'ingombro di una stazione di tal fatta, che permette un servizio di collegamento in *Simplex* (ovvero premere per parlare, la commutazione tra trasmissione ed ascolto avviene premendo un pulsante situato sul microtelefono) è di poco superiore ad un normale telefono da campo, ed il peso può essere mantenuto tra quattro e cinque kg. massimi.

Nel caso del servizio duplex (trasmissione e ricezione contemporanea, senza l'uso di commutazioni, dispositivo di chiamata, ecc.) l'ingombro dell'apparecchio diviene un po' maggiore, avvicinandosi a quello di un apparecchio radio portatile a valigetta, con peso di kg. 6-7 circa. Questi apparecchi possono funzionare a rete elettrica C. A. (terminale di base) oppure a batterie di pile o di accumulatori. Con batterie di pile si può calcolare il loro funzionamento pari od un po' maggiore di

quello dei comuni apparecchi radioriceventi a pile, e cioè dalle 70 alle 200 ore di servizio continuativo, ovvero limitando le ore di collegamento a servizio a 10 minuti ogni ora (ad esempio tutte le ore, il rifugio ascolta dalle 0000 alle 0010, mentre la base può essere chiamata in qualsiasi momento) a 12 ore al giorno con 120 minuti di servizio giornaliero una batteria di pile avrebbe una durata di servizio di 35 giorni (considerata la durata in misura ammissibile di 70 ore di funzionamento).

Il terminale di base invece, alimentato con la rete elettrica C.A., rimarrebbe sempre in servizio, 12 ore su 24 o il tempo opportunamente stabilito, in modo da poter raccogliere in ogni momento una chiamata dal rifugio, mentre potrà chiamare il rifugio stesso soltanto nel periodo prefissato ogni ora.

Con batterie di accumulatori di 12 Volt 40 A-ora (simile al tipo automobile), ed ammettendo un consumo di circa 6 Watt per ora (12 V 0,5 A) si avrebbe una autonomia di sicurezza di ore 60-65 ovvero di giorni 30 nel caso descritto prima. E' evidente però che l'alimentazione a mezzo batteria accumulatori risulterà efficace ed opportuna soltanto qualora si abbia la possibilità di ricaricare le batterie in loco, con generatori a turbina ad acqua, motori a scoppio o addirittura con elica a vento.

Per quest'ultimo caso si ricorda che anche un piccolo impianto capace di caricare circa 10 A nelle 24 ore, cioè 0,5 A ora, sarebbe superiore di molto alla necessità dato che con il consumo orario di 6 W si consumerebbe solo 1 A giornaliero di energia.

In questo caso sarebbe possibile o aumentare il consumo del complesso (Duplex, 12 V 1-2 A) o rendere il servizio continuo 12 ore su 24 o un tempo da destinarsi. Il costo di un complesso rice-trasmittente del tipo Simplex, completo si aggira sulle Lire 30.000, mentre un Duplex supera le Lire 55.000, avvicinandosi in casi particolari e superando spesso volte nei tipi del commercio le Lire 100.000.

E' evidente pure che la costruzione in numero notevole di tali apparecchi, effettuata da ditte artigiane, su progetto di esperti, porti ad un notevole risparmio di denaro rispetto all'acquisto di apparecchi di produzione estera e anche nazionale di ditte specializzate.

Oltre a ciò uno studio sistematico può rendere evidente caso per caso, la possibilità di installazione, nelle migliori condizioni, per i singoli rifugi e percorsi. Su questa base, già nel 1949 la S.A.T. autorizzò e facilitò un gruppo di soci, costituiti in « Comitato radiocollegamento rifugi » ad esperire le prove sostanziali per progettare e sperimentare degli apparecchi adatti a risolvere un collegamento efficiente.

Si stabilì in tal modo per la durata di quattro giorni (9-13 luglio 1949) il collegamento sperimentale duplex su due canali (MHz 145,500-432,600) tra il rifugio Cesare Battisti sulla Paganella e Trento, e tra lo stesso rifugio e Mezzocorona (per studiare la possibilità di un collegamento con degli ostacoli frapposti) e si riuscì con apparecchi di potenza irradiata di 1 Watt, stabilire degli ottimi collegamenti bilaterali con Milano (stazione 1 AY, Pippo Fontana) e Voghera, rispettivamente chilometri 168 e 208.

Altro apparecchio, portato a spalla, del peso complessivo di kg. 4,200, permise il collegamento tra il rifugio Capanna Palon (Bondone) ed il rifugio Corno del Renon (m. 2.700) e tra questo ultimo rifugio e Bolzano. La stazione del Bondone (peso kg. 4,200, autonomia 24 ore, sistema Simplex) era operata dallo scrivente, mentre quella

del Corno Renon dall'Ing. Goffredo Mumelter di Bolzano.

Altre prove con stazioni più impegnative, seppure più ingombranti, vennero effettuate sempre in via sperimentale tra il rifugio Tosa e Molveno, con l'opera preziosa del signor Virgilio Carli di Mezzocorona, progettista e costruttore di uno degli apparecchi.

Un altro interessante esperimento venne effettuato tra il rifugio Cesare Battisti e La Martinella, con collegamento su Microonde (MHz 440) e tra il Monte di Mezzocorona e Mezzocorona, con frequenza di MHz 1215. Questo esperimento ebbe notevole eco negli ambienti competenti perchè era il primo collegamento radio effettuato su una lunghezza d'onda di cm. 24 in Italia, dalle stazioni radiantistiche, ed impiegato per un esperimento di collegamento radiotelefonico.

L'alluvione del Polesine, sorprendevo i radioamatori Trentini con i loro apparecchi in ottimo stato di funzionamento. Perciò, invitati dai Vigili del Fuoco di Padova e dalla P.C.A., si recavano con gli stessi apparecchi radiotelefonici sperimentati sulle montagne del Trentino, sulla zona funestata dall'immane flagello. Ed era possibile, con gli stessi apparecchi, sostituire le linee telefoniche interrotte tra Adria e Padova, Rosolina e Cavazere, Cavazere e Padova, e munire un mezzo mobile di radiotelefono.

Gli apparecchi funzionarono per 20 giorni ininterrottamente con un periodo di servizio di 18 ore al giorno (360 ore continuative) con una media di circa 80-120 messaggi bilaterali giornalieri. Questo severo collaudo è ricordato per testimoniare come apparecchi in origine progettati per servizio soccorso, siano in tale frangente effettivamente serviti.

Un'altra novità, che ora il gruppo S.A.T. sta prendendo in esame, è la possibilità di munire di radiotelefono le cordate o almeno le squadre di soccorso, in modo che si possano tener collegate con il rifugio durante le operazioni di ricerca e salvataggio. Ci si propone un limite di peso di Kg. 1,500 ed una portata minima di Km. 5 con ostacoli frapposti, e 15 in ottica diretta.

Non è il caso di voler ripetere quanto possano essere di ausilio in montagna tali servizi.

Bisogna però pensare che essi porterebbero ad una maggiore sicurezza totale, ad una evoluzione del turismo e dell'alpinismo. Lo Stato stesso dovrebbe concedere facilitazioni sull'installazione ed il servizio di tali ponti radio, ed è in tal campo soprattutto che il C.A.I. può prodursi. Per il resto possiamo affermare che i radianti amanti della montagna, e l'Associazione Radiotecnica Italiana, saranno sempre pronti a tendere la mano in questa impresa di alta umanità e di civiltà.

GINO NICOLAO

(Commissione Radiocollegamenti Rifugi e Segretario dell'Associazione Radiotecnica Italiana)



LE VALANGHE NELL'INVERNO 1950 - 1951

Ing. GIOVANNI BERTOGLIO

L'inverno 1950-51 è stato caratterizzato da una precipitazione nevosa che può definirsi eccezionale, e ciò anche da un punto di vista strettamente statistico. Accade infatti di sentire spesso definire come « annata eccezionale » un periodo che sembra tale alla nostra fallace memoria, mentre in realtà le statistiche smentiscono queste affrettate affermazioni.

Ma le precipitazioni nevose abbondantissime di tale inverno avrebbero potuto restare inoffensive, se la concomitanza di diversi fenomeni non avesse complicato le cose, creando l'ambiente favorevole a una serie di valanghe disastrose e imprevedibili.

Sarà bene però seguire il fenomeno nel suo sviluppo, onde rendersi ragione degli effetti.

Seguiremo le teorie del Roch, che ha studiato attentamente il fenomeno.

Nel primo tempo si ha la precipitazione ben conosciuta, sotto forma di cristalli, che si depositano sul suolo, formando uno strato di neve polverosa e soffice. Per un fenomeno di evaporazione (sublimazione), il cristallo stellare semplice perde le sue estremità, e il vapor acqueo così prodotto si condensa nuovamente sul nucleo centrale del cristallo, creando un granulo di neve meno voluminoso e più compatto.

Più la temperatura si rialza avvicinandosi allo zero, più celere è il fenomeno. Ma nell'interno dello strato nevoso soffice è pure contenuta dell'aria, in quantità spesso notevole, fornita di una certa quantità di umidità proveniente dalla sublimazione dei cristalli stellari, tanto maggiore quanto è maggiore la temperatura. Ora il suolo si sarà mantenuto attorno allo zero, mentre la neve in superficie sarà a temperatura notevolmente più bassa.

Nell'interno della massa nevosa si manifesta una corrente d'aria, che dal suolo sale verso la superficie esterna, raffreddandosi e perdendo man mano l'eccesso di umidità, che si condensa sui cristalli verso la superficie esterna nevosa.

L'aria così raffreddata tenderà poi a discendere, prendendo il posto di quella che si sarà nel frattempo riscaldata a contatto del terreno. Caldo e freddo sono naturalmente termini di relatività; ma la terra continua a mantenersi con una temperatura prossima allo 0°, protetta dalla coltre nevosa mentre all'esterno la temperatura potrà scendere anche a -30°; e l'escursione termica non è allora indifferente agli effetti del fenomeno che consideriamo. Ripetendosi il ciclo più volte, si forma uno strato di cristalli di struttura poco plastica, molto friabile e molto sensibile agli sforzi di taglio, mancando la tessitura degli aghi stellari intrecciati fra loro.

Se lo strato nevoso fresco è spesso, esso si comprime sotto il proprio peso, ed il fenomeno precedente non trova condizioni favorevoli al suo sviluppo; se lo strato di neve è sottile, esso ha un forte gradiente di temperatura e si metamorfosa rapidamente.

Se questa massa nevosa si trova su un pendio più o meno ripido, la componente del suo peso parallela al pendio tende a far scivolare lo strato; non appena questo sforzo supera la coesione fra loro delle particelle nevose, la massa si stacca e incomincia a scivolare. Quanto più forte è l'attrito sullo strato sottostante, tanto più difficile è il distacco della valanga.

Invece nell'inverno 1950-51, dopo una prima nevicata di novembre che si fuse in parte e indurì sul terreno, cadde una seconda nevicata ai primi di dicembre. Questo strato fu esposto fino alla metà gennaio a forti freddi, cosicchè avvenne la trasformazione detta sopra, aggravata da una formazione di placche gelate sottili in superficie, dovute a forte condensazione di nebbie.

A metà gennaio riprese a nevicare, e abbondantemente. Il primo strato nevoso funzionò allora come piano lubrificato, su cui la nuova neve non aveva modo di far presa.

Ora sui forti pendii e nei canaloni, dove già di solito si formano valanghe, anche con precipitazioni normali, era avvenuto lo scarico dei materiali eccedenti, man mano che nevicava, cosicchè il fenomeno non acquistò fasi inquietanti.

Ma sui pendii, ad es. di 30°, perchè la neve si stacchi scivolando sul piano nevoso gelato sottostante, occorre un'altezza di almeno m. 1,50. Alla metà di gennaio si mise per soprammercato a soffiare un forte vento di Ovest e Nord-Ovest, che spazzò la neve dai versanti occidentali accumulandola sui pendii meridionali.

A questo punto, anche sui pendii minori, la neve, rotto l'equilibrio fra i due strati, si mise in movimento, e con masse di neve imponenti, perchè gli strati sorpassavano anche m. 1,50. Si pensi che per uno strato nevoso di 2 m, se il fronte (cosa tutt'altro che rara) di rottura raggiunge 300 m, e si stacca la massa nevosa su un pendio di 200 m, sono 120.000 mc. che si mettono in movimento. Questa massa si frantuma immediatamente, e col movimento provoca il trascinarsi di una notevole massa d'aria, il che provoca un richiamo d'aria laterale e posteriore. La velocità di spostamento può raggiungere anche i 100-150 Km all'ora. E' facile rendersi conto della potenza di distruzione di simile massa d'urto.

Ma quando già nel gennaio del '51 notevoli valanghe erano cadute, un vento di Sud notevolmente caldo ha predominato provocando due volte importanti nevicite sul versante Sud delle Alpi. Questa nuova neve appesanti ulteriormente gli strati che non erano ancora scivolati, provocando nuove catastrofi ancora più gravi delle precedenti perchè fece muovere masse più imponenti e in zone ritenute sempre sicure perchè a pendio minore, e dove naturalmente si addensavano gli abitati.

Così in Svizzera ad Airolo il 7 febbraio la valanga si abbattè fin sull'abitato seppellendolo totalmente.

Quale fu la precipitazione nevosa totale nell'inverno 1950-51?

Si sono potuti raccogliere i seguenti dati:

- 18-21 gennaio: alto Prätigau, incremento orario di 6-8 cm; nevicata ininterrotta per 4 giorni; nella settimana precedente aveva già nevicato in abbondanza;

- Idrometro al Colle di Weissfluh: dal 12 al 21 gennaio incremento di 1,64 m. dello strato nevoso. Si arrivò a un'altezza totale di m. 2,99;

- Idrometro di Lago Camosecco (Valle Antrona): precipitazioni in dicembre cm. 265, gennaio cm. 200, febbraio 390;

- Idrometro di Codelago (Valle Devero): dicembre cm. 198, gennaio 252, febbraio 445.

- Idrometro di Toggia (Val Formazza): dicembre cm. 145, gennaio 292, febbraio 460.

In Val Toce i maggiori disastri si ebbero dal 10 al 13 febbraio 1951. Negli Alti Tauri (Valle di Möll, sopra Asten), dalle pendici del Mohar, si staccò il 20 gennaio uno strato largo circa 1000 metri che atterrò completamente un bosco, con piante anche di 2 m. di diametro.

In Val di Fundres (Alto Adige) a metà feb-

braio si staccò una valanga che si calcolò di 1 milione di mc., occupando il fondo valle per 700 m. su un'altezza di 100 e asportando 20.000 mc. di legname.

A Mellitzgraben (Val Deferegggen - Tirolo Orientale), la strada per Hopfgarten fu ostruita da una valanga lunga 200 m e alta 20. Solo il 23 aprile fu possibile aprire una galleria per veicoli attraverso la valanga.

Ovunque furono distrutte linee di trasporto di energia elettrica, fabbricati, boschi, teleferiche.

A Termine (Valle del Piave, quota circa 400 s.l.m.) il 21 luglio si conservava in parte ancora la valanga caduta in febbraio.

Sulla strada tra Cortina e Dobbiaco a Podestagno la valanga coprì la strada statale per un'altezza di oltre 20 m.

In queste catastrofi non sono rare le abitazioni distrutte che contavano 400 e più anni, il che dimostra l'eccezionalità del fenomeno.

I danni, difficilmente calcolabili, sono stati così valutati:

Morti: Italia 30, Austria 127, Svizzera 92;

Perdite di bestiame: Austria 456 capi, Svizzera 530;

Perdite di foreste e legnami: Austria 320.000 mc., Svizzera 103.000 mc.;

Fabbricati distrutti o danneggiati: Austria 2040, Svizzera 1092;

di lire; Svizzera oltre 1 miliardo.

Danni materiali valutabili: Austria 3 miliardi

Le zone più toccate sono state: in Italia la Val Formazza, in Svizzera il Cantone dei Grigioni, in Austria il Tirolo e il Salisburghese.

Va notato che, probabilmente a causa dell'ininterrotta nevicata durata 4 giorni, solo 3 sciatori sono stati vittime di queste valanghe.

L'opera di soccorso per le popolazioni colpite o isolate si presentò oltremodo difficile, per il continuo pericolo di caduta di altre valanghe, mentre la posizione degli abitati non ancora colpiti non dava nessun affidamento di sicurezza, considerati i precedenti di altre zone similari in tale periodo.

Furono sgombrate intere vallate; in Svizzera il 15-17 marzo fu fatta sgombrare tutta la popolazione di Val Bedretto, con 5 nuclei abitati. Così pure Airolo (Gottardo), e molti abitati della Val Formazza.

Le difficoltà crebbero perchè la via di sgombero traversava sempre zone già colpite da valanghe, col pericolo di nuove cadute, e la marcia era lenta e disagiata a causa del bestiame che bisognava trascinarsi dietro per tracce malegevoli.

In alcune zone della Svizzera si provvide a distaccare le valanghe preventivamente mediante spari. Il sistema è molto delicato e va usato da persone molto esperte nel ramo. Lo sparo infatti in alcuni casi, mal proporzionato, ha provocato lo staccarsi di valanghe in zone non previste, causando danni che forse non sarebbero avvenuti.

Anche le sole previsioni meteorologiche non sono state sufficienti; i fenomeni locali di formazione di strati nevosi poco aderenti al terreno hanno provocate le valanghe dove meno era probabile. Tuttavia il bollettino di previsione delle valanghe emesso dall'Istituto federale per lo studio della neve e delle valanghe (Institut für Schnee-und Lawinenforschung) esistente al Weissfluhjoch (Davos - Svizzera) serve sempre di opportuno monito di vigilanza. Le condizioni locali vanno però sempre attentamente considerate.

V'è da augurarsi che simile eccezionalità di fenomeni concomitanti non abbia più a verificarsi, se non a grandissima distanza di tempo.

Non va taciuto che all'opera di soccorso alle disgraziate popolazioni hanno prestato ovunque un

validissimo aiuto sia in Italia che in Svizzera e in Austria le forze armate e le guide alpine con squadre di soccorso che hanno dovuto prodigarsi per giorni e giorni nel ristabilire collegamenti, tracciare piste, far sgombrare popolazioni, procedere a scavi nel tentativo, spesso riuscito, di salvare i sepolti.

Nell'opera di salvataggio dei sepolti sono stati adottati vari metodi. Quello che ha ottenuto miglior successo è la ricerca a mezzo dei cani; minor risultato è quello ottenuto colle sonde, metodo che in molti casi si è urtato contro le difficoltà derivanti dai materiali duri eterogenei convogliati nel corpo della valanga, e contro i quali la sonda urta e spesse volte trae in errore i soccorritori. Sono stati provati anche metodi basati sull'ascoltazione di un cuore che batte, anche a profondità di parecchi metri sotto la neve. Questo sistema permette di salvare i vivi, lasciando ad altre ricerche lo scoprimento dei morti; ma non è ancora un metodo di assoluta sicurezza e richiede molte prove prima di essere messo a punto. Il metodo dei cani è sempre ottimo, ma richiede animali allevati con ogni cura, poichè il cane da ricerca non si improvvisa.

In Svizzera è stato organizzato un servizio, per il quale la rivista « Les Alpes », pubblica periodicamente l'elenco dei possessori di cani da valanga con il loro recapito. In Italia purtroppo in questo campo manchiamo di elementi adatti. Occorrerebbe qualche incentivo per indurre i valligiani a tenere ed educare cani da valanga.

Anche il materiale di soccorso è scarso; occorrerebbero fondi ingenti; le guide alpine essendo in genere già allenate, basterebbe la dotazione di materiale per portarle ad un buon grado di efficienza.

★

L'inverno 1951-52 si è presentato meno disastroso dal lato valanghe del precedente. Tuttavia al 15 febbraio si contavano già 74 vittime. E poichè si sono avute neviccate brevi e intense, con formazioni nevose favorevoli al distacco di slavine di neve fresca, numerose sono state le vittime, in proporzione, fra gli sciatori.

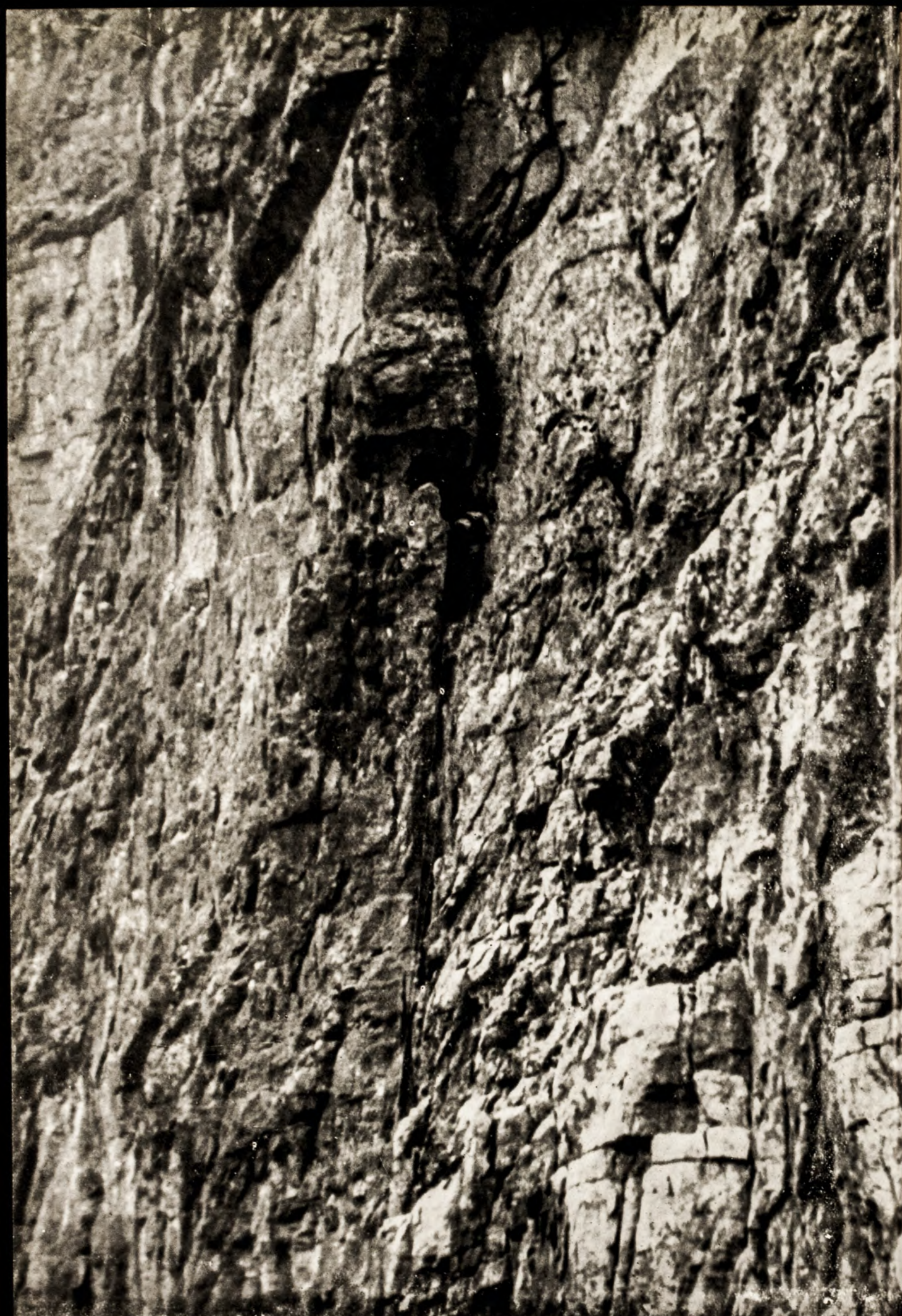
Occorre quindi molta vigilanza in chi percorre la montagna in periodi favorevoli alle valanghe (ore pomeridiane, neve fresca, venti sciroccali), con la massima cura per evitare di tagliare con comitive numerose i pendii spogli di alberi e privi di piste battute. E' estremamente utile cercare, quando ci si trova sulla traiettoria di una slavina impossibile ad evitarsi, slacciare gli sci e abbandonare i bastoncini; sono essi, nella maggioranza dei casi, che bloccano il travolto e gli impediscono di mantenersi a galla dell'onda nevosa che scende, e sulla quale, con opportuni movimenti, è facile galleggiare se non si hanno piedi e mani vincolate. Alpinisti sciatori, attenti alle valanghe!

GIOVANNI BERTOGGIO





LA VALANGA SU AIROLO (7-2-1951)
(Fot. S. L. F. - A. Roch; gentilmente concessa)



L'INGRESSO DELLA GROTTA DEL TORRIONE DI VALLESINELLA
(Fot. G. Perna)

UNA GRANDE GROTTA NELLE DOLOMITI DI BRENTA

C. CONCI - A. GALVAGNI

Le Dolomiti Trentine erano finora ritenute zona debolmente carsica. Per quanto manifestazioni superficiali di carsismo, come doline e campi solcati, fossero abbastanza diffuse, mancava qualsiasi dato sulla presenza di grotte o caverne di notevole profondità ed estensione.

In tutto il complesso delle Dolomiti Occidentali (Gruppo di Brenta) le caverne finora note e registrate nel Catasto speleologico della Venezia Tridentina non raggiungevano il numero delle dita di una mano e le loro dimensioni erano inoltre molto modeste. La maggiore fra tutte, la Grotta della Brenta Alta o Bus de l'Acqua, N. 133 V.T., presso il Rifugio Tosa, aveva una lunghezza di 68 metri.

Ancor minori sono le attuali conoscenze su caverne delle Dolomiti Orientali.

Negli ambienti speleologici trentini fu pertanto accolta con notevole stupore e vivo interesse la notizia della scoperta di una grande grotta apertesi su una parete del Torrione di Vallesinella, a poca distanza dal rifugio Tuckett, sopra Madonna di Campiglio.

La scoperta e le prime esplorazioni. - La scoperta della caverna, chiamata poi « Grotta del Torrione di Vallesinella, N. 242 V.T. », oppure Grotta Galcani (dalle iniziali dei primi esploratori) è recentissima ed è merito di due giovani ed abili guide alpine di Madonna di Campiglio, Gilio Alimonta e Serafino Serafini. Nell'agosto 1948, mentre effettuavano un'arrampicata sulla parete settentrionale del Castelletto Inferiore, le due guide notarono nella fronteggiante parete Anna del Torrione di Vallesinella, la nera apertura di una caverna.

Spinte dalla curiosità, decisero di raggiungere quel foro oscuro ed infatti, scalati 30 metri di parete di 4° grado, scoprirono un nero corridoio che s'inoltrava misterioso nel monte. Tornate pochi giorni dopo (18 agosto 1949) con corde e lampade, insieme a tre giovani rocciatori, tra cui il Dr. Giancarlo Gallarati Scotti di Milano, s'inoltrarono parecchio nella caverna, che si mostrò di grandi dimensioni, discendendo successivamente quattro pozzi.

Nell'agosto dell'anno successivo (1950) le medesime guide Alimonta e Serafini, col Dr. Giancarlo Gallarati-Scotti ed Ulrich Gerike, ripresero l'esplorazione del sistema sotterraneo, inoltrandosi ancora per notevole tratto e raggiungendo un sesto pozzo, sull'orlo del quale dovettero fermarsi per mancanza di corde.

La notizia di queste esplorazioni, divulgata dai giornali locali, ci decise ad organizzare una nuova spedizione alla caverna, che appariva rivestire grande interesse, spedizione effettuata dal 21 al 27 agosto 1951, grazie al contributo finanziario del Centro di Studi Alpini del Comitato Naz. delle Ricerche e del Comitato Scientifico della SAT. La squadra era composta dai Soci del Gruppo Grotte SAT, C. Conci, A. Galvagni, G. Perna, E. Roner, ai quali si unì il Dr. Giancarlo Gallarati Scotti di Milano. A parte delle esplorazioni parteciparono le guide Alimonta e Serafini di Madonna di Campiglio.

Il lavoro svolto durante questo ciclo di ricerche fu notevole. Fu nuovamente visitata e rilevata tutta la parte di grotta già nota in precedenza e

si pervenne inoltre alla scoperta di nuove diramazioni assai vaste, che vennero rilevate in parte. La ristrettezza del tempo ci obbligò a rimandare al prossimo estate l'ulteriore prosecuzione delle esplorazioni e del rilievo.

La posizione. - Ad una mezz'ora di cammino dal rifugio Tuckett, lungo la strada che conduce al passo del Grostè, si raggiunge la base di un'alta parete rocciosa, classica palestra di arrampicate: è la parete Anna del Torrione di Vallesinella. Si sale il ghiaione alla base della parete e dopo circa 200 metri si è sotto l'angusto e non molto visibile imbocco della caverna, apertesi nel mezzo del rocione, a 30 metri dalla base, sotto un ampio tetto.

L'arrampicata fino all'ingresso è di 4° grado. La parete in questo tratto è orientata ad Ovest.

L'ingresso è a quota 2350; pertanto, per quanto ci consta, si tratta della grotta di notevoli dimensioni situata all'altitudine più elevata, che sia nota per le montagne italiane.

La grotta. - L'imbocco è un foro largo ed alto appena un paio di metri, che immette in un corridoio che va progressivamente abbassandosi, tanto che occorre in breve procedere carponi (punti 1-2 della pianta allegata). Si supera poi senza difficoltà un salto in salita di m. 3,50 (passaggio Serafini) ed in breve si perviene all'orlo di un grande pozzo, il primo dei nove pozzi finora scoperti nel complesso sistema sotterraneo. E' il pozzo Alimonta, profondo 14 m., alla cui base un deposito di ghiaccio dimostra che la temperatura, in agosto, è assai prossima allo zero. Nelle parti più interne della grotta fu riscontrata una temperatura leggermente più alta, però sempre inferiore ai 2 gradi centigradi!

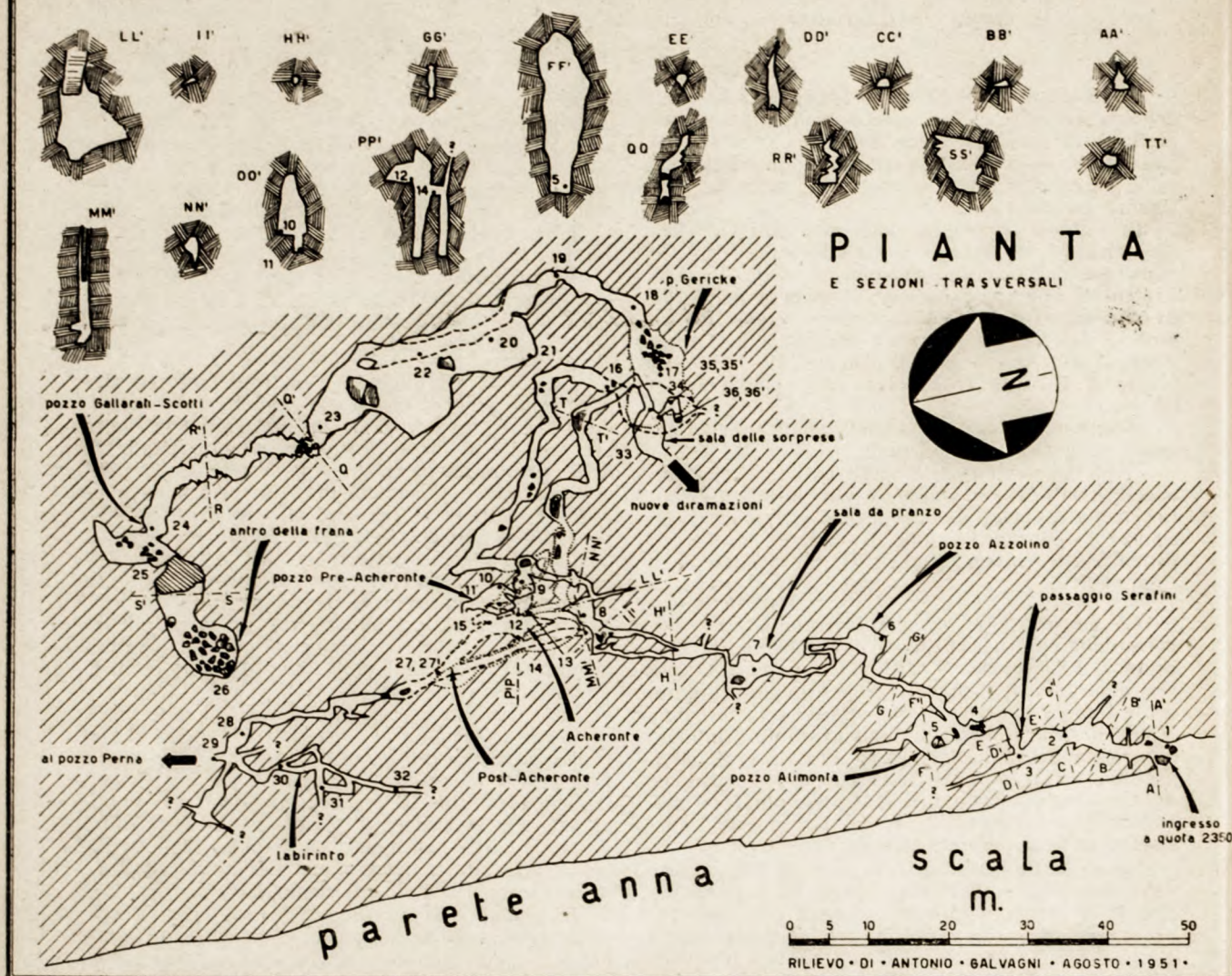
Alla base del pozzo Alimonta (5) prende inizio un tortuoso, malagevole, irregolare budello che si prolunga per un centinaio di metri, interrotto da un pozzo di 4 m. (pozzo Azzolino) e da qualche allargamento (sala da pranzo). Questo tratto obbliga talora a procedere di fianco, talora a strisciare ventre a terra nel fango, ed è assai malagevole, soprattutto per spingere innanzi le corde ed il rimanente materiale di cui siamo carichi.

Si giunge così ad un sistema di pozzi e crepacci che vengono a costituire un intricato complesso a piani sovrapposti, che fu dai primi esploratori denominato « Acheronte ». Non è facile in poche parole descrivere esattamente questo nodo centrale della caverna (che nella pianta è segnato con tratto continuo nella sua parte superiore e punteggiato alla base), da cui partono tre sistemi di diramazioni che s'internano in diverse direzioni.

Un primo pozzo di m. 6 (pozzo Pre-Acheronte) dà subito in un altissimo crepaccio rettilineo (Acheronte), la cui discesa (m. 10) si può fare per varie vie.

Dalla base dell'Acheronte si può imboccare sulla destra un condotto pianeggiante, largo ed alto circa un metro e mezzo (15-16) che dopo una cinquantina di metri sbocca sull'orlo di un nuovo imponente pozzo, il maggiore di tutta la grotta. E' il pozzo Gericke, profondo 11 m., ma di discesa non difficile. Alla base del Gericke lo spettacolo è veramente imponente e suggestivo: la caverna si prolunga in crepaccio, altissima, mentre una cascata precipita dalla destra, frammentandosi a pioggia (18). Si procede ora scendendo lievemente per un centinaio di metri, sorpassando un ampio salone (20-23), il cui pavimento è tutto un ammasso di blocchi di frana, sotto i quali per un tratto si può seguire un ruscelletto. Si raggiunge così un nuovo pozzo, il pozzo Gallarati Scotti, di 9 m., ultimo punto raggiunto nell'esplorazione del 1950. Alla base di questo pozzo un grandioso camerone,

GROTTA DEL TORRIONE DI VALLESINELLA N° 242 V. T.



Pianta e sezioni trasversali della Grotta del Torrione di Vallesinella
(dal rilievo di A. Galvagni)

lungo una trentina di metri, occupato in parte da una gigantesca frana.

La caverna certamente continua, ma la frana blocca ogni possibilità d'avanzata.

Si ritorna quindi alla base dell'Acheronte e si segue il condotto di sinistra. Si trova così un altro pozzo, il « Post-Acheronte », che però dà anch'esso in un camerone chiuso. Più interessante è invece arrampicarsi sulla parete e proseguire alti nella fessura 27-28. Si trova così un complesso di gallerie ascendenti, bizzarramente intricate, a cui fu dato il nome di « Labirinto ». Lateralmente un corridoio porta invece sull'orlo di un nuovo profondo pozzo a fessura, denominato « pozzo Perna », in onore dello scopritore, che per mancanza di tempo non riuscimmo a discendere o scandagliare.

Il nostro interesse si volse invece ad un'altra diramazione, pure partente dall'Acheronte, ma al suo inizio Sud. Un foro rotondo di un metro e mezzo di diametro, scoperto da Conci, dà in un condotto tubolare lungo una cinquantina di metri (13-33). Disceso un piccolo salto, si è in una ca-

mera irregolare che denominammo « sala delle sorprese ». Una brevissima galleria discendente dà sull'orlo di un pozzo imponente. Toccato fondo dopo 16 metri, ci accorgemmo di essere giunti, per altra via, al pozzo Gericke!

Se invece ci si arrampica sulla parete opposta, si raggiunge una fessura da cui esce violenta una corrente d'aria. Ed è questo l'imbocco di un nuovo complesso di gallerie, che s'internano nella montagna per diverse centinaia di metri, gallerie che per mancanza di tempo non riuscimmo a rilevare e neppure a percorrere completamente. Ricontrammo in ogni modo la presenza di due ampi Duomi, di un torrentello di notevole portata che forma laghetti e cascatelle, e di numerosi imbocchi di altre gallerie!

Questa parte della grande Grotta del Torrione di Vallesinella sarà esplorata e rilevata in una nuova spedizione che stiamo organizzando per l'estate 1952.

A. CONCI - A. GALVAGNI (Sez. S.A.T.)

SCI - ALPINISMO SULLE APUANE

VINCENZO SARPERI

AL RONDINAIO CON GLI SCI

Pomeriggio del sabato: con sci e bagagli, partimmo in quattro su una vecchia ma volenterosa « Renault ». Qui però la chiameremo più familiarmente « Gigia », perché essa è per noi quasi una creatura viva, quasi una compagna di gite, anche se il suo aspetto ci fa ormai pensare con commozione a certi cimiteri di automobili. Ed è un peccato che la Gigia beva benzina, e molta, anziché vino come noi...

Sulle tornanti della statale dell'Abetone c'era il sole. Ovvero quel tanto di sole che Dio non nega mai al sabato, e una scorta di nuvole bianche, attonite, sospese tra il cielo e le montagne. Io seguivo le loro ombre lente sul greto, sui boschi, sui costoni, sulle nevi. La luce e l'ombra, il giorno e la notte, la storia eterna della terra, erano nei miei pensieri.

Senonché, a tratti, un brontolio catarroso, o un gemito acuto, interrompeva il mio alto navigare con le nubi: era la Gigia che arrebbava in salita e cambiava le marce.

Forse mi chiesi che senso aveva mai il nostro affannarsi di insetti, quaggiù in una valle, al cospetto di quel gioco sempiterno e uguale di luce e di ombra, di giorni e di notti, che è la storia della terra... Ma la Gigia continuò a brontolare e gemere fino al passo dell'Abetone, luogo destinato al nostro pernottamento.

Gli abeti sembravano una folla di monaci assiepati lungo la statale, impalati sulla neve ancora eccezionalmente alta. Gli alberi più severi che io conosca.

In paese un altro amico si unì a noi, per l'impresa del domani. Il sole era ancora alto, le piste intorno bene innestate: ci lasciammo tentare dalla slittovia, e così degustammo una lunga discesa, sotto il cielo che impallidiva lentamente. Un tetto ci accolse, e chiudemmo la vigilia vuotando alquanti bicchieri, un minimo per renderci canori, e conciliarci quindi il sonno dei giusti.

Al mattino non partimmo troppo presto. Il sole ci aveva preceduti di quasi due ore, assumendosi il compito di addomesticare un po' certi crostoni gelati, sù in alto. La prima corsa della slittovia ci portò al rifugio della Selletta, a quota 1700 circa. Di là sorprendemmo un ovattato mare di nubi, disciplinato sotto l'aria fresca e tirata.

Calzammo gli sci correati di pelli, e in meno di un'ora, lungo il costone che a tratti scopriva sassi, erbe nuove e terriccio odoroso, raggiungemmo la familiare cima del M. Gomito, quota 1892. Il sole di maggio, un sole già balneare, si fece tosto sentire.

Una breve sosta per togliere le pelli (questo frequente leva e metti divenne una dannata caratteristica del percorso), indi giù per i pendii occidentali del Gomito, ricorrendo a prudenti tornanti per via della neve ancora gelata, verso una conca bianca, solatia, dominata a mezzogiorno dall'Alpe delle Tre Potenze: la testata della Valle delle Pozze. Un paradiso dello sci fino a primavera avanzata, dove quel giorno eravamo i soli e fortunati rappresentanti della nostra specie.

Sul bianco della conca colpisce subito un lungo blocco grigio, un grande rifugio-albergo incompiuto, che a noi fece l'impressione di un relitto di nave bloccata tra le nevi. Già, perché qualcuno si accorse anni fa delle bellezze e delle possibilità del sito, e fu costruita una strada per accedervi, e furono progettate le sciovie. Poi, la guerra; e il paradiso è rimasto così, allo stato selvaggio. Il casone vuoto vi crea un'aria di tristezza, o forse anche di fascino, il fascino delle cose morte, inutili.

Ivi giunti, ci crogiolammo un po' al sole, ma alcune nuvolette bianche veleggiavano doppiando le creste scintillanti: il mare ovattato della prima mattina era insorto. Il tempo di spedire allo stomaco qualcosa che non fosse una nuvoletta, e risalimmo, con l'ausilio delle pelli, il pendio fino a guadagnare il Passo di Annibale, quota 1798.

A giudicare dal numero dei passi e luoghi appenninici che portano il suo nome, Annibale anche qui doveva essere di casa; o forse la sua fama leggendaria, e la eccessiva semplicità dei valligiani lo facevan presente dappertutto. Comunque ad Annibale un posticino di precursore nella storia dell'alpinismo non dovrebbe toglierlo nessuno...

Dal Passo ci riapparvero più vicini il M. Rondinaio, metri 1964, che doveva essere appunto il culmine di quella nostra fatica, e dietro, il Giovo, 1991, con le membrature poderose delle loro creste ancora coronate di neve, quelle creste lunghe che corrono lontano, si impennano, galoppano, abbracciano altri monti, prima di morire e di confondersi in basso, con detriti, pascoli, boschi.

Ora flottiglie di nubi, meno bianche delle prime, intercettavano il sole, e altri nemi si affacciavano alle creste.

Seguì un lungo tratto, quasi un'ora, a mezza costa: dapprima ci lasciammo dolcemente un po' discendere, ma subito una incallita saggezza ci fece tagliare pressochè orizzontalmente il pendio alla nostra sinistra, e così, senza troppo scalmanarci, riattingemmo il crestone al Passo del Giovo (o Foce a Giovo), metri 1674, dove ci concedemmo tra folate di nebbia il lusso di una colazione energetica e perfino di una sigaretta.

Riprendemmo sempre di costa, ma in lieve salita, tagliando l'ampio versante nord-orientale del Rondinaio, ai piedi dei suoi rocciosi salti terminali, fino a raggiungere un breve ma faticoso canale di neve pesante, che ci portò sulla cresta N. del monte, a una quota superiore ai 1850. Qui aspettammo di intravedere qualcosa sull'altro versante, ovvero di riprendere un po' di fiato.

Prima per rocce scoperte (sci a spalle), indi per il crestone nevoso, tempo mezz'ora si fu in vetta, sberleffati da un'alternativa di nebbia e di sole, molta nebbia e poco sole.

La nebbia si andava aprendo: il versante settentrionale era giù ai nostri piedi; una fuga infinita di clivi nevosi pareva attendere il solco dei nostri sci...

Come un'incantesimo da infrangere, o una bolla di sapone da toccare: c'era davvero qualcosa di fragile e di irreali in quelle nevi dove si specchiavano giochi mutevoli di ombra e di sole. In uno slargo di cielo apparve il Giovo, vicino, di-



Testata della Valle delle Pozze dal M. Gemito. In fondo il Rondinaio e il Giovo (dis. Sarperi)

rimpetto a noi; laggiù la Garfagnana era torva sotto un sudario di nubi.

Filammo giù. Vedevo gli altri volteggiare, senza rumore, senza peso, disegnare scie capricciose come arabeschi... Ma nel vallone, cinquecento metri più in basso, la neve era divenuta materia pesante e vischiosa, da incantesimo che era.

Raggiungemmo la riva del minuscolo lago Baccio, e aggirato un costone di neve e faggi, quella del suo maggiore e più noto fratello, il Lago Santo (metri 1500), sul quale incombe quella massiccia gradinata che è il versante orientale del Giovo.

D'estate le sue acque sfoggiano un azzurro prezioso, e per chi non si accontenta di colori, ci sono trote egregie, e un ottimo servizio di alberghetto.

Ora aveva quasi un aspetto polare. Ma le acque ne minavano la banchisa, brillavano tra le crepe della neve, e nel loro mormorio sommesso era già la voce timida dell'estate. E i faggi erano nudi ma avevano le gemme. Stagnava sempre sulle creste la minaccia di bigi nuvoloni, ma ormai nessuno di noi li prendeva più sul serio.

Era ancora pieno pomeriggio, e dopo sei ore e più di piacevole alto vagabondaggio, ce ne prendemmo quasi una di dolce-far- nulla, presso il rifugio Marchetti ancora sprangato. Qualcuno ebbe il candore e l'abilità di schiacciare un pisolino, facendosi degli sci una sdraia. Ci attendeva ormai una lunga, grigia camminata a valle.

Così, quasi alle porte dell'estate, prendemmo commiato dalle nevi appenniniche, eccezionalmente abbondanti come altrove nella triste annata delle valanghe.

Il fragore del torrente ci accompagnò a lungo, e la valle era verde e sonora: il regno di un'altra stagione. Sci a spalle, scendevamo sul sentiero per Le Tagliole, il paesetto emiliano più vicino. Verso la statale, verso siti accessibili anche alla Gigia, verso il conto da pagare alla pensione abetonese. Verso le cose tristi di tutti i giorni.

Le cime maggiori di questo appennino toscano-emiliano oscillano sui duemila, qualcuna li supera di un centinaio di metri o poco più. Altitudini modeste, ma in inverno e in primavera, quando le nevi cancellano alquanto di questo loro... complesso d'inferiorità, sono cime veramente belle, credete a chi ha visto anche altre montagne e altre valli.

Lo sci attira turbe sempre maggiori nei più noti centri invernali (Sestola, Passi delle Radici e dell'Abetone, Madonna dell'Acero), ma pochi sono coloro che preferiscono... uscir di pista, e sobbarcarsi a fatiche di più vasto raggio, usando quei centri come basi di partenza.

Più in alto, infatti c'è tutto un mondo bianco che raramente conosce traccia di sci o morso di rampone, una rete di itinerari sciistici e scialpinistici veramente suggestivi, eppur disertati e quasi ignorati.

Mancano i rifugi o quasi, e i segnali sulle vie di accesso (1), c'è il rischio di brusche variazioni di temperatura, di nebbie persistenti, di bufere repentine, i brutti scherzi dei venti marini. Ma non per questo le attrattive sono minori.

Vi si godono panorami inconsueti: sul versante tirrenico, al di là della Val di Serchio, insorge all'orizzonte la corona irta delle Apuane, mentre sul versante emiliano curve più morbide e lunghe discendono incontro a pianure lontane. Da qualche vetta, in giorni particolarmente sereni (ovvero con una fortuna maggiore di quanta ne avemmo noi sul Rondinaio), si abbraccia perfino la vista dei due mari.

Montagne antichissime: il tempo ha castigato i loro impeti contro il cielo, ha alleviato il tormento dei loro profili, ha dato loro un aspetto di larghi, pazienti giganti.

VINCENZO SARPERI

(1) Vedi « Il tracciamento dei sentieri nell'Appennino Settentrionale », di G. Bortolotti e M. Mori (R. M. 1951, vol. LXX, n. 5-6).

PISANINO ★ VERSANTE NORD-EST

Prima salita invernale con A. Nerli (27-3-1949)



Nel pomeriggio di sabato 26 marzo 1949 non avvenne alcunché di straordinario, ma una storia che si rispetti comincia sempre con una data.

Forse non tutti conoscete la Garfagnana, ovvero quella vasta vallata del Serchio, che corre tra le Apuane e l'Appennino. A chi la risalga, sia per strada che per ferrovia, offre panoramiche di dolci e verdi contrade, tra le più belle che io sappia; prati, selve, paesi, cieli, montagne, che si riflettono in coro nelle acque del fiume.

Angelo ed io arrivammo a Castelnuovo di Garfagnana proprio nel pomeriggio avanzato di quel sabato, tanto avanzato da perdere abbondantemente l'ultima autocorriera per Gramolazzo. Un altro servizio ci portò un tratto avanti nella valle, e nel frattempo si era fatto buio.

Ci raccolse infine un misericordioso autocarro diretto appunto in Val di Gramolazzo. Ricordo che il camionista chiacchierò a lungo nel suo gutturale « garfagnino », gesticolò, e tra l'altro riuscì a guidare a velocità diabolica. A memoria, diceva lui. E sperammo tanto che non soffrisse di amnesie.

A Gramolazzo, piccolo centro marmifero della valle percorsa dal fiume omonimo, toccammo terra e ci sentimmo subito meglio. Poco distante da noi l'autocarro aveva spento i fari, il fiume scorreva sommerso e invisibile, un cane abbaiò. Scure moli di monti erano intorno a noi, e la fisità delle stelle lucide sotto la brezza dava il capogiro. Solo qualche volta ci si accorge veramente di essere su un pianeta.

Ma le nostre esperienze nella valle non finirono qui. Alla locanda un vecchio cavatore volle bere un bicchiere con noi, non certo il primo della serata, almeno a giudicare dal caos di certi suoi ricordi della prima guerra mondiale e di altri dei tempi d'oro delle cave di marmo.

Sopraggiunse quindi il maresciallo dei carabinieri, e cercò di capire, sorridendo, il vero motivo della nostra visita in una stagione così insolita per passeggiare sui monti. E forse non si convinse troppo della nostra lucidità di mente.

Alfine, inscatolati in una stanzuccia, ci issammo su letti eccelsi, l'estrema fatica della vigilia. Attraverso i muri si udiva suon di strumenti, e soprattutto la voce oscena di un trombone: certo la prova generale della filarmonica.

Il Gramolazzo o Serchio di Gramolazzo, e il Fosso dell'Acqua Bianca, suo affluente, delimitano — il primo a N e a O, il secondo a E — il M. Pisanino, ossia quel notevole e complesso rilievo con alti versanti, culminante in una piramide tronca esattamente così nominata. Localmente, in quel di Minucciano, essa è ancora nota con la vecchia denominazione di Pizzo della Cranca. Comunque è la cima più alta delle Alpi Apuane: verso l'inizio del secolo scorso i calcoli trigonometrici dell'astronomo volterrano Giovanni Inghirami le assegnarono l'altitudine di 2046 metri, ma da più recenti rilievi dell'I.G.M. risultò solo 1946. Giova inoltre ricordare che nelle carte topografiche la rappresentazione del monte è ancora alquanto inesatta.

A mezzogiorno, tramite l'irta ma più bassa cresta degli Zucchi di Cardeto, il Pisanino si salda al M. Cavallo e a tutto il rimanente della catena apuana, a SO. appare erto e dirupato, solcato dal Canalone del Sambuco, a E. mostra un versante profondo, assai inclinato, meno rotto, terminante a triangolo.

Meno ardito e pur con ripidi fianchi, si spinge invece verso tramontana, fino a riallacciarsi a elevazioni minori, specie di satelliti. Più esattamente,

alla Bagola Bianca, oltre m. 1800, e alla Forbice (*), 1680 (quota caratterizzata appunto da un visibile intaglio verticale), per la lunga, scistosa cresta NNO; alla Mirandola, 1510, per la più dritta, bella cresta NE. Per cui sono forse più in uso le belle denominazioni di creste della Forbice e della Mirandola.

Il rilievo, in prevalenza scistoso, risulta di strati fortemente raddrizzati che si attestano sul versante NE e quasi costituiscono con le facce il versante O. Di questo, l'alto tratto sotto la vetta sovrasta l'Orto di Donna, ovvero la suggestiva testata della valle del Gramolazzo.

Anche se appare dunque di linee ardite, specie da mezzogiorno, il Pisanino non attira l'arrampicatore estivo per l'abbondante manto di « paleo », e di altre erbe che spesso riveste le sue rocce, e pur servendo di buon appiglio, deturpa gli scorci panoramici all'occhio di chi sale, e rende il monte liscio come un gatto, secondo l'acconcia espressione di un amico.

Selve di castagni, faggete e prati salgono nell'ordine dal Gramolazzo verso le pendici della Forbice; ai piedi del versante NE il faggio si spinge fino ai 1300.

In inverno e in primavera, quando per la neve che vi gela e indurisce rapidamente, i suoi fianchi diventano scivoli luccicanti e repulsivi, e le creste si affilano, e da esse frequenti cornici si protendono, plasmate dalla furia dei venti marini, quando qualche placca di vetrato corazza rocce affioranti e canali, allora il Pisanino si offre a itinerari interessanti e talora ardui, che potrebbero raffrontarsi forse a certi su ghiaccio, ovvero in prevalenza su nevi gelate o dure, delle Alpi centro-occidentali. A parte, naturalmente, le difficoltà relative alle grandi altitudini.

Attratti nella stagione delle nevi sono le Apuane in genere, queste piccole e non sempre docili alpi, salite da una sparuta schiera di innamorati. Ahimè, sempre i soliti...

Non vi stupite: nonostante occorra tanto per arrivarci, le case di Gramolazzo sono a poco più di seicento metri. Ma in assenza di più alti rifugi, è già qualcosa.

Ci svegliammo a notte alta, più tardi di quanto il programma prevedesse, e subito avemmo un attimo di invidia per i più lunghi sonni del maresciallo e dei filarmonici, ma attraverso i vetri di una finestrucola giungeva il silenzioso, quasi segreto richiamo delle stelle.

Alle 4,40 lasciammo la casa, e pur con carta e lampada alla mano, brancolammo alcun poco prima di inciampare nel ponticello. Ma oltre il fiume un comodo sentiero tra selve di annosi castagni ci portò dolcemente in alto, e al primo impallidire del cielo passammo al regno del faggio.

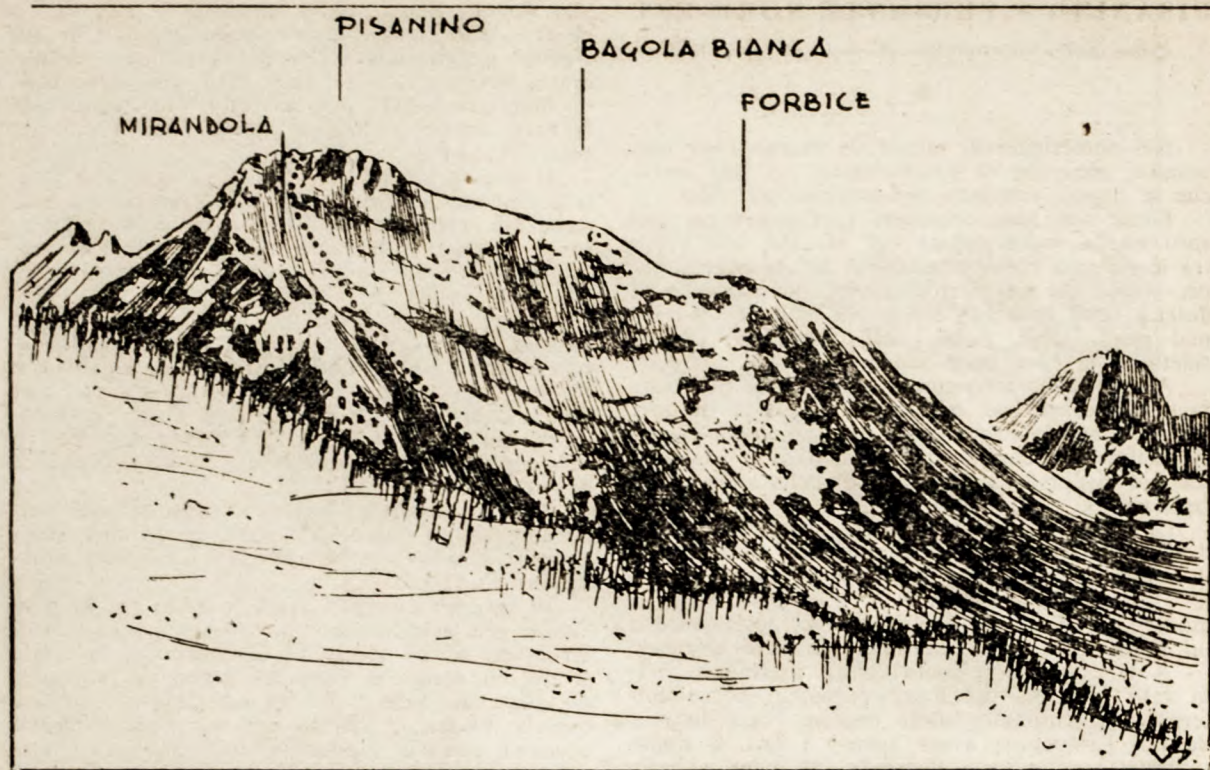
Il Pisanino era davanti a noi, ne vedevamo sempre meglio la mole ampia, quanta ne abbracciava il versante NE, e le sue nevi avevano un chiarore di crosta lunare.

Verso la cima le nevi impallidirono ancora, poi avvenne qualcosa, i riverberi di una gran colata vi si accesero, e una luce calda si diffuse nel cielo e traboccò sul versante fino a noi.

Gli ultimi faggi tenaci e solitari salirono a contrastare il passo alle rocce, accompagnandoci fino a quota 1300 e oltre. Qui affioravano a tratti dalla neve le prime di quelle lunghe fasce rocciose che corrono il versante obliquamente, ovvero parallelamente all'incirca al profilo della cresta della Forbice.

Questa alla nostra destra, e la cresta della Mi-

(*) Specie nelle Apuane settentrionali, la « foce » (passo, colle) prende il nome di « forbice », quando si restringe tra rocce assai erte.



randola alla sinistra, delimitano appunto il grandioso versante NE del Pisanino, forse il più suggestivo in inverno, quello che il monte offre alla vista di chi risalga la valle inferiore del Gramolazzo.

Dopo due ore e un quarto di cammino eravamo su un notevole ripiano nevoso, ai piedi di una vasta mole bianca, il versante vero e proprio. Un dislivello non inferiore ai seicento metri, che contavamo di superare pressochè direttamente, per cui già ci trovammo in direzione della larga vetta, cioè di quel tratto terminale di cresta NNO che tronca orizzontalmente lo slancio della piramide.

Mangiucchiammo qualcosa, e mettemmo i ramponi. Quel mattino il sole sembrava essersi alzato prima del consueto, e per tema che minasse lo strato nevoso, ci affrettammo, col proposito di legarci più su.

Come un gioco ci attrasse l'estroso susseguirsi di canali e di groppe, anzi spesso i canali ci permisero di superare egregiamente quelle groppe vaste ed erte, che tradivano sotto i caratteristici gradoni del versante. Salivamo agevolmente per una ottima neve gelata, alternando le tecniche dei « dieci » e dei « dodici » punte.

Ma più in alto ci accorgemmo quasi stupiti che i canali, i costoni, le groppe, sfuggivano lucenti ai nostri piedi. Il vuoto era andato aumentando, e il gioco non era più troppo leggero. Perciò di qui procedemmo legati.

A sinistra, pure erta e assai innevata, saliva la cresta della Mirandola, a destra invece il ricorre delle groppe prominenti ci impediva di vedere oltre. Il cielo era un incubo di cobalto, sfacciato come un fondale dipinto, mentre laggiù — dove talora si riposava il nostro sguardo — le nude faggete divallavano sul Gramolazzo, e qualche dorso erboso aveva già un verde novello di primavera. L'aria era tiepida.

E giungemmo su una specie di breve cengia di neve, alla base di rocce quasi affioranti. Il metallo delle piccozze le tradì urtandovi con un suono secco. Sopra di noi il monte si raddrizzava ancora, ertissimo, e la vetta ci teneva in rispetto col

dislivello di un centinaio di metri o poco più.

Dall'attacco eravamo saliti spostandoci lievemente verso sinistra: ora decidemmo invece di volgere un po' a destra, non certo soltanto per amore di principio, e di itinerario, ma piuttosto perché di là il passo appariva più a buon mercato.

Angelo infatti tagliò a destra, e cercò di salire verso rocce affioranti che sembravano superabili, ma un passaggio su neve marcia che mascherava un subdolo fondo di roccia e di vetrato, lo dissuase dal proseguire, ed egli ripiegò con cautela.

Allora, obliquando a sinistra, traversai un canale e guadagnai un costolone di neve ancora compatta. Angelo mi raggiunse e ne attaccò il tratto sovrastante, ripidissimo, alto circa una trentina di metri. Miravo con sommo interesse le suola e i ramponi del compagno, che si allontanavano verso l'alto, proprio sopra la mia testa.

Dopodiché la pendenza si fece minore, e per un facile canale di neve già disfatta dal sole, attingemmo piuttosto a sinistra la cresta sommitale, e per essa subito dopo la vetta. Per chi ama i numeri e le date, erano le undici e un quarto di domenica 27 marzo 1949.

Spirava un'arietta primaverile nel cielo senza una nuvola. Allietati dalla vista del Pizzo d'Uccello a occidente, e di tutta una fuga di altre cime apuarne verso SE, ci disponemmo festevolmente al simposio...

Agevole ci fu la via della discesa, che già conoscevamo. Ripercorsa la cresta sommitale, un canale di rocce erbose, rivolto a mezzogiorno e perciò assai scarso di neve, ci portò in una mezzoretta alla depressione — circa duecento metri più in basso — che collega il monte con la cresta degli Zucchi.

Di questi, dopo aver perso ancora quota, tagliamo il versante orientale, indi quello nord-orientale del M. Cavallo, sempre calcando una neve che teneva bene, fino al Passo della Focolaccia. Al rifugio Aronte, ore due dalla vetta, ci concedemmo una ultima sosta prima di divallare.

VINCENZO SARPESI
(Sez. di Pisa)

PUNTA MATTIROLO DEI SEROUS

(Dolomiti di Valle Stretta - Alpi Cozie Settentrionali)

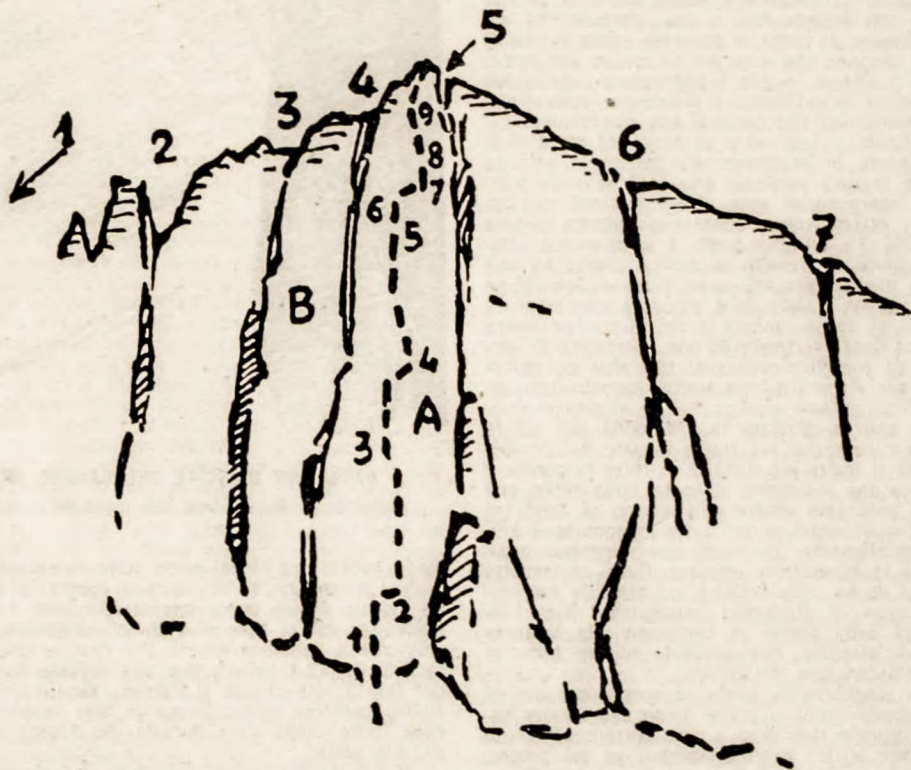
VIA DIRETTISSIMA SULLA PARETE S. O.

Giuseppe e Luciano Lanino - 21-9-1947

La parete sud-ovest della Punta Mattirolo osservata dal Vallone del Desinare si presenta come un'ardita muraglia rocciosa solcata da una serie di canaloni-camini paralleli i quali dalla vetta e dalle creste Ovest e Sud-Est cadono quasi verticalmente sul ghiaione di base.

Volendo dare un numero d'ordine a questi canaloni-camini, il I è quello che scende dal Colle della Giraffa; il II è percorso dalla via « Durand-Ramazzotti »; il III e il IV non risultano percorsi; lungo il V si svolge l'ardita « via Ravelli », mentre la « via Berra-Boletti » percorre il VI canalone che biforcandosi in basso non raggiunge la base della parete (*).

le (1) che occupa il centro del costolone nella sua base: esso si restringe gradualmente in alto a diedro e il suo fondo si presenta di roccia friabile e malsicura. Decidiamo pertanto di uscire in parete sulla destra e con delicata traversata (2) ci portiamo sui lastroni che si incurvano a formare il Canalone Ravelli. L'esposizione è notevole ma la roccia è salda sia pure con appigli minuti e arrotondati: terremo per norma durante tutta l'ascesa di avventurarci piuttosto su di una maggiore esposizione pur di evitare la roccia infida dei vari diedri e camini che solcano la parete specie sulla nostra sinistra. Portatici dunque sulle placche di destra che formano la dorsale più prominente del costolone, le risaliamo per due lunghezze di corda, sempre in forte esposizione (chiodo di assicurazione). Raggiungiamo così una quota di poco superiore a quel caratteristico grosso spuntone che si innalza dal ghiaione alla base del Canalone Ravelli (*), biforcandolo. Ci spostiamo ora, salendo con leggera obliquità a sinistra, sull'orlo di un canale-camino di una quarantina di metri (3) di roccia estremamente instabile: questo canale è sulla verticale ma non in continuazione diretta del canale-diedro percorso all'attacco. Procediamo



PARETE SUD OVEST DELLA PUNTA MATTIROLO

I numeri in cresta indicano: 1 Colle della Giraffa - 2 Via Durand-Ramazzotti - 3 Via Villa-Filippello - 4 Via Ravelli-Miglia-Valerio - 5 Via Mezzena-Olivo-Codri - 6 Via Berra-Boletti - 7 Via Gervasutti-Ceresa

Fra un canalone e l'altro la parete appare come sostenuta da una serie di costoloni rocciosi solcati qua e là da canali-diedri e camini secondari che anche dal basso appaiono occupati da abbondante detrito e spesso chiusi in alto da tetti o massi strapiombanti.

Fra il IV e il V canalone (a sinistra cioè della Via Ravelli (*) per chi guardi la roccia) sta il costolone centrale della parete che termina direttamente alla vetta. Spinti dalla considerazione che tutte le vie finora tracciate sulla parete ne percorrono i vari canaloni-camini, partiamo alle 6 del 21 settembre 1947 dal Rifugio III Alpini, per sondare la possibilità di un percorso diretto per parete lungo detto costolone centrale.

In due ore siamo al sommo del faticoso ghiaione e legatici (24 metri) alle 8.30, con roccia ancora piuttosto fredda, iniziamo l'attacco al bastione. Il tempo promette bene e un sottile cappuccio di nebbia sulle vette dei Serous è ben presto disperso da un discreto vento di N.E.

Ci innalziamo per una lunghezza di corda nel cana-

abbastanza rapidamente sempre sull'orlo del canale ove l'esposizione continua e l'assenza di spuntoni o terrazzini ci costringono ad usare qualche chiodo di assicurazione.

Giungiamo così a 1/3 circa della parete e percorriamo una dorsale quasi verticale che corre al margine di una serie di placche grigio-nerastre (A) che si incurvano precipitando verso il canalone Ravelli (*). La roccia è quasi ovunque buona salvo in alcuni tratti in cui dobbiamo spostarci verso il canale sulla nostra sinistra. Giunti al livello dell'orlo superiore delle placche scure, evitiamo il canale-diedro malsicuro che immediatamente ci sovrasta e ci spostiamo di alcuni metri a destra su di un inclinato terrazzino: siamo nuovamente in piena esposizione sul Canalone Ravelli (*) Un diedro rettangolo verticale (4) alto cir-

(*) Circa l'identificazione della via P. Ravelli-Miglia-Valerio e delle altre vie della parete, vedi la nota che segue questa relazione.

ca 5 metri, sebbene chiuso da uno stretto tetto ci pare più facilmente percorribile che non le rocce rossastre malsicure sulla sinistra; le placche scure a destra innalzantesi ancora per qualche metro non offrono appigli nè presentano crepe. Con l'aiuto di due chiodi e dopo un faticoso lavoro di pulitura del tetto dai detriti ghiaiosi, questo viene superato in appoggio: è il tratto finora più difficile. Seguono alcune lunghezze di corda su piccoli torrioni e spigoli di roccia rossastra. Raggiungiamo così una piccola piramide di roccia rossa (5) che si raccorda alla parete sovrastante a mezzo di un breve dorso terroso molto inclinato: fotografo sulla nostra sinistra una serie di placche bianche (B) sulla sponda destra orografica del canale-camino N. 4, ben visibili dal ghiaione d'attacco: consideriamo perciò di essere a circa 2/3 di parete.

Proseguendo fra due canali camini secondari raggiungiamo una seconda piramide rossa alta circa 6 metri e separata dalla parete a mezzo di uno stretto intaglio a V (6). Non essendo possibile una assicurazione a chiodo data la natura della roccia, tutta a piccoli blocchi sovrapposti, saliamo fin quasi sul vertice della piramide ed evitandone i sassi mobili della punta, ci assicuriamo attorno alla cuspidè stessa. Il primo allora ridiscende e attraversando a destra supera l'intaglio e raggiunge la sponda destra orografica di un canale a fondo colmo di detrito ghiaioso; risale tale sponda fino a uno spuntone che sovrasta di una diecina di metri la piramide rossa e può di là assicurare il secondo che sale per la stessa via. Il canalino ghiaioso si allarga in alto e può essere seguito per alcuni metri, poi si fa ertissimo e malsicuro: attraversiamo perciò a destra fino alla base di uno strettissimo camino quasi verticale che si apre al fondo di un diedro: dopo averlo sondato lo scartiamo sia perchè in alto va restringendosi a fessura verticale oltre cui nulla si scorge, sia perchè sporgono in esso alcuni lastroni che appaiono instabili. Attraversiamo allora per un'altra diecina di metri a destra (7): l'ultimo tratto è leggermente strapiombante e richiede due chiodi di assicurazione. Saliamo per uno stretto diedro verticale quasi privo di appigli alto circa 5 metri, con l'aiuto di 4 chiodi e con manovra di corda; poi ci si sposta ancora a destra per un metro sotto una placca quasi verticale di una quindicina di metri solida ma con appigli piccolissimi (8): altri tre chiodi sono necessari per vincere questo tratto, espostissimo sul Canalone Ravelli (*). Siamo a circa 3/4 di altezza di questo ultimo, ma esso è spostato in profondità per cui la nostra verticale cade quasi sul tratto iniziale del camino stesso. E' questo il tratto più difficile di tutta la parete e trovandosi esso a una sessantina di metri dalla vetta, può ben definirsi il passaggio chiave dell'ascesa: si tratta di oltre una trentina di metri in cui tutta la cordata è affidata quasi completamente ai chiodi con minuscoli appigli per i piedi e in esposizione estrema. Quasi certamente vi sono passaggi anche sulla sinistra ma sebbene essi appaiano meno esposti li crediamo sconsigliabili data l'instabilità estrema della roccia in confronto alla saldezza della via da noi percorsa, che presenta inoltre tutte le attrattive di un'ascensione dolomitica.

Con un'altra lunghezza di corda su roccia che ora ci sembra relativamente facile e infine lungo uno stretto canalino a fondo erboso riusciamo a una dorsale di terriccio (9): finalmente alcuni metri orizzontali su cui poterci sedere e mangiare qualcosa. Fino a questo punto, ad eccezione dell'intaglio a V tutte le assicurazioni hanno dovuto essere fatte a chiodi o in posizioni assai precarie data la pendenza notevole della parete senza mai un terrazzino degno di tal nome.

Fotografo l'ultimo tratto del Camino Ravelli (*) col masso che ne sbarrà l'uscita e che trovasi poco sopra al nostro livello.

Un'affilata cretina di 3 metri ci porta sotto una torre rossa che si supera facilmente prima lungo un canale-diedro e poi, attraverso un intaglio sulla parete di destra. Un altro spuntone biancastro, una cretina affilata ma solidissima e in pochi minuti direttamente la vetta.

Sono le 15: abbiamo impiegato 6 ore e mezza per vincere il costolone: lasciato un biglietto in vetta, per la via solita della cresta SE ritorniamo al rifugio.

Riassunto tecnico. - Attaccare nel canale-diedro centrale del costolone (forse meglio ancora sulla sua sponda destra o direttamente in parete a destra); continuare sulle placche di destra in direzione della sponda del canalino che sovrasta il canale-diedro iniziale, e poi su detta sponda al limite di una serie di placche grigio-nere, che si incurvano verso il Canale Ravelli (*). Al termine superiore di tali placche uscire per un diedro spostandosi pochi metri a destra (2-3 chiodi), su una serie di piccoli torrioni e spigoli rossi fino a una prima e poi a una seconda piramide rossa. Superare l'intaglio susseguente a quest'ultima traversando a destra in un canalino di detriti: risa-



PASSAGGIO D'USCITA DEL CAMINO MEZZENA
(Schizzo di R. Chabod dal manuale « Alpinismo »)

lendo questo per alcuni metri sulle rocce della sponda sinistra, traversare 13-15 metri a destra (2 chiodi) fino a un piccolo diedro (oltre uno stretto camino forse percorribile), da cui si esce (3-4 chiodi) sull'esposta parete sovrastante il Canalone Ravelli (*): risalire tale parete (molto difficile) (3-4 chiodi) fino alla dorsale terrosa a livello del masso che chiude il Camino Ravelli (*): un caratteristico canalino erboso segna in alto la direttrice dell'ultimo tratto prima della dorsale. Da questa per facili rocce alla vetta.

N. B. - Le indicazioni « destra » e « sinistra » sono per chi guardi la roccia.

Riteniamo che il nostro tempo di 6 ore e mezza possa essere abbreviato di circa un'ora da cordate allenate, che conoscano bene la via e provviste di numero sufficiente di chiodi (10-12): necessari anche per un'eventuale ritirata che non offre il minimo spuntone per corde doppie. Riteniamo pure possibili delle varianti ma crediamo di sconsigliare la serie di canalini e camini sulla sinistra perchè su tale versante la roccia è peggiore.

L'arrampicata è molto divertente e difficile su roccia in gran parte buona. In rapporto alla scala dolomitica delle difficoltà la ascriveremo al 4° grado con almeno due tratti di 5°: il punto 4 di pochi metri e il tratto 7-8 di una trentina di metri.

Nessun chiodo (ne avevamo solo 5 e li abbiamo usati per una ventina di volte) fu da noi lasciato in parete.



PRECISAZIONE SULLE VIE DELLA PARETE SO DELLA PUNTA MATTIROLO DEI SEROUS. (Note di Michele Rivero).

La Guida delle Alpi Cozie settentrionali, a cura di Eugenio Ferreri - volume III « Dolomiti della Valle Stretta », descrive da pag. 45 a pag. 47 le vie della parete SO della punta Mattirolo, che elenca in numero di tre: 1°) via Durand-Ramazzotti, lungo il primo canale alla sinistra orografica del canalone della Giraffa; 2°) via Ravelli, « l'iti-

nerario più grandioso e più diretto che dalla base sale verticalmente alla cima per la grande fessura che solca tutta la parete», illustrato da schizzo a pag. 46, il cui tracciato corrisponde effettivamente al canale che solca la parete, nel centro, sotto la vetta; 3^a) via Berra-Boletti, segnata sul medesimo schizzo come del tutto indipendente dalla via Ravelli, completamente a destra (sin. orografica) di questa ma tuttavia definita «una variante meno diretta, alla via Ravelli».

Il percorso dettagliato della via n. 2) è descritto a pag. 47 della Guida, non già sulla base della relazione, ivi citata, che Pietro Ravelli fece della «Prima ascensione per la parete SO - luglio 1911» sulla Rivista Mensile del C.A.I. del luglio 1924, n. 7, pag. 167-68, ma invece riassumendo la relazione non citata di Oreste Palumbo Mosca su «Il Camino Ravelli della parete SO», comparsa nella rubrica «Ascensioni varie» a pag. 143 della Rivista Mensile del C.A.I. 1926, nn. 9-10.

Le caratteristiche dei percorsi descritti nelle due relazioni suddette divergono radicalmente. Il Palumbo, narrando l'ascensione, fatta il 27-9-1925 collo scrivente e con Guido Tonella, osserva, circa l'ostruzione (tetto) che costituisce il passaggio finale sotto la vetta: «...forse questo tetto allora (cioè al tempo della prima ascensione) non esisteva», non essendo menzionato nella relazione Ravelli. Il Palumbo concludeva: «Questo camino venne percorso per la prima volta nel luglio 1911 dai Sigg. Ravelli Pietro, Miglia, Valerio, ma la relazione che ne fecero, apparsa solo a pag. 167 della R. M. 1924, presenta varie lacune ed inesattezze dovute forse sia a mutate condizioni del camino sia al troppo tempo che passò tra la salita e la relazione».

In realtà, salendo la gola-camino centrale della parete SO, noi credevamo di ripetere la via P. Ravelli-Miglia-Valerio, per le ragioni seguenti: il tracciato sulla fotografia R. M. 1924, pag. 168, illustrante la relazione Ravelli, era bensì in evidente contraddizione col testo, poiché segnava un percorso sull'aperta parete, intermedio fra il canale centrale e quello che lo segue, alla sinistra orografica (cioè il Berra-Boletti), anziché il percorso del canale-fessura descritto, ma il candore che distingueva la nostra acerba età ci convinse che il disegnatore avesse inteso indicare, sia pure con troppa libertà di penna, il canale più vicino al tracciato, che è appunto (escluso il Boletti-Berra, ben segnato da crocette), quello centrale. L'ascensione del 27-9-1925 ci aveva poi rivelato una netta difformità tra il percorso da noi fatto e la pur generica relazione Ravelli, ma, non potendo avere chiarimenti dall'Autore che ci disse di non conservare ricordi, stante il tempo trascorso, e non dubitando — come non dubitiamo ora — della sua buona fede, facemmo l'ipotesi che un movimento sismico od una frana poderosa avesse trasformato le caratteristiche del camino, cosicché il Palumbo scrisse la predetta relazione a cui attinse poi la Guida delle Alpi Cozie Settentrionali, senza citarla, ma correggendo, in conformità ad essa relazione, il tracciato illustrativo.

Dopo il 1925 ho ripetuto più volte, e con vari compagni, il magnifico camino centrale, accertandomi che le rocce da cui è bloccato a metà ed al termine, come del resto tutte le parti del canale, sono in sito da antichissima data e che nessuna traccia di crolli sussiste sopra, lungo i fianchi e nel fondo del canale. Nel 1946 percorsi il canale camino posto alla destra orografica di quello centrale, constatando che i due soli passaggi impegnativi ivi esistenti hanno caratteristiche corrispondenti alla descrizione un po' vaga fatta dal Ravelli dei due tratti di arrampicata che egli si limita a ricordare nella sua relazione, cioè una stretta fessura da superare con lavoro di spalle e ginocchia ed una successiva occlusione del camino con uscita per una fessura sulla destra. Tra i due passaggi (1) è una caratteristica cavernetta munita di un comodo sedile naturale, al quale ben si adatta la denominazione di «piccolo trono» usata dal Ravelli per indicare un certo confortevole punto di sosta di cui usufrui.

Il camino è inoltre disseminato di detrito e la sua parte superiore è aperta e facile, «a ripidi gradini e lievi ripiani» come scrisse il Ravelli.

Nessuno dei particolari suddetti si adatta al camino centrale, sul quale non si può pensare di salire con piccozze (salvo ad issarle in funicolare) e che esige tecnica dolomitica di appoggio e di spaccate ardite e prolungate in piena esposizione, su tratti molto vari e caratteristici di roccia liscia e salda, tali da lasciare un ricordo vivo e durevole specialmente in chi ne avesse compiuta la prima ascensione nel clima dell'alpinismo occidentale di 40 anni or sono. Non è del resto concepibile che, nel 1911, senza assuefazione alla tecnica d'arrampicata dei camini dolomitici, senza chiodi, con la spinta di una piccozza (mezzo che sarebbe irrealizzabile nei due tratti bloccati

più difficili del camino centrale, mancando ivi totalmente qualsiasi appoggio per dare la spinta) fosse superabile il canale-camino da noi salito il 27-9-1925.

Dopo l'esplorazione del 1946, riferii a Pietro Ravelli il risultato delle mie osservazioni e le concordanze da me constatate tra il dettaglio di tale salita e la sua relazione del 1924, ma egli, coerentemente colla risposta datami nel 1925, si dichiarò spiacente di non ricordare nulla.

D'altra parte il Ravelli, nella sua relazione, ne indicò semplicemente l'oggetto in questi termini: «La parete sud-ovest della P. Mattirolo, direttamente per la grande fessura che tutta la solca». Ora, anche il canale, obliquo, alla destra orografica di quello centrale, solca tutta la parete, iniziando lateralmente ma terminando assai vicino alla vetta.

Questi ed altri secondari argomenti basati su fatti che ometto per brevità, pare giustifichino ampiamente la conclusione che:

il percorso Ravelli-Miglia-Valerio non segue il canale-camino centrale ma bensì quello che lo precede, verso il canale della Giraffa.

Nel canale-camino centrale, durante la nostra ascensione del 1925, non trovammo alcuna traccia di predecessori, nè segni di infissione di chiodi (salvo un chiodo con anello di corda all'attacco). Una vaga informazione indiretta indusse il Palumbo a scrivere nella sua relazione che in quell'anno la salita era stata «ripetuta» dal compianto dott. Mezzena con il dott. Olivo. Parrebbe strano che dolomitisti provetti quali il Mezzena (che pure fece relazione di una prima ascensione del luglio 1925 sulla parete O della vicinissima punta Daniele dei Serous sulla R. M. 1926, pag. 164), e l'Olivo non avessero rilevato chiaramente quanto noi giovinetti constatammo, sia pure confusamente, e non ne avessero fatto oggetto di una nota che il valore della salita ben avrebbe meritato, trattandosi di un percorso in quel tempo oltremodo interessante, certamente il più bello di tutto il gruppo dei Serous.

Tuttavia chiesi informazioni al prof. Oliviero Olivo che gentilmente mi inviò copia delle note rintracciate tra i suoi vecchi appunti. Da esse risulta che il 21-6-1925 egli aveva salito in ore 3,15 il «camino che sale diretto in direzione della punta Mattirolo», insieme a Carlo Mezzena ed all'ing. Giorgio Codri. Il mio cortese informatore aggiunse di avere trovato nella parte bassa del camino un anello con corda abbandonata, da lui raccolta: particolare questo che pare connettersi alla circostanza del successivo avvistamento, da parte della mia cordata, dell'anello di corda... senza appendice.

In seguito l'ing. Codri mi ha descritto le caratteristiche del tetto terminale e del modo con il quale essi lo superarono — usando per sicurezza l'unico chiodo infisso nel corso dell'ascensione (2) — con esattezza tale da escludere ogni dubbio circa la corrispondenza del loro itinerario con quello percorso il 27 settembre successivo da me, con il Palumbo ed il Tonella, che eseguiamo così la prima ripetizione della via Mezzena-Olivo-Codri.

Ad integrazione di questa nota ritengo opportuno ricordare che una nuova via fu aperta sulla stessa parete, lungo il camino sito alla sinistra orografica della via Boletti-Berra, da Giusto Gervasutti, nello svolgimento della sua attività di direttore della Scuola d'Alpinismo G. Bocalatte, mi pare nell'anno 1939. La relazione tecnica è pubblicata a pag. 71 del fascicolo 1950 del bollettino «Scandere» della Sezione di Torino del C.A.I. Dallo stesso bollettino rilevo (pag. 68) che il numero del 16-8-1935 del periodico «Lo Scarpone» reca la notizia di una nuova via aperta il 21-7-1935 dai fratelli Ceresa Paolo e Stefano e De Valle lungo un camino immediatamente alla destra orografica della via L. e G. Lanino. Si tratta invece del canale che — giusto le considerazioni sovra esposte — Pietro Ravelli, Miglia e Valerio salirono per primi nel 1911 e quindi la notizia dev'essere corretta in tal senso: i fratelli Ceresa ed il De Valle ripeterono la via aperta 24 anni prima.

Devono essere infine ricordati, per chiudere l'elenco delle vie percorse sinora sulla parete SO, quella di A. Villa e C. Filippello, del 15 marzo 1941 (R. M. 1941-42, pagina 12), tra le vie Durand e P. Ravelli e l'aspro, se pur breve, itinerario di 5° grado pel quale Paolo Fava domò, arrampicando senza mezzi d'assicurazione, la selvaggia «Giraffa» dei Serous (3) affacciata sul margine occidentale della muraglia.

Michele Rivero

(1) Il primo assai faticoso, è di 4° sup.; il secondo, elegante, di 4°.

(2) Con l'uso di un solo chiodo la salita mi pare classificabile nel 4° superiore.

(3) P. Fava-M. Rivero-R. Chabod, R. M. 1928, pag. 312.

LA CAPANNA MARINELLI del Bernina (m. 2813)

LUIGI BOMBARDIERI

(Disegni del pittore Fausto Cattaneo)



1880



1906



1917



1938

E' sommamente consigliabile raggiungere la bocchetta delle Forbici (q. 2636), la ormai universalmente nota località sovrastante la verde profumata ed ospitale piana di Musella (q. 2000), nello ancor vago e confuso chiarore che precede l'alba oppure a tramonto già avanzato quando le prime avvisaglie della notte rendono pur esse incerti e nebulosi i contorni. Allora, il tenebroso diffuso tutt'intorno ed il giuoco delle ombre che vi si formano, a cui si aggiunge quel senso di profondo sgomento che scaturisce in noi dai contatti notturni con la Montagna, consentono, con il sottrarre allo sguardo dell'osservatore le mortificanti tracce del progressivo pluridecennale ritiro dei ghiacciai, di ricostruire in tutta la sua completezza la drammatica e grandiosa visione di forza che apparve inattesa ed affascinante, secondo le stesse descrizioni del tempo, ai primi salitori: le massicce pareti Sud del Roseg e dello Scerscen che si stagliano nereggianti ed imponenti contro il cielo; la candida vedretta dello Scerscen Superiore che si svolge ai suoi piedi, tutta morbidezza di linee, in lento e sinuoso declivio; la grandiosa e vasta seraccata centrale che, traboccando violenta da quella statica distesa di neve e di ghiaccio, precipita in paurosi caotici ribollimenti fino alla sottostante Vedretta dello Scerscen Inferiore; la larga e compatta morena terminale con il suo alto fronte un tempo incombente sullo scomparso lago glaciale di Scerscen tanto caratteristico per le sue opache e raggelanti acque disseminate di blocchi di ghiaccio; ed infine, e come primo piano oltre che prezioso elemento di contrasto a tanta rude e quasi orrida bellezza, la dolce ed attonita conca racchiusa dalle propaggini orientali del Monte delle Forbici e dal contrafforte occidentale delle Cime di Musella, qua e là chiazzata dal biancore dei residui dei nevati e dal delicato verdeggiare dei brevi spazi erbosi, formanti, unitamente ai multicolori sfasciamenti di roccia sparsi tutt'intorno, policroma corona ai due tanto decantati azzurrissimi laghetti delle Forbici.

Qui, sicuramente, i primi visitatori si inginocchiarono reverenti e commossi davanti a così sublime bellezza; e sicuramente qui nacque in essi la fortunata idea di rendere facilmente accessibile l'affascinante zona con il crearvi un ricovero. Sta di fatto che dopo le prime ascensioni effettuatevi dal compianto Damiano Marinelli, che ne fu appunto l'iniziatore, venne costruita nel 1880 la Capanna Scerscen, intitolata poi nel 1882 allo stesso Marinelli dopo il tragico incidente occorsogli l'8 agosto 1881 sulla parete orientale del Monte Rosa che costò la Sua vita e quella della guida Battista Pedranzini da Bormio.

Presidente della Sezione era allora, per la storia, il senatore Luigi Torelli, che, unitamente ad altri illustri Valligiani, aveva fondato nel 1871 il « Club Alpino Valtellinese ».

Spettò alla presidenza di Antonio Cederna il merito del primo ampliamento avvenuto nel 1906. Vennero poi, durante la guerra 1915-18, gli Alpini Sciatori con il loro Comandante Davide Valsecchi ad aggiungere altro contributo di opere, eseguite necessariamente con mezzi di fortuna: in particolare è da ricordare l'accogliente veranda e soprattutto il vasto piazzale, lavoro quest'ultimo, oltretutto cospicuo, sommamente utile agli effetti degli sviluppi futuri del rifugio.



Dopo l'ultimazione dei lavori in corso

Nel 1935, presidente il prof. dott. Amedeo Pansera, venne compiuto il primo passo decisivo verso la trasformazione di quella nostra capanna in confortevole rifugio dotato di tutte le comodità ammesse dall'elevata e difficile sua ubicazione, cosa che portò la Marinelli fra le costruzioni alpine del tempo più accoglienti.

E nel 1947, presidente il prof. dott. Bruno Cerdaro che regge tuttora valorosamente la Sezione, venne iniziato il raddoppio in corso di compimento sotto il sagace e munifico patrocinio dell'Ispettore del rifugio dott. Felice Fossati Bellani.

I criteri seguiti nel nuovo ampliamento, elaborati con passione e competente lungimiranza dal Consocio dott. ing. Ugo Martinola che si interessa del rifugio dal 1925 quando attuò il raddoppio della primitiva veranda a cui seguì la costruzione dell'armoniosa Cappelletta e l'ampliamento del 1935, sapranno legare razionalmente la nuova alla vecchia capanna facendone un unico ed organico complesso sommamente pregevole per la perfetta funzionalità di tutti i suoi servizi. A lavori ultimati la capienza complessiva dei dormitori salirà a 206 posti distribuiti in camere a due, a quattro ed a più cuccette, mentre nelle sale da pranzo potranno essere serviti contemporaneamente fino a 120 pasti.

Ecco come si presenterà il rifugio ad opere compiute, opere che se addegeranno l'ambiente alle attuali esigenze dei visitatori non comprometteranno quell'atmosfera di intima familiarità che è peculiare caratteristica delle capanne alpine tanto cara ai vecchi frequentatori della montagna.

Nel semo interrato, esistente solo nella parte nuova del rifugio, si avranno tre vasti locali da utilizzarsi: quello verso Sud, come deposito ed officina a disposizione del custode; quello centrale, come legnaia e lavanderia; quello a Nord, come cantina e ghiacciaia.

Nel piano rialzato, fermo l'attuale ingresso, si

ricaverà un primo luminoso atrio dal quale si accederà: verso Ovest, in un piccolo locale riservato al custode durante la stagione estiva, trasformabile in cucina durante la stagione invernale; verso Nord, in uno spazioso camerone che avrà nel suo mezzo un vasto focolare tipo friulano per ristorare al loro arrivo in capanna gli ospiti nonchè per prosciugare all'occorrenza i loro indumenti, (particolare questo che riteniamo un poco una novità e che sarà certamente apprezzato specie nelle giornate piovose); verso Est nel salone interno trasformato in locale di transito per accedere alla veranda centrale, alla sala-veranda «Peppo Perego» (1) ed al pianerottolo delle scale adducanti ai piani superiori. Nella parete Nord di tale locale di transito verrà praticata una vasta apertura per sistemarvi il banco di mescita, mentre un'altra apertura più piccola verrà ricavata al suo fianco quale ingresso al locale di accettazione pel deposito e custodia dei bagagli. A Nord della sala-veranda «Peppo Perego» vi è già sistemata la nuova cucina costruita con le più attente cure e modernamente attrezzata, capace di servire fin 200 pasti contemporaneamente: munita di due cucine economiche, di armadio caldo, e dotata di ampi lavandini con acqua calda e fredda nonchè pavimentata con speciali piastrelle greifi-

(1) La medaglia d'oro Peppo Perego, S. Tenente degli Alpini, alla vigilia del Suo supremo Sacrificio, aveva indirizzata una significativa lettera agli amati Genitori, nella quale, ricordate le Sue montagne del Bernina, rievocava ancora una volta con nostalgica affettuosità la Sua cara Capanna Marinelli. Ora l'Amico Peppo, grazie alla generosità dei Suoi Genitori, è perennemente ricordato nel Suo ambiente prediletto. Un Suo profilo in bronzo, opera pregevole dello scultore Prof. Livio Benetti, adorna inoltre una parete della nuova Sala-Veranda dedicata alla memoria del valoroso Caduto.

cate, è collegata con la sala-veranda « Peppo Peregò », mediante armadi-passavivande, e con la sottostante cantina a mezzo di scaletta interna.

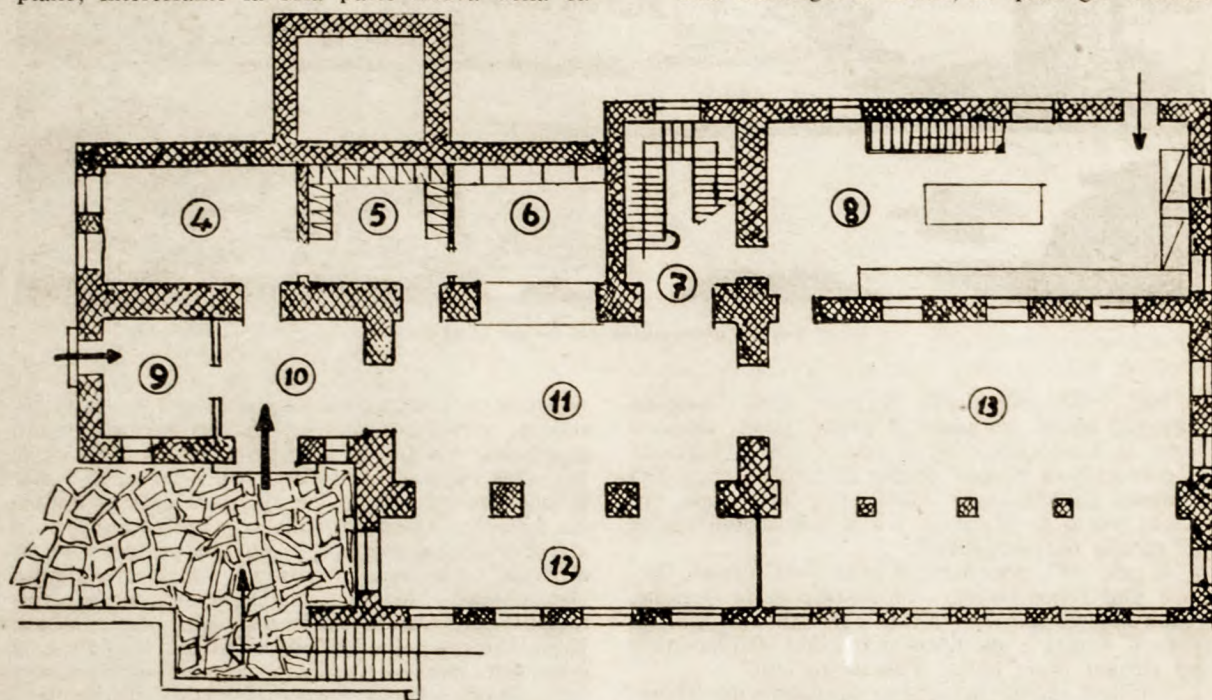
Nel periodo di assenza del Custode, opportuna saracinesca bloccherà il passaggio dal primo atrio al salone interno di transito mentre il camerone a Nord verrà attrezzato a dormitorio per essere lasciato a disposizione dei passanti unitamente alla piccola cucina supplementare: si avrà così il prescritto « ricovero invernale » sempre aperto.

Una comoda scala che sarà pavimentata con speciali passatoie di gomma « Pirelli », generosamente fornite dalla Società Linoleum di Milano, porterà al primo piano traversato in senso longitudinale da un rettilineo corridoio, pur esso reso silenzioso da passatoie di gomma « Pirelli », sul quale si aprono le porte delle 15 camere del fronte Sud e delle 5 camere e dei servizi del fronte Nord.

Dal primo piano si passerà poi al secondo la cui sistemazione sarà pressochè uguale a quella del primo. Un ulteriore tronco di scale porterà al terzo piano, interessante la sola parte nuova della ca-

facendo affidamento sulla simpatia che gode ovunque la Marinelli, affidamento non certo smentito dai fatti, si accinse nel 1947 ad una impresa così ardua ed onerosa con disponibilità di bilancio estremamente limitate, vi è da essere invero soddisfatti ove si esaminino i risultati. Il merito è da ascrivere alle Autorità, agli Enti, ai simpatizzanti ed ai soci della Sezione che con generoso e commovente slancio hanno sostenuto moralmente e materialmente l'iniziativa che tende a portare nuovo contributo alla valorizzazione del gruppo del Bernina. Impossibile qui elencarli tutti: a quanti vi contribuirono per tanto o per poco vada la viva gratitudine della Sezione Valtellinese del C.A.I. che da così affettuosa, concreta e generale prova di simpatia trae la forza e l'incitamento per proseguire nel suo faticoso ma sempre più brillante cammino. Da ricordare comunque il dott. Giacomo Biglioli, il rag. Bruno Melazzini, il rag. Aldo Bonini ed il custode del rifugio stesso, signor Cesare Folatti.

Una meravigliosa strada, in quasi già ultimata



Pianta del piano rialzato (1 cm. = 2,5 m.)

4. Sala asciugatoio e dormitorio invernale - 5. Deposito bagaglio - 6. Mescita - 7. Ingresso alle scale - 8. Cucina - 9. Camera del custode e cucina invernale - 10. Ingresso - 11. Salone interno - 12. Veranda - 13. Sala veranda Peppo Peregò.

panna, che conterà di quattro camere a Sud e tre più i servizi a Nord.

Al primo ed al secondo piano, ampi camerone a Nord ospiteranno le guide ed il personale del rifugio.

I servizi igienici avranno le maggiori cure: comprenderanno bagno, doccia e gabinetti alla turca. I rispettivi atrii saranno dotati di adeguati lavabi. L'acqua per i servizi verrà ancora fornita dallo ariete idraulico della Ditta Audoli e Bertola di Torino che svolge egregiamente da numerosi anni il suo lavoro tanto prezioso inalzando l'acqua dalla sottostante sorgente, e per ben 120 metri di quota, in un sol balzo. L'illuminazione elettrica continuerà ad essere prodotta da un gruppo elettrogeno della Ditta Fratelli Guidetti di Milano. Particolari accorgimenti renderanno isolanti i pavimenti ed i divisori interni onde rendere il più possibile silenzioso l'ambiente.

Se si pensa all'ubicazione assai disagiata del rifugio e soprattutto al particolare che la Sezione,

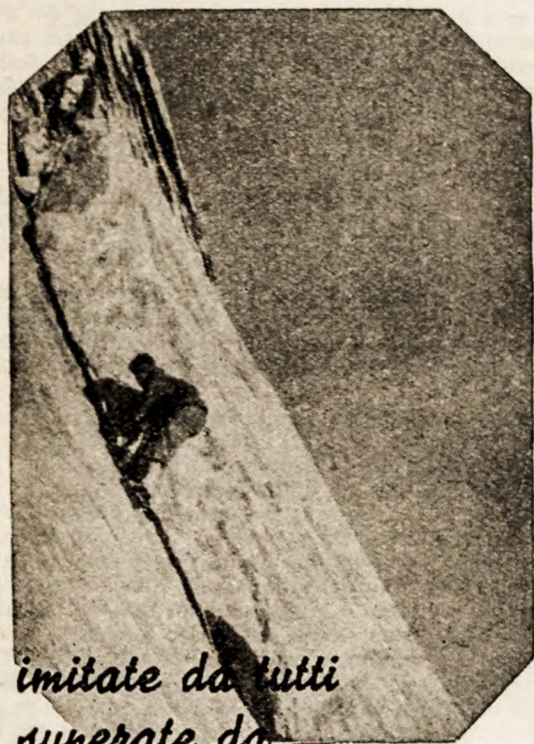
fase di costruzione a cura della « Vizzola », collegherà quanto prima Lanzada (q. 1000) con Campo Frasca (q. 1500); detta strada, opera veramente ciclopica che formerà nuovo motivo di richiamo per l'intera Valmalenco e che ridurrà l'approccio al rifugio a circa quattro ore; sarà da quest'anno transitabile fino al ponte dell'Ova (q. 1394).

La nuova Marinelli, allo stato attuale dei lavori, è già in grado di accogliere in buon numero e decorosamente i graditi ospiti di qua e di là del confine, questi ultimi facilitati oltrechè dall'ormai vecchia disposizione che concede loro di fruire liberamente del rifugio, sconfinando per breve tratto, anche dalla recente inclusione della capanna stessa fra i valichi « autorizzati di frontiera »: la Sezione Valtellinese del C.A.I. attende ora con fiducia, in premio a tante sue fatiche, un generoso atto di solidarietà da parte di tutti gli appassionati della montagna italiani e stranieri, da tradursi in visite sempre più frequenti al rinnovato rifugio.

LUIGI BOMBARDIERI

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

COSA FANNO QUESTI GHIACCIAI?

Prof. GIUSEPPE NANGERONI

Non v'è alpinista che non si sia accorto, per esperienza personale più o meno triste, che i ghiacciai si ritirano e si assottigliano. Davanti alle fronti, lontane centinaia di metri da queste, si ergono grandi bastionate moreniche tutte fatte di materiale che i ghiacciai hanno vomitato fuori dalla loro fronte in questi ultimi cento anni. Vent'anni fa, per salire alla Marinelli (Bernina), dovendo attraversare il ghiacciaio Caspoggio si continuava in piano, mentre ora bisogna discendere per 50-60 metri; si giungeva alle elevate forcelle seguendo fino alle origini il ghiacciaio innevato, mentre oggi il ghiacciaio comincia più in giù, la forcella priva di neve, è tutta in viva roccia, non sempre facile; e spesso la parte alta dei ghiacciai manca del bianco lenzuolo di neve che rappresentava l'alimento del ghiacciaio, per cui si può dire che oggi i ghiacciai vivono del capitale immagazzinato negli anni addietro.

I crepacci si aprono più numerosi e più presto. Ecco la ripida fronte del ghiacciaio Fallaria che vent'anni or sono si affacciava al ciglio d'un elevatissimo gradino strapiombante rigato da una enorme lattiginosa cascata; oggi noi possiamo passare liberamente su questo ciglio, perchè la fronte si è ritirata di 200-300 metri più a monte.

Un leggero aumento di temperatura estiva ed una forte diminuzione di nevosità sono le cause fondamentali dell'attuale regresso dei nostri ghiacciai alpini (e non solo di questi, ma dei ghiacciai di tutta la Terra, perfino dell'Antartide). Ed è proprio soprattutto la diminuita nevosità invernale, come lo dimostrano oltre che i valori forniti dagli Osservatori, la scomparsa di laghetti alpini, privi del loro alimento, il basso livello dei laghi artificiali costruiti a scopo idroelettrico, l'abbassamento di livello delle falde acquifere nella pianura, la scomparsa di sorgenti, ecc. E, forse si potrebbe aggiungere, il ritardo stagionale della caduta della neve, tanto che in questi ultimi anni per trovare neve a Natale si doveva salire oltre i 1500 metri, mentre 40-50 anni fa le neviccate invernali, anche a Milano, cominciavano dopo la metà di novembre. E, naturalmente, mentre la neve di novembre-dicembre aveva tempo di diventare ghiaccio, quella di febbraio-marzo viene rapidamente sciolta prima ancora che si trasformi in ghiaccio.

Sì, abbiamo detto regresso attuale, perchè in realtà dal periodo romano al 1550 circa, l'estensione ed il numero dei ghiacciai era molto minore di oggi, se ad es., si poteva allora transitare regolarmente con i muli per il Teodulo senza attraversare i ghiacciai. Dopo la seconda metà del '500, i piccoli ghiacciai di allora avanzano, ingrossano e s'allungano verso valle, molti di nuovi se ne formano e tutti proseguono nel loro vigoroso sviluppo fin verso il 1830.

Quindi si può dire che i nostri ghiacciai attuali sono l'effetto del clima, nevoso d'inverno e fresco d'estate, durato per quasi 300 anni. E dal 1830 ha inizio il regresso: regresso non simultaneo per tutti i ghiacciai e soprattutto non continuo. Pare anzi, secondo i diligenti studi elaborati dal compianto Monterin, tra il Gran S. Bernardo e il Monte Rosa, che durante il periodo di generale ritiro, ogni 32-33 anni, i ghiacciai abbiano compiute delle piccole avanzate e, secondo altri recenti studi del Lovera, basati sui dati e sulle osservazioni dello stesso Monterin, che ogni 8, 11, 16, 22 anni le fonti

La mano



È uno dei doni più preziosi che l'umanità ha ricevuto da Madre Natura. Proteggere e valorizzare le mani è dunque un preciso dovere.

Molte invenzioni, nei più svariati campi, tendono ad assistere l'umanità nel suo lavoro, nella sua igiene, nella sua salute. Fra queste anche CREMA NIVEA, la quale, in virtù dell'EUCERITE si è classificata in primo piano fra le realizzazioni igienico-protettive.

Usatela sempre: manterrà la pelle delle vostre mani elastica, morbida, resistente, sensibile e bella, nonostante il lavoro, il freddo, il calore e l'umidità.

CREMA NIVEA

solo Nivea contiene Eucerite

glaciali divengono per lo meno stazionarie.

Infatti, ad es. dal 1918 al 1923 si ebbero 5 anni di avanzata, cui successe dal 1924 ad oggi un regresso generale, alternato solo con periodi di stazionarietà o di più debole ritiro.

Così dal 1830 ad oggi il ghiacciaio del Rodano si è ritirato di quasi 3 Km. Ecco alcuni valori medi: il ghiacciaio Scerscen nel Bernina si ritira di 30-35 metri all'anno; il ghiacciaio del Gleno di 7-10 metri, ecc.

Così dei 38 ghiacciai che nel 1929 formavano l'ornamento delle Alpi Bergamasche, nel 1949, a 20 anni di distanza non ne rimanevano che 24: la scomparsa di oltre il 35 % dei ghiacciai, sia pur piccoli ma veri ghiacciai, in soli 20 anni è realmente molto, troppo. E vedremo quello che è accaduto e accadrà quest'anno, con tutta la neve che molta e a più riprese, è caduta sulle Alpi.



In Italia chi dirige le osservazioni sui ghiacciai, che tanta importanza hanno sulla economia nazionale, è il *Comitato Glaciologico Italiano* con sede a Torino (Palazzo Carignano).

E noi tutti, anche se non profondamente addentro nei problemi scientifici, possiamo contribuire a queste ricerche, e specialmente a quelle dalle quali si deduce se una fonte glaciale avanza o indietreggia.

E vi posso garantire che è una vera soddisfazione, tornando per 3-4 anni successivi ad una fronte glaciale, attraverso segnali da noi messi, riconoscere la vitalità di un ghiacciaio.

Eccoci alla fronte; se è normale si presenta semi-circolare, come un gigantesco ricurvo unghione di cavallo. Davanti alla fronte è possibile vedere qualche spuntone di roccia viva, o almeno qualche gigantesco masso. Approfittiamo dell'uno o dell'altro o di ambedue — che non siano bagnati — per dipingervi sopra in vivace rosso minio sciolto in olio di lino cotto un grosso segno, una ben visibile sigla, un grosso numero. Poi, con una cordella precedentemente metrata, misuriamo la distanza tra il segnale e il limite frontale. Bene. Sono, ad es. 20 metri. Prendiamo nota di tutto.

L'anno venturo torniamo, presso a poco nello stesso periodo. Questa volta la distanza è, poniamo, di 50 metri. Poiché siamo sicuri che il segnale non si è mosso, vuol dire che è il ghiacciaio che, secondo quella direzione esaminata si è ritirato di 30 metri. Dista solo 5 metri? vuol dire che è avanzato di 15 metri. E' questo è quanto dovremmo fare noi. Attenzione a non confondere la fronte del ghiacciaio con una eventuale copertura di neve che maschera la vera fronte: questa deve essere fatta di ghiaccio durissimo, altrimenti è neve che lo ricopre, ed è inutile calcolare il limite della neve: a noi interessa la fronte vera del ghiacciaio.

Un barattolo di minio sciolto in olio di lino cotto, un pennello, una cordella di 20 metri, con un nodo ben visibile, magari tinto, ogni metro; una matita, qualche foglio di carta, spirito di osservazione, pazienza di scrivere anche se fa freddo, pazienza di prendere le misure anche se una buona tentazione ci vorrebbe trascinare più volentieri subito sulla vicina vetta: ecco tutto ciò che occorre.

Meglio più segnali (adeguatamente numerati) anziché uno solo. Opportuno eseguire qualche fotografia da un punto panoramico, sulla cui roccia pingeremo un S.F. (Stazione Fotografica). Meglio pingere sui massi anche la distanza riscontrata e la data di osservazione (ma non sempre ciò è possibile sia per la scarsità di minio, sia per la piccolezza della roccia disponibile). Migliori le operazioni in settembre; cioè nel periodo di saldatura tra le due annate, appena prima che comincino le prime neviccate e quando il sole si mantiene così

basso che non riesce più a fondere molto ghiaccio.

A chi compie queste osservazioni il C.A.I. concede l'alloggio gratuito nei rifugi vicini, mediante la presentazione al custode di una tessera che il C.A.I. Centrale rilascia a chi ne fa richiesta.

La via... burocratica è questa:

1) chiedere al Club Alpino Centrale, Comitato Scientifico, Milano, Via Ugo Foscolo 3, un modulo di domanda, accennando al gruppo montuoso o ai particolari ghiacciai che si vogliono visitare;

2) riempire il modulo ricevuto, allegare due foto formato tessera, e spedire il tutto al C.A.I. Centrale, Comitato Scientifico, Milano, Via Ugo Foscolo 3;

3) il richiedente riceverà così una tessera che, come si disse, dà diritto al pernottamento gratuito in cuccetta in tutti i rifugi del C.A.I.;

4) entro il mese di ottobre inviare al C.A.I. Centrale, Comitato Scientifico, Milano, ecc. una relazione del lavoro eseguito (con indirizzo del mittente, possibilmente con fotografie e spiegazioni di queste). Verrà poi stabilito un premio in denaro o in libri scientifici o alpinistici per le migliori relazioni.

E così... arrivererci questa estate sui sentieri dei ghiacciai a compiere e a constatare noi, coi nostri occhi, quello che finora ci hanno detto i professori e i conferenzieri.

Prof. GIUSEPPE NANGERONI

IL MURO DEL PIANTO

Da « *Il Vittorioso* » (giornale per ragazzi), a proposito del Grand Capucin:

« perchè se nessuno in tant'anni (*sic!*) di alpinismo aveva mai scalato il Grand Capucin ecc. prima da Ghigo e Bonatti e poi da Grigo Ghedina ecc. una frase della radio impressionò la buona gente ampezzana, quella di Guido Rey che definì ecc. ».

.... un giorno daranno a questi ragazzi una medaglia d'oro e sarà tanto....

★

I CONTINENTI EXTRA EUROPEI - E' il titolo di un testo, alla terza edizione, del prof. Roberto Almagià, edito da Perrella di Roma: la copertina illustrata riproduce un bellissimo.... Cervino, promosso per l'occasione a simbolo dei monti extra-alpini.

★

Da « *Il Borghese* », Milano, N. 22, pag. 693 (rubrica Dizionario degli italiani illustri e meschini): « Giordano Felice, ingegnere, alpinista - Scalo per primo nel 1865 l'estrema vetta del Cervino, ecc. ».

★

Saint Loup, VERTIGINE (traduzione dal francese, edito a Milano).

Il famoso secondo salto della cresta NE dell'Everest diventa allegramente « la seconda marcia » (da marche = gradino): evviva la disinvoltura dei nostri traduttori!

La compagna dell'aria aperta
Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.
Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della
CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

Produttore del famoso *Brolio*

M. DI CARLO 1941

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DI G. GERVASUTTI

Precisazione del Dr. ARMANDO BIANCARDI

Aiutato da altro giovanissimo alpinista, giovanissimo che per l'esattezza risulta abbia mai fatto parte del « Comitato Onoranze a G. Gervasutti », il Sig. Andrea Filippi, raccolse sin dalla caduta di Giusto Gervasutti che risale ormai al 1946, gli appunti inediti del medesimo, dietro autorizzazione del padre dello scomparso. Il materiale raccolto, e ciò dico solamente ora perchè costretto, presentava sconnessioni, errori di grammatica e di trascrizione, ripetizioni, mancanza a tratti persino di significato, o addirittura contraddizioni, tali da far constatare che il materiale stesso, già poco felice per la sua natura di frettoloso appunto, avesse più sofferto che giovato, e non in maniera indifferente, del lavoro manuale (lavoro di raccolta) per il quale altri, a voce del predetto, più competenti e più letterariamente preparati, sarebbero stati maggiormente idonei ed avrebbero fatto « materialmente » meglio. Detto materiale avrebbe dovuto essere pubblicato in un libro. Esaminatolo però, il sottoscritto aveva rilevato apertamente, allo stesso Filippi che glie l'aveva passato ed al padre del povero Giusto — come unanimemente altri numerosi esaminatori del resto, ai quali il materiale, come al medesimo, venne espressamente dato per un'utilizzazione, o almeno per un consiglio sulla sua miglior utilizzazione —, quanto difettasse d'un qualsiasi nerbo, non fosse sufficientemente solido e voluminoso per giustificare un libro e contenesse a malapena qua e là delle cose veramente degne.

A distanza di ben cinque anni dalla scomparsa del grande alpinista, e dalla raccolta degli appunti inediti, il progetto della pubblicazione d'un libro, rimaneva come rimarrà, diciamo pur chiaro, utopia irrealizzabile, a meno si pensi sia possibile rinunciare alla pretesa di far cosa almeno degna. Il sottoscritto dal canto suo, proponendosi invece di rendere noti — come aveva consigliato di fare e come del resto altri aveva poi lodevolmente fatto prima di lui (vedi « Appunti inediti di G. Gervasutti », « Ai Denti di Cumiana col Re de Belgi » in « Scandere » 1950 del C.A.I.-Torino) — attraverso pubblicazioni articolistiche, quegli scritti che nella loro esigua parte degna, avevano pur sempre un loro carattere di attualità in relazione alla scomparsa dell'indimenticabile amico e

maestro, chiedeva al padre dello scomparso — dal quale, si ripete, il Filippi gli appunti aveva avuti — regolare autorizzazione a tutto ciò. Cinque anni erano stati molti. Il padre di Giusto riteneva perciò, felicemente opportuno e ovviamente logico, concedere al sottoscritto quell'autorizzazione accordata prima, ma infruttuosamente, al Filippi.

Al Filippi ed agli altri esaminatori, in ben cinque anni, non si può proprio dire fossero mancati tempo e modo di fornire qualche articolo alla « Rivista Mensile », se ciò avessero avuto piacere o capacità di fare. Se non l'hanno fatto, segno evidente che il materiale o non si prestava facilmente ad essere elaborato ed utilizzato, o la persona idonea a fare ciò non s'era trovata. Lo scrivente, dopo questi cinque anni, non crede di poter essere accusato, come l'ambigua dichiarazione Filippi lascerebbe desumere, d'essersi impadronito arbitrariamente di qualcosa. Senza attendersi riconoscimenti e plausi per un canto, ma tuttavia neanche sterili critiche e ingiuste denigrazioni dall'altra, ha semplicemente lavorato con devozione entusiasmo e buona volontà, su quello che poteva essere considerato ormai materiale inutilizzato da quanti prima e dopo di lui, il suo stesso lavoro avevano tentato di fare. Dal lavoro soprattutto di connessione — che non è cosa puramente materiale... — di sfrondata e taglio ed indispensabile per degli appunti, lavoro effettuato dal sottoscritto e non già da altri — agli animosi sarà possibile fare un confronto fra il materiale raccolto dal Filippi e quello pubblicato a cura del sottoscritto entrambi tenuti a loro disposizione —, ne usciva l'articolo « Alpinismo eroico ». Detto articolo, veniva passato alla rivista francese « Alpinisme », giacchè al sottoscritto è parso chiaro ne fosse stata la sede più degna, come del resto questa « Rivista Mensile » afferma (anno 1951, n. 1-2, pag. 61) classificandola « la più aristocratica delle pubblicazioni alpine », di « magnifica veste editoriale » e di alta levatura e rilevante interesse », nella persona del suo direttore Sig. Lucien Devies, fra l'altro, oltre che amico e compagno di corda del povero Gervasutti, anche membro del « Comitato Onoranze a G. Gervasutti »...

Vien detto dal Filippi che i membri del « Comitato Onoranze a G. Gervasutti » non vennero interpellati per la trasmissione del predetto articolo. Ma anche ciò, seppur nella sua pretesa possa sembrar ridicolo, non risponde a verità. Il Filippi fu messo al corrente della pubblicazione come dell'autorizzazione scritta del padre di Giusto, alle quali cose, egli non ebbe a muovere obiezioni di sorta.

**RABARBARO
ZUCCA**
RABARZUCCA S.R.L. APERITIVO MILANO
VIA C. FARINI 4

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

S. p. A.

EMILIO BOZZI

FABBRICA BICICLETTI
Regnano

Wolsit

C.SO BUENOS AIRES, 88
CORSO GENOVA, 9
MILANO

Tutti gli

ARTICOLI SPORTIVI



Vasto assortimento

SCI - MONTAGNA

Lo scrivente è pertanto in grado di provare documentalmente quanto asserisce. Nella premessa all'articolo « Alpinisme Héroïque », lo si sottolinea, si è affermato che l'articolo era stato « tratto con qualche fatica da spersi appunti, ad opera di alcuni suoi devoti allievi ». Il Filippi, risentito, ha lamentato che il cappello non ha precisato il suo lavoro, e ciò è vero, ma d'altronde, neanche quello dello scrivente lo è stato, ciò sembrandogli vano esibizionismo.

Non sta al sottoscritto di commentare la leggerezza del Redattore Responsabile della « Rivista Mensile », per la pubblicazione d'una precisazione che risulta tutt'altro, senza prima interpellare le persone interessate a chiarire i fatti, come è stato invece realizzato con ben diversa lodevole serietà, dalla rivista « Alpinisme ».

Armando Biancardi



La precisazione sovra pubblicata del Signor Biancardi non smentisce in alcun punto, anzi conferma, quanto la redazione della « Rivista Mensile » ritenne di dover comunicare ai soci che avevano chiesto chiarimenti circa il noto articolo « Alpinisme Héroïque ».

Da essa invero si ricava che non si tratta di uno scritto originale di Gervasutti e nemmeno di Biancardi, ma di una compilazione da frammenti da altri raccolti e rielaborati, e che la mancata pubblicazione sulla « Rivista Mensile » del Club Alpino Italiano è dipesa da iniziativa personale del Biancardi.

Con ciò resta esaurito ogni argomento che alla redazione della « Rivista » ed ai soci poteva interessare di chiarire. Il redattore responsabile della « Rivista », personalmente chiamato in causa dal Signor Biancardi per una pretesa sua leggerezza, si limita ad osservare che, risultando, come sopra è detto, confermati i fatti, ogni sua peccata resta di conseguenza esclusa.

Il Comitato di Redazione della R. M.



A conoscenza dei fatti suesposti, il Signor Andrea Filippi ci scrive:

« Alla precisazione di Biancardi, per quanto mi riguarda, semplicemente rispondo che motivo di doglianza non è stata la mancata soddisfazione di una piccola vanagloria, ma l'aver visto gabellare come scritto di Gervasutti (Alpinisme Héroïque par Gervasutti) un articolo composto

di frasi staccate dei suoi frammenti interpolate con contaminazioni dei raccoglitori, fra i quali il Biancardi non fu. Al Biancardi fu passato due anni or sono per l'esame, non per la pubblicazione, un testo il cui originale manoscritto è a nostre mani. La traduzione è ricalcata in molti punti sul testo preciso messo insieme dal « Comitato Onoranze », prendendo comunque da esso molti spunti qua e là.

Il testo consegnato al Biancardi dal « Comitato Onoranze » fu da lui utilizzato senza alcun avvertimento preventivo al Comitato stesso, che seppe dell'invio in Francia soltanto nel settembre 1951 da una lettera a me diretta dal Biancardi. Se così stando le cose questi ritiene di aver esaurito ogni suo dovere per essersi rivolto al padre Gervasutti, all'oscuro di ogni rapporto in merito tra il Biancardi ed il « Comitato Onoranze », nulla vi è più da aggiungere al riguardo.

Desidero pertanto veder chiuso senz'altro questo increscioso incidente, e non far entrare il nome per noi grande e sacro di Giusto Gervasutti in una polemica spiacevole ».

A. Filippi

RECAPITI DI ASSOCIAZIONI ALPINE AMERICANE

Il signor Joel E. Fisher, socio della Sez. di Milano, ci comunica cortesemente da New York, i seguenti recapiti di associazioni alpine dell'America del Nord:

ALPINE CLUB OF CANADA - Banff, Alberta, Canada.

AMERICAN ALPINE CLUB - 113 East 90 Street, New York, 28, N. Y.

APPALACHIAN MOUNTAIN CLUB - 5 Joy Street, Boston, Mass.

COLORADO MOUNTAIN CLUB - 1400 Josephine St, 3rd floor Club Rooms Denver 6, Colorado.

IOWA MOUNTAINEERS - University of Iowa, Iowa City, Iowa.

MAZAMAS - Pacific Buiding, 520 Yamhill Street, Portland 4, Oregon.

THE MOUNTAINEERS, Inc. - P. O. Box 122, Seattle 11, Washington.

SIERRA CLUB - 1050 Mills Tower, San Francisco 4, California.

★ IN MEMORIA ★

ALVISE ANDRICH

Quando i nostri ragazzi ci chiederanno di raccontar loro la storia meravigliosa degli uomini e delle crode, noi racconteremo loro la storia di Alvisè Andrich, del prodigioso ragazzo diciottenne che non conosceva la parola impossibile sulle Crode della Civetta e delle Pale di S. Martino sempre presenti all'orizzonte della sua nativa vallata e sui cieli dove nell'ottobre dell'anno testè trascorso doveva compiere il suo ultimo volo d'aquila.

Era nato a Vallada nell'Agordino, patria di alcuni dei migliori esponenti dell'alpinismo bellunese e italiano, tra cui il fratello Giovanni, inseparabile compagno di Attilio Tissi e si era inserito nelle loro file in modo travolgente, con l'impeto della giovinezza.

Aveva solo diciotto anni, quando le prime prove nella palestra di roccia di Belluno lasciarono stupefatti i migliori arrampicatori del luogo che lo avevano condotto



colà per sperimentare le sue attitudini a quella passione che andava maturando in Lui.

Ma ben più grande dimostrazione delle sue doti atletiche e morali doveva Egli fornire a contatto con la grande montagna.

Sullo Spigolo Ovest della Torre Venezia, nella Civetta, di fronte a difficoltà che avevano consigliato il ritorno anche ai compagni più esperti, chiede di provare in testa alla cordata e sotto i loro occhi attoniti, li porta alla creazione di uno dei più eleganti e puri itinerari di sesto grado delle Alpi.

Sulla gialla parete OSO del Cimon della Pala, sulla quale gravava il ricordo tragico di una catastrofe che aveva troncato un tentativo di salita, apre un itinerario superbo per difficoltà, dirittura ed eleganza assieme a Furio Bianchet ed a Mary Varale, compagna di Comici nella salita dello Spigolo Giallo, la quale non nasconde la sua stupefatta ammirazione.

E' poi la volta della vicina Cima Val Di Roda, incisa da una paurosa fessura.

Dopo due tentativi non privi di drammatiche vicende, porta i fidati compagni Bianchet e Zancristoforo alla vittoria sui novecento metri friabili ed estremamente difficili dello Spigolo Ovest della Cima De Gasperi, dove vin-

ce l'ostacolo di un soffitto e della successiva parete strapiombante in libera arrampicata.

L'elegantissima Via Tissi sulla parete Sud della Torre Venezia, vinta da Tissi e Bortoli con il Suo fratello Giovanni in undici ore di aspra lotta, viene da Lui e da Longoni ripetuta per la prima volta in sole cinque ore.

Nel tentativo di ripetizione della Via Cassin della Torre Trieste dopo il ferimento del compagno, vorrebbe che uno dei compagni accorsi in aiuto e che lo ha raggiunto sulla prima terrazza proseguisse con Lui l'impresa. Torna con altro compagno e sdegnando l'uso di manovre artificiali vince gran parte delle maggiori difficoltà fino a che un pauroso volo di quaranta metri lo rigetta sulle mughe della seconda terrazza miracolosamente illeso.

In una licenza del suo servizio di aviatore va con Da Roit alla conquista della direttissima Sud della Busazza. Mentre è duramente impegnato su quelle levigatissime placche, giunge dal basso la voce del guardiano del Rifugio. E' giunto un telegramma del Suo Comando che lo richiama d'urgenza al posto del dovere: è la guerra. E Alvisè interrompe a malincuore la grande impresa che doveva risolversi vittoriosamente solo due anni fa per merito del suo compagno di allora, Armando Da Roit.

Ma il suo capolavoro resta la parete NO della Punta Civetta, un pauroso appiccio di settecento metri, con superba dirittura di salita, assieme ad Ernani Faè, con tutta una successione di difficoltà estreme e attraverso una vicenda delle più drammatiche che conosca la storia dell'alpinismo dolomitico; impresa che resta ancora oggi una delle più belle ed ardue delle Alpi, realizzata con un solo bivacco (i primi ripetitori furono costretti ad un secondo) e ripetuta a tutt'oggi solo tre volte.

Tutte le sue salite si impongono sopra ogni altra per arditezza di concezione, per purezza di stile, per grandiosità di realizzazione.

Fu certo, nella scia di Tissi, uno dei massimi campioni dell'arrampicata libera nelle Dolomiti e rifuggi sempre da ogni abuso di mezzi tecnici che oggi stesso vengono impiegati anche nelle sue vie, la dove Egli è passato con il suo stile elegante e felino che non conosceva indecisione e rinunce e che poteva a volte apparire temerario.

Alla passione per le montagne si aggiunse presto quella per i cieli: pilota da caccia volontario, combattè da prode in terra di Spagna e nell'ultima guerra guadagnandosi, tra le tante decorazioni al valore, due medaglie d'argento.

La sua corrispondenza costituisce un eletto documento di amor patrio e di puro idealismo.

Seppe mantenere il Suo spirito giovanile e scanzonato anche quando fu padre di una bella famiglia e ritornò ancora da appassionato alle crode della Sua Civetta, in fugaci visite, assieme al Suo vecchio compagno di croda Armando De Roit, che ben ne continua la tradizione di alpinista, e non mancò di suscitare le sue preoccupazioni per lo stile ancora ardito ed impetuoso dopo tanti anni di forzata lontananza dalla montagna.

Con uno schianto abbiamo appreso della Sua tragica morte durante un volo di servizio, vittima del dovere.

E' morto nelle altezze dei cieli, là dove il Suo animo semplice e buono ed il Suo cuore d'acciaio avevano toccato i vertici di ogni ardimento.

Alvisè Andrich, alpinista accademico, asso dell'aviazione, nobile figlio delle montagne agordine, gloria dell'alpinismo bellunese ed agordino, non sarà mai dimenticato.

A Lui si addicono le parole pronunciate alla morte di Jean Antoine Carrel: Alvisè Andrich non è caduto, Egli è morto.

Piero Rossi

PINTO PAOLO

Nato a Fabriano (Ancona) il 25 gennaio 1904. Di modesta condizione sociale, fu buono e modesto con tutti. Ottimo amico e compagno di cento escursioni, perfetto e profondo conoscitore dell'Appennino Umbro-Marchigiano-Abruzzese, era una ambita guida provetta e infaticabile. Il giorno 25 novembre 1951, in compagnia di due nostri Soci, si era accinto alla scalata invernale del Monte Catria (1702), con il consueto entusiasmo. A cento metri dalla vetta cadeva fulminato da paralisi cardiaca. A nulla valsero le fraterne cure dei compagni esterefatti dalla sciagura. Le condizioni meteorologiche impedirono il trasporto del cadavere ad un vicino rifugio. La squadra di soccorso poté raggiungere il luogo della sciagura solo la mattina del giorno 26. La salma venne trasportata al Monastero di Fonte Avellana; quindi a Fabriano dove ebbero luogo le esequie, riuscite solenni per l'intervento di cittadini di ogni classe sociale.

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 875.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

*Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione*

TESSUTI DI LINO, CANAPA, COTONE E MISTI
BIANCHERIA DA CASA, TOVAGLIERIE, TELE DA RICAMO,
FORNITURE VARIE
PER RIFUGI

ALBERGHI E CASE,
DI CURA



EREDI EZIO BELLORA S. p. A. - MILANO

VIA V. MONTI, 27 - TELEFONO 808.228 - 870.086

BIBLIOGRAFIA

PUBBLICAZIONI ITALIANE

G. Nangeroni - COME NASCONO, VIVONO E MUOIONO LE MONTAGNE, Editr. La Scuola, Brescia, 1 volumetto in 16°, 76 pag. L. 130.

Il Prof. Nangeroni, Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I., e Ordinario di geografia all'Università Cattolica di Milano, ha redatto per la collana « Scienza e Lavoro » il volumetto n. 3 della serie 1951 (ogni anno 10 numeri). E' una interessante rivista che in ogni numero tratta un argomento scientifico in una veste molto piana ma svolta con rigorosi criteri secondo le più recenti teorie. Così pure ha fatto il Nangeroni, che ha svolto il tema dando attraverso un testo semplice ma correttissimo, ed una numerosa serie di disegni schematici e di fotografie un'idea completa delle fasi attraverso cui le montagne, e particolarmente le Alpi, sono passate nei millenni.

Operetta utile alla cultura di chi frequenta la montagna, anche accessibile a persone di non grande cultura in fatto di geologia.

Un altro volume del nostro consocio W. Laeng tratta della trasmigrazione dei continenti secondo la teoria del Wegener.

C. Andreatta - CARTA GEOLOGICA « M. CEVEDALE », edita dal Ministero Lavori Pubblici, Ufficio Idrografico del « Magistrato delle acque », Venezia (Foglio n. 9 della Carta Geologica d'Italia 1/100.000).

Con la pubblicazione di questa nuova carta geologica l'Ufficio Idrografico del Magistrato delle Acque di Venezia ha reso un grande servizio alla scienza, agli studi di discipline geologiche e geografiche, agli ingegneri e a quanti, alpinisti e naturalisti, sono usi a percorrere la montagna a scopo di studio o per semplice beneficio fisico spirituale.

Il Prof. Andreatta, geologo ed alpinista di chiara fama, rilevatore e redattore della carta, ha con questo suo lavoro reso un grande apporto alla scienza ed indirettamente anche all'alpinismo. Si tratta di un lavoro di eccezionale mole che è costato all'autore un ventennio di rilevamenti sul terreno e di laboriose analisi di laboratorio per l'esame di migliaia di campioni da esso raccolti in più di cinquecento escursioni effettuate sul terreno che comportarono il superamento di ben 330.000 metri di faticose salite.

La carta offre una particolareggiata e minuta descrizione geologica del terreno cosicché anche l'alpinista, per quell'intima connessione che esiste fra geologia ed alpinismo, fra geologia ed aspetto topografico, potrà desumere preziosi elementi derivanti dallo stretto nesso esistente fra lo stile delle forme del terreno e la pratica dell'alpinismo; ciò quando l'alpinista non voglia limitarsi alla elementare classificazione di rocce buone o cattive, con buone o cattive prese.

In altri termini dall'esame della carta gli studiosi alpinisti avranno modo di rendersi conto della diversità di aspetto e di architettura fra le masse di « gneiss granitoidi » della Cima Vertana e della Croda di Cengles, quelle dolomitiche dell'Ortles e le molte « filladi » del Cevedale, per giudicare le condizioni di accessibilità delle varie cime e creste che costituiscono e articolano il complesso montuoso Ortles-Cevedale.

Concludendo, la nuova carta geologica del Prof. Andreatta del Gruppo Ortles-Cevedale viene a recare un peculiare contributo alla conoscenza fisica delle nostre Alpi ed in particolare di un gruppo che per la sua attrezzatura turistico-alpinistica e notorietà, è assai frequentato dalla massa degli alpinisti italiani e stranieri.

F. Boffa

Sandro Prada - CENTO GITE IN MONTAGNA, a cura del Comitato Regionale Lombardo della F.I.E. - Ed. Vette, Milano, 1952, opusc. di 24 pag., s.i.t.

Contiene un brevissimo sommario d'itinerario e alcune notizie utili per chi, partendo da Milano o altre città lombarde intende compiere gite specialmente sulle Prealpi lombarde per gli itinerari più comuni. Senza le pretese di una guida, può essere un utile pro-memoria delle gite effettuabili in un giorno o in un giorno e mezzo. L'elenco delle mete raggiungibili è disposto in ordine alfabetico.

G. B.

G. Bortolotti - LA RIOLA-PISTOIA PER LA VALLE DELLA LIMENTRA E DELLA BURE, 1 opusc. 18 pp. in 8° gr.

L'A., che ha già illustrato ampiamente l'Appennino Bolognese con la sua guida e studi, traccia qui la storia del collegamento in progetto della Val Padana con Pistoia lungo il bacino della Limentra, dandoci una visione dal 1000 ad oggi di queste valli e delle opere in corso. Monografia pregevole.

G. B.

Tavecchi - IMPIANTI TRASPORTO SCIATORI (Supplemento alla edizione del *Diario dell'alpinista e dello sciatore*), fasc. di 36 pagine inseribili nell'Annuario. Ed. Tecnografia Tavecchi, Bergamo. L. 40.

In attesa di una dodicesima edizione completa del *Diario* ormai ben noto agli alpinisti, il benemerito Tavecchi ha voluto intanto preparare un aggiornamento delle funivie, seggiovie, sciovie, ecc. che costellano ormai in numero imponente la catena alpina e appenninica sul versante italiano. L'opera è redatta colla consueta diligenza e sarà di indubbia utilità per gli sciatori che vogliono uscire dall'ambiente a loro familiare.

Con i dati essenziali sulle località di partenza e di arrivo, durata del percorso, sconti, ecc., sono forniti i dati sommamente utili delle gite effettuabili dalla stazione alta.

G. B.

AUGUSTA PRAETORIA - Revue Valdôtaine de culture régionale. Anno IV, N. 2 (aprile-giugno 1951).

Anche questo fascicolo interessa direttamente o di riflesso lo studioso di cose alpine ed in genere il cultore di storia. Sommario: Empirisme-Méthodisme (G. Broche-rel); Ce que révèle le Cadastre savoyard de 1730 (Abbé B. Secret); La valle d'Aosta nella cartografia della fine del Cinquecento e dell'inizio del Seicento (prof. C. F. Capello); Le compte Camille de Cavour et l'ingénieur sarde Germain Sommeiller, précurseurs de l'emploi de la houille blanche (Ing. V. Sylvestre); Merope de Voltaire représentée à Aoste en 1760 (prof. P. Fournier); Tre romantiche rovine: i castelli di Montjovet, d'Ussel e di Cly (C. d'Entrèves); Quelques épisodes du Mandement de Graines sous le règne de Charles Emmanuel I (Can. J. Lale-Démoz); Pédologie (R. B.). Il fascicolo è come al solito, riccamente illustrato e si presenta in veste impeccabile.

Istituto di Bibliografia Alpina, Biella - OPERE ANTICHE E RARE SULLA MONTAGNA - 32 pagg. in 8° con coperta.

Elencazione di oltre 500 titoli di opere pregiate di cui sono descritte le caratteristiche tipografiche ed editoriali. Utile documento di consultazione per i bibliografi e gli amatori del libro di montagna.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Maurice Herzog - ANNAPURNA. Editr. Arthaud, Paris e Grenoble, 1951, con 32 eliografie fuori testo e una bella carta a colori in fondo al volume. Fr. 750.

Il libro, dedicato a Lucien Devies, ex Presidente dell'C.A.F., che fu l'anima della spedizione e che vi fa una nobile prefazione, narra la vicenda per la conquista francese del primo ottomila. L'A. può essere soddisfatto di questo « suo primo libro »: il racconto è sempre vivo ed avvincente, recante ogni minimo particolare dell'impresa, non di rado sotto forma di dialogo, sicché il lettore segue così ancor più davvicino tutta l'avventura. Sono 20 capitoli in 293 pagine.

Nel I capitolo l'A. parla dei compagni (8), dei preparativi, degli obiettivi fissati cioè il Dhaulagiri (8170 m) possibilmente, altrimenti l'Annapurna (8078 m). Il libro rivela un'infinità di dettagli che naturalmente non erano stati fatti noti nelle diverse relazioni già comparse su Riviste; moltissimi aneddoti infiorano il volume che si legge per tal modo ancor più volentieri.

Il primo episodio è dato da una telefonata il 29 marzo, vigilia di partenza da Parigi, in cui il pilota dell'aereo dice che... non può portare tutto il materiale (6 tonnellate!). Nel secondo capitolo narra l'A. come il capo doganiere a N. Delhi volesse la lista completa del materiale (50 mila articoli). Anche qui, dopo lunghe trattative, tutto si aggiusta. Poi è la prima visione dell'Himalaya che « sorpassa ogni loro immaginazione ». Terza avventura è lo sciopero dei coolies sedato dall'ufficiale nepalese... a colpi di pugno. Il 21 aprile la carovana è a Tukuha, già tardi riguardo al monzone in arrivo ai primi di giugno, dato che le preventive ricognizioni ai due monti assorbiranno lungo tempo. Utili i paragoni che fa l'A. di pareti e

creste al Dhaulagiri con similari alpine. Scoprono che il Dhaulagiri non ha cresta nord, bensì nord-est. Buona pure la nota che all'Himalaya i rapporti son troppo grandi; impossibili le avventure individuali. Anche troppo ampia la descrizione delle ricognizioni al Dhaulagiri; sarebbe qui stato bene che l'A. avesse indicato negli schizzi relativi, pag. 46 e 47, anche l'itinerario delle ricognizioni al ghiacciaio est, alla cresta est e alla « valle ignota » a nord-est. Utili notizie son quelle infrapposte sulla vegetazione, sui costumi, sull'ambiente. Molto a proposito dice l'A. che le ricognizioni hanno anche lo scopo di acclimatare all'altitudine. Più oltre si vorrebbe tuttavia una spiegazione del disfunzionamento della radio (efficiente per 10 Km.). Dopo due ultimi tentativi sul ghiacciaio est del Dhaulagiri ha luogo il 14 maggio il « consiglio di guerra », in cui vien deciso di tentare l'Annapurna. Però l'asserzione di Rébuffat, a detto consiglio, che bisognava forse subito scendere la P. di Tukuha, 7000 m, sulla cresta nord-est del Dhaulagiri, pone... una pulce nell'orecchio.

La spedizione si volge ora ad est nella valle della Miristi Khola. Peccato che manchi uno schizzo di questa valle, per meglio seguire il percorso, di cui non c'è una sola foto; così pure della lunga ricognizione sino a Mananghot per contornare tutto il versante nord dell'Annapurna. Il 19 maggio si effettua il primo grande tentativo a questo monte per lo sperone centrale (calcare) nord, fallito causa difficoltà; però Herzog intravede sopra le cascate di ghiaccio dirimpetto che si può giungere all'alto pianoro sotto la punta massima, quindi con probabilità di riuscita; qui è dunque la chiave della salita. Ma solo il 23 maggio l'Annapurna si rivela appieno e dà loro la speranza della vittoria. E' un po' tardi, poichè non rimangono neppure 15 giorni di tempo sino al monzone; ciò li urgerà nell'ascesa e sarà poi causa della grande avventura ai due protagonisti. Per guadagnare tempo anche gli europei portano i carichi ai campi alti (tre eran tuttavia guide). Il 29 maggio installano il campo IV^o; Terray e Rébuffat scendono stanchi dal percorso tra campo III^o-IV^o; ciò decise come cordata finale quella di Herzog-Lachenal. Da notare l'affermazione dell'anziano sherpa Panzi che il percorso fra II^o e III^o campo era difficile (causa i diversi seracchi superati con chiodi). Il 1^o giugno si smonta il campo IV^o lasciandovi una tenda e si installa il IV^o bis al principio del pianoro finale; il 2 vien posto il campo V^o a 7500 m. affrancando la tenda presso le rocce a picco. Alle 6 del mattino 3 giugno Herzog-Lachenal iniziano l'assalto alla vetta: tempo sereno ma freddo. Lachenal toglie due volte le scarpe per il gelo, poi vorrebbe ridiscendere. Herzog dice « continuerò solo ». (Sarebbe qui interessante sapere quante paia di calze avevano egli ed Herzog, quale la temperatura). Alle 14 sono in vetta al massimo culmine del globo sinora raggiunto; succhiano un tubetto di latte condensato; certo il nutrimento fu troppo esiguo nè si parla di termos con qualcosa di caldo. Herzog perde i guanti nel posare il sacco, scende così senza riflettere che potrebbe sostituirli con un paio di lana che ha nel sacco. Il tempo si rabbuia, a stento i due ritrovano la tenda (campo V^o) ove Terray e Rébuffat frizioneranno loro inutilmente mani e piedi congelati. Di vallano lo stesso pomeriggio, non rintracciano il campo IV^o bis, bivaccano in un crepaccio ove il mattino, solo dopo peripezie ricuperano le scarpe e possono adattarsi. Anche qui tutto è narrato nei minimi dettagli; ormai è la tragedia, la tremenda infinita discesa con due uomini dagli arti congelati, i due altri quasi ciechi. L'incontro con Schatz e Couzy comincia a salvare la situazione; poi ecco la valanga travolgente che miracolosamente li lascia illesi; la discesa con le corde ai seracchi termina di scarnificare le mani di Herzog; infine al campo II^o (tuttora a 5900 m!) li attende Oudot, il me-

dico. Minuta è la descrizione dei dolorosi tentativi di perfusione infraarteriale: l'A. narra ogni sua sensazione; solo alla 35ma prova la perfusione riesce. Nuova lunga discesa al campo I^o, gli infortunati su slitte; poi giungono i coolies da Tukuha, ma urge ripartire prima che il monzone con le sue inondazioni renda impossibile l'uscire da quella immane trappola.

Nella valle della Chadziou Khola i feriti son terrorizzati dai passaggi difficili a picco sul fiume. « Je sais maintenant ce qu'est la peur! » esclama Herzog. Poi proprio quando son fuori d'ogni pericolo, fra le pinete, il suo stato peggiora; lo salvano superdosi di penicillina. « J'ai perdu la force de vivre » confessa l'A.. Anche qui schiettamente egli descrive tutte le sue sofferenze, eroicamente sopportate. Il 19 giugno scendono a valle, nuovo calvario su disastrosi sentieri, traballanti ponti; il 29 giugno 25 coolies fanno sciopero, a gran stento ne vengono racimolati altri, la carovana continua sotto incessanti piogge, ma a Tansing il sole è così feroce « che può essere utile anche l'ombrello di un bramino! ». Il 3 luglio altre amputazioni di dita, il 6 raggiungono infine Nautanwa, confine indiano: Herzog con Oudot e Ichac proseguono per Katmandu, invitati dal Maharadja. Nuova scarnificazione delle falangi a 45 gradi di calore in vagoni tra una fermata e l'altra del convoglio; notte in treno sino a Bhimpedi, trasbordo notturno su vecchia auto americana ed eccoli finalmente alla capitale del Nepal fra templi e pagode. Nel « resthouse » del Maharadja, Oudot fa l'ultima raschiatura ossea... poco prima del ricevimento al palazzo reale, ove l'A. viene decorato dell'ordine « della mano destra Gurka ».

Il 12 luglio è l'ultimo saluto all'ufficiale nepalese che li accompagna per due mesi; ora pensa Herzog all'arrivo a Parigi, quando all'uscita dall'aereo... rivedrà parenti ed amici.

Certo tutte queste avventure basterebbero da sole a far leggere il libro d'un fiato, libro scritto con una sincerità impressionante, sicchè il lettore sorvola facilmente sulla veste del volume di tipo corrente.

Piero Ghiglione

BERGE DER WELT - Band 1951. Ediz. Büchergilde Gutenberg Zürich. 288 pag., 64 illustrazioni di cui 1 a colori, 3 carte geografiche ed una panoramica.

E' uscito di recente questo volume (sesto della serie) che tratta di « spedizioni, alpinismo, scienza ». In verità esso raccoglie in modo precipuo, come dice il titolo, quanto si esplica annualmente sulle « Montagne del mondo ». Editò dalla Schweizerische Stiftung für alpine Forschungen ovvero dalla « Fondazione svizzera per esplorazioni alpine », sotto l'abile direzione di un antico sportivo come Ernst Feuz e con un Redattore quale Marcel Kurz, alpinista, esploratore, topografo, indubbiamente uno dei più profondi conoscitori di tale materia, l'edizione in parola è andata ogni anno perfezionandosi; e l'esemplare in questione è veramente un libro che dà a riflettere. Dove è possibile trovare l'uguale? Questa Fondazione svizzera è la medesima che in parte ha finanziato le diverse spedizioni svizzere che nell'ultimo decennio si sono cimentate con successo in Groenlandia, nel Garhwal Himalaya, nel Sikkim, nel Sahara ed ora ha posto sotto la sua egida nientemeno che la spedizione svizzera (o meglio diremmo ginevrina) all'Everest.

Questo volume passa in rassegna i massimi avvenimenti sportivi alpini del 1950. E vi vedete sfilare dinanzi racconti di protagonisti, visioni di testimoni oculari che vi trasportano via via sull'Abi Gamin nel Garhwal Himalaya, sulla vetta dell'Annapurna nel Nepal, sul Tirich Mir massimo culmine dell'Hindu Kusch, sulle varie cime profilantesi nel mar glaciale dell'isola di Baffin, al Mount Logan sommo punto dell'Alaska e su alcuni inesplorati monti tipo

Chianti
I. L. RUFFINO
Dontussiere (Firenze)

MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE



RIV

Officine di Villari Perosa



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga (Riviera Lig.)

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'imposto che invierà **ANTICIPATO**, per l'acquisto dell'olio e del sapone.

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi "L'OLIVO".

himalayano del sud Perù; infine, sulle oltremodo bizzarre aguglie dell'Hoggar nel centro del Sahara.

Diverse nazioni fra cui anche l'Italia (al Perù e al Sahara) hanno concorso a debellare quei vergini esemplari della nostra terrestre orografia. Nel gruppo nord centrale del Garhwal (il quale a sua volta è anche una delle zone mediane dell'Himalaya) era stato dall'inglese Smythe nel 1931 scalato il Kamet 7756 m.: rimanevano vergini le due vette minori di tal massiccio; e la successiva in altitudine, cioè l'Abi Gamin, 7355 m., venne appunto ascesa il 22 agosto 1950 dalla comitiva svizzera Dittert, Chevalley, Tissières col sherpa Dawa Thondup — che per primo mette piede sul culmine. (Dittert è ora capo della spedizione svizzera all'Everest, partita per il Nepal a metà marzo, onde tentare di vincere il massimo colosso mondiale da sud). Essi avevano lasciato N. Delhi in India il 25 luglio: vennero posti 5 campi, l'ultimo a 7000 metri. Il Dott. Chevalley dà un esatto resoconto della spedizione. Limpide ed istruttive specialmente le foto della vetta dell'Abi Gamin con le tende al campo V quasi sepolte nella neve e l'altra dall'attendamento a 6.600 metri.

Per l'Annapurna, 8078 m., il primo « ottomila » conquistato dall'uomo (e cioè dai francesi, benchè a prezzo di sacrifici da parte dei due salitori, M. Herzog e L. Lachenal) il racconto è steso da Lachenal, la nota guida di Chamonix: la vetta fu raggiunta il 3 giugno. La spedizione era partita il 5 aprile da N. Delhi, il 22 s'attardò al villaggio di Tukucha, 2580 m., scelto come campo-base per ispezionare il Dhaulagiri (vera mèta della spedizione, 8170 m.); date le difficoltà che questo colosso presentava, venne poi in « consiglio di guerra » il 14 maggio deciso di dare assalto all'Annapurna (da Nord). Tutti i membri della spedizione, oltre i due accennati e cioè le guide Terray e Rébuffat, Couzy e Schatz, si susseguirono nel porre i diversi campi, il quinto ed ultimo a 7400 m. (forse troppo basso a mio modesto parere); la prima cordata pronta lassù, Herzog e Lachenal, sferrò l'attacco finale. E' noto l'avventuroso « ultimo atto » dell'impresa per il sopraggiungere improvviso del monzone che obbliga ad una notte in un crepaccio a 6900 m. ed aumenta i rigori delle congelazioni a Herzog e Lachenal i due vittoriosi del monte: essi perderanno le dita dei piedi e

Herzog anche la maggior parte delle falangi delle mani. Immensa fu l'abnegazione dei compagni e del Dott. Oudot per salvarli. A fine giugno la comitiva è a valle. Ben scelte le due foto dell'Annapurna dal campo II e del percorso di salita.

Una precisa relazione della spedizione norvegese al Tirich Mir nel territorio del Chitral, capitanata da A. Naess è presentata da Kvernberg, che giunse primo in vetta (7700 m.) alle 18,30 del 21 luglio. Partiti il 5 giugno dalle piane del Pakistan, essi pongono l'11 il campo-base a 3300 m. sul ghiacciaio di Barum, ma solo il 12 luglio installano il campo 8° a 6900 m., poi un altro a 7100 m. (una caverna nella neve). Il 26 luglio sono tutti ridiscesi al campo-base. Anche in questa ascensione la neve alta ostacolò assai l'avanzare. Una chiara illustrazione indica il cammino terminale.

La spedizione all'isola di Baffin al 70° parallelo Nord comprese venti scienziati alpinisti di sei nazioni (nessun italiano); essa vien narrata da alcuni di questi e si estende anche su nozioni di geologia, fauna, flora, clima, meteorologia, alpinismo. Interessante particolarmente per noi è questa ultima parte, riportata da due svizzeri, Elmiger e Röthlisberger con l'ascensione (al sole di mezzanotte) del Crystal Peak il 24 giugno, Broad P. (1790 m.) il 28 giugno, Bastion (1200 m.) il 14 luglio, Gran Gendarme il 24 luglio, Cock's Comb (1600 m.) il 30 luglio, Eglinton Tower il 27 agosto. Partita ai primi di maggio da Montreal, la spedizione vi fece ritorno il 1° settembre. Grandiosa la foto del ghiacciaio Eglinton che scende sino all'Oceano. Relazione esatta per dati e cifre.

André Roch riferisce sulla sua ascensione al M. Logan (6050 m.) massima vetta del Canada con Louis Read, sessantenne, che vuol ripetere la sua prima scalata 1925. Parte il 2 maggio in volo da Ginevra, via N. York-Seattle, raggiunge il centro d'Alaska e Ketohikan; dopo altri voli tocca Cordova, piccolo villaggio di pescatori, poi May Creek, duecento chilometri oltre; nuove avventure e novelli voli sino al campo-base a 2400 m. sul lontano ghiacciaio a nord del Logan. Qui insieme a Jacobson attende 18 giorni Read e il pilota che per aereo portano altro materiale. Nuovo campo-base a 4000 m.; seguono diversi giorni di lavoro pendolare onde trasportare a 5500 m. l'equipaggiamento indispensabile. Vengon poste

le tende ma è d'uopo costruire un iglo per meglio difendersi dalla bufera. Il 17 giugno in poco più di 4 ore vien raggiunta la prima vetta, in altre quattro la massima; ambedue tondeggianti; freddo intenso ma visione insuperabile di tutte le cime d'Alaska. Molto « humor » inserisce il Roch, come è suo stile, nel racconto; qualche maggior dato cronologico sarebbe pure stato piacevole.

Segue la narrazione della spedizione P. Ghiglione e G. Giraud alle Ande del sud Perù con la conquista (16 luglio 1950) del Chachani 6087 m., vetta nord-est, Coropuna (6622 m.) punta sud-ovest il 27 luglio, Ampato 6350 m. il 23 agosto e tentativi all'Aussangate (6230 m.) il 30 giugno e il 3 luglio sino a 6140 m. e al Salcantay (6360 m.) sino a 5600 m. l'11 agosto. Foto esplicative delle parti superiori del Salcantay e Aussangate. Dopo uno studio di A. Roch sulle misurazioni superficiali dei ghiacciai e una dettagliata relazione di Jacques Santorineos sull'attività alpina greca, è la volta della spedizione P. Ghiglione-G. Giraud -G. Mezzatesta, ai monti dell'Hoggar (Sahara) con le ascensioni all'Illaman (2910 m.), la vetta più interessante, del Saouinan ed altre stranamente sagomate aguglie dal basalto a colonnati, tipo « laves cordées ». Le fotografie rivelano appieno tale struttura.

(Intorno a queste spedizioni vedi R. M. 5-6, 1951, pag. 151 - n. d. r.).

Termina il libro la **Rassegna alpina 1950** dai maggiori centri montani del mondo, e cioè da quelli europei agli altri della Groenlandia, N. Zelanda, Patagonia, Sikkim, Garhwal, Karakoram, Zone Everest, il che dimostra che la Redazione ha corrispondenti in ognuno di cotali centri; v'è persino un accenno alla catena degli Amne Machin sui 5000 m., fra i 34-36 gradi di latitudine nord e 98-100° long. est. Una lunga serie di note (107!) che avrebbe trovato miglior sede inserita via via nel testo, chiude il prezioso volume. Alcune utili carte geografiche (sull'Abi Gamin, sud Perù, N. Zelanda Alpi sud) e una impressionante veduta panoramica dalla vetta del M. Logan sono annesse al libro: quadro completo delle più rilevanti imprese alpine del 1950, corredato anche da visioni etnografiche.

Piero Ghiglione

Pierre Daloz - ZENITH. Edit. A. Wahl, Paris 1951. Collezione « Les Bibliophiles de la Montagne ». Un volume, pag. 21, frs. 750.

L'editore Wahl ha iniziato con questo volume in formato 19,5 x 12 ed in veste di amatore una collezione di cui promette un volume per anno con il proposito di creare un « G. H. M. de la Littérature alpine », presentando soprattutto opere nuove.

La prima opera (non totalmente inedita, perchè compare come prefazione ad una raccolta di fotografie « Haute montagne »), è dovuta alla penna di Pierre Daloz, alpinista della generazione che ha operato nel 1920-1925 e fu allora con Jacques Lagarde ed Henry de Segogne uno dei migliori alpinisti francesi. Compì la prima ascensione invernale della Meije, la prima ascensione dell'Aig. Verte per la cresta dei Grands Montes. Oggi conta 50 anni ed è direttore dell'Architettura al Ministero della Ricostruzione francese; capo dei « Maquis » del Vercors, autore di opere sulla architettura cistercense e traduttore del « Traité de la consideration » di S. Bernardo; queste brevi considerazioni sulla sua attività spiegano come egli sia spirito adatto a concentrare in poche pagine una sintesi di filosofia della montagna. Che l'A. sia pienamente riuscito a darci un'idea universale dei motivi dell'« alpinismo », non si può dire; ed a questo risultato non sono del resto pervenuti altri autori come il Guiton, l'Ulmann, il Lammer. L'analisi dei sentimenti propri difficilmente è una sintesi; e nulla è più personale dell'alpinismo; ma è utile conoscere i sentimenti di una generazione che ha chiesto all'alpinismo gli slanci che la vita di ogni giorno le negava. Ma le conclusioni del Daloz possono stupire

per la loro cruda sincerità, quando afferma che l'alpinismo interpretazione del sentimento dell'altezza diventa negativo allorchè l'eccesso del piacere predomina creando l'orgoglio e conducendo poco a poco alla negazione di tutto, alla disperazione.

« Goût de l'altitude, du danger et de la mort, goût de notre inconnaissable mystère, nouvelle figure de ce péché de la connaissance, le plus originel en nous, qui nous valut de perdre le bonheur et la certitude... ».

Conclusione scoraggiante, se non si riflette che tutti gli eccessi di passione sono deleteri per l'equilibrio della personalità umana.

G. B.

Johannes Hubschmid - ALPENVOERTER ROMANISCHEN UND VORROMANISCHEN URSPRUNGS. A. Francke, Verlag, Bern, 1951, pag. 63.

Questo libro è per i filologi e non per gli alpinisti a meno che non si tratti di alpinisti-filologi o di filologi-alpinisti. Eppure a chiunque percorra, salga e discenda i monti non soltanto con le mani e con i piedi, questo libro può suggerire molte riflessioni su l'antichità dei nomi delle montagne e delle parole con cui si esprimono momenti della vita e dell'attività del montanaro, non che sulle tracce che genti antichissime hanno lasciato nelle regioni alpine, tracce qui più durature che altrove.

Anche la parola Alpe-Alpi che viene adoperata su un territorio così vasto ha una sua particolarissima storia ed il seguirne le sfumature di forma e di significato, il vedere come la parola Alpi per indicare gruppo di montagna sia ignota al montanaro che vede in essa solamente un pascolo di alta montagna, non può lasciare indifferente un alpinista che sa dove va.

Quanti toscani nel ripetere la parola « greppo » che par proprio coniata per la loro bella pronunzia, pensano che sia un vocabolo antichissimo e preromano? Quanti di coloro che hanno trovato rifugio sotto una « balma » si sono resi conto che questo vocabolo risale a linguaggi scomparsi ed a popolazioni che hanno vissuto nelle regioni alpine prima dell'arrivo degli indo-europei? Così sull'origine e di vari significati delle parole: morena, ravaneto, camoscio, brenva, malezo, tuma.

Un'occhiata al III° capitolo dove viene esaminata la terminologia della primitiva vita economica alpina, ci dimostra quanto essa si radichi nel passato preromano e quanto forte sia stata, anche in regioni alpine lontane l'una dall'altra, la tendenza a conservare vocaboli che in collina ed in pianura sono ormai scomparsi.

Un lettore un po' attento, anche se digiuno di problemi filologici, troverà in queste pagine così scientificamente esatte e severe, tracce di tempi lontanissimi e l'eco di linguaggi oggi spenti, le voci di popolazioni alpine alle quali altre si sostituirono, ma che consegnarono a queste nuove, con il vocabolo a loro ignoto, l'esperienza di vita e di conoscenza alpina, da esse faticosamente conquistata.

Tracce ed echi un po' ovunque ove le vette puntano verso il cielo e dove gli uomini salgono vie dalle battute strade degli uomini e ritrovano, anche nei segni linguistici, un passato lontano ed una unità alpina.

G. V. Amoretti

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 ed il cartoncino per la copertina è stato fornito dalla Cartiera Miliani di Fabriano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**



thermocoperta **ROSSI**

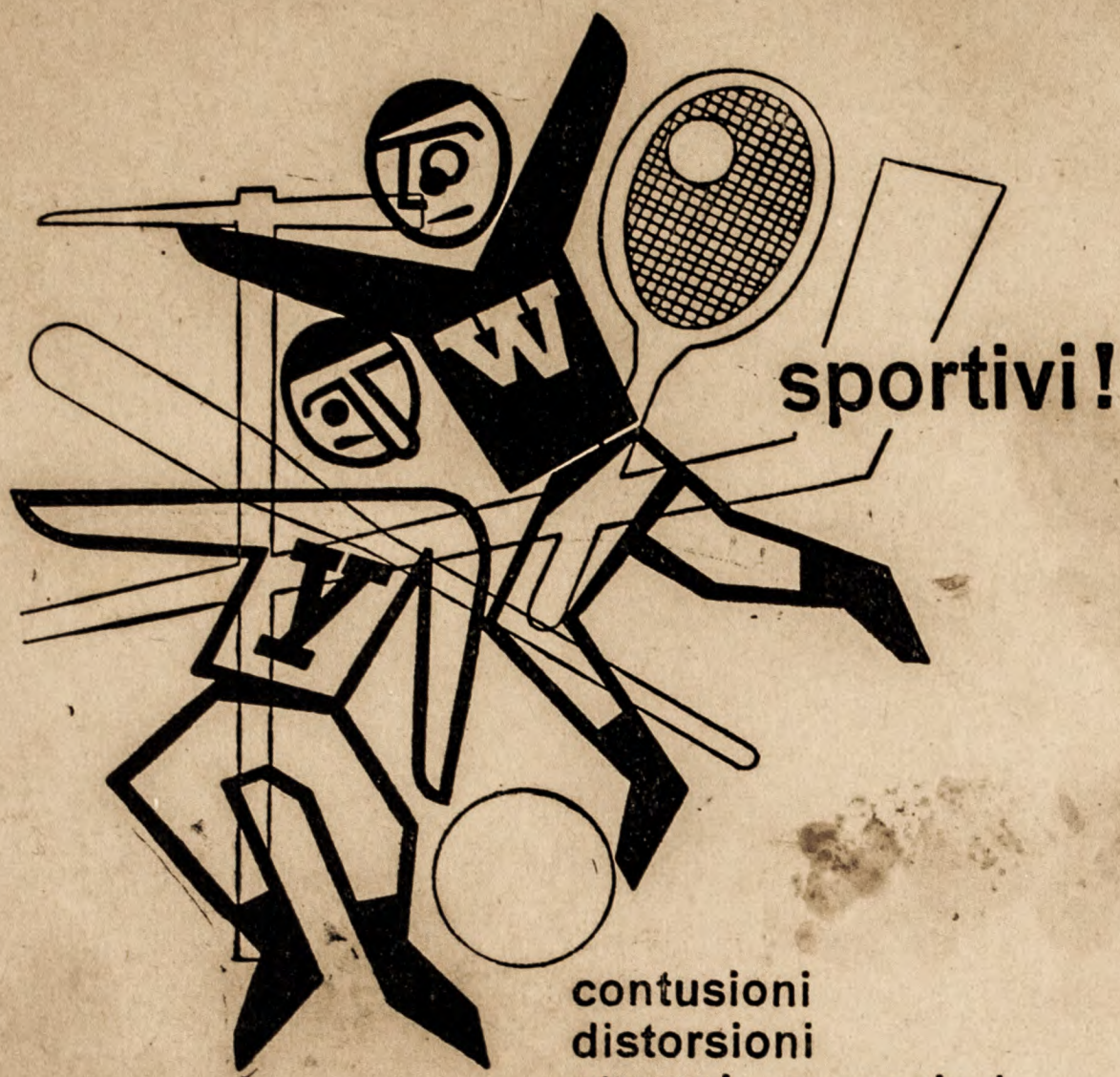
supertermica
superthermoplaid

37 gradi anche d'inverno!

LANIFICIO ROSSI

sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57





contusioni
distorsioni
strappi muscolari
reumatismi
dolori articolari
scottature
geloni

VEGETALLUMINA

Il linimento **solido** che sostituisce vantaggiosamente
l'acqua vegeto minerale